

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

6



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1969-1971

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIETRO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via della Stelletta, 23 - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

6

SOMMARIO

F. FIORANO MAZZOLENI - Jedem das Seine	pag.	7
VITTORIO E. GIUNTELLA - La razza e il sangue	»	8
DORINA DI VITA - Gli Ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista	»	16

NOTE E DOCUMENTI

CARMINE LOPS - Gli Ebrei romani dispersi nei Lager nazisti	»	73
ALDO LUZZATTO - La deportazione degli Ebrei di Genova	»	83
ALDO LUZZATTO - Ricordo del rabbino Riccardo Pacifici	»	85
RICCARDO PACIFICI - Il "campo" di Ferramonti negli ultimi tempi del regime fascista	»	89
JEAN FLEURY - L'extermination nazie des Tziganes	»	92
MYRIAM NOVITCH - Il campo di sterminio di Sobibor	»	102

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

WIESENTHAL (104), PAPPALETTERA (105), MORSE (106), NESMY (111), LEVAI (111),
LOVSKY (114), WEISS (114), LEVI (115), NOVITCH (115), NOVITCH (117), Po-
TERANSKI (117), WALICHNOWSKI (118).

JEDEM DAS SEINE

*Gli fu data una pala.
Allora comincio a smuovere la terra
e ne usciva un fetore.
Scavò a lungo nell'attesa stremante
del sibilo.
Ma il sibilo non venne.
E quando la fossa fu pronta
alzò lentamente gli occhi e chiese muto "quando".
Lo fecero scendere nella terra fradicia.
Poi la terra a zolle intorno alle gambe su fino alle mani
e oltre fino al petto, pesante sul cuore affannoso -
Ancora l'umido intorno al collo smagrito
e il fetore su per le nari.
Lentamente dalla terra compatta strappava il respiro
mentre davanti ai suoi occhi
danzavano i primi fiori di campo.
Questo fu dato a Gerard Mojzess.*

*Jedem das seine.
Vivi accanto ai morti.
In piedi sui nostri corpi rinsecchiti.
Le braccia lungo i fianchi
protese sul ventre molle.
Ancora vivi, per poco.
Sotto ai nostri sguardi morti
quel cumulo di corpi senza carne.
Questo fu dato a noi fino alla morte.*

F. FIORANO MAZZOLENI

*Alla memoria delle Ebrei polacche
del Lager di Deblin-Irena dalle
quali appresi la fine dei ghetti
nazisti.*

La razza e il sangue

Nel diario di Anna Frank vi è una frase che sconvolge per la sua estrema semplicità: « E tutto questo perché sono Ebrei ». Nessun'altra giustificazione può trovare Anna della tragedia, che sta distruggendo sotto i suoi occhi la comunità ebraica di Amsterdam: « ... Camminano coi loro bimbi che piangono, battuti e martoriati, finché non cadono al suolo. Nessuno è risparmiato, vecchi carichi d'anni, bimbi, donne incinte, malati, tutti camminano insieme nella marcia verso la morte ». (1)

« E tutto questo perché sono Ebrei ». Nessun'altra giustificazione (se di giustificazione è lecito parlare) hanno trovato, e trovano ancora oggi, i responsabili dello sterminio. Tutta l'immensa macchina della morte, che richiedeva una numerosa burocrazia, una organizzazione complessa, un ragguardevole numero di guardiani, in una parola una distrazione di uomini e di mezzi dai compiti bellici essenziali, non ha altra giustificazione, neppure di fronte alle esigenze della guerra se non questa: « E tutto questo perché sono Ebrei ».

« Perché? perché proprio noi? », si domanda uno dei giornali clandestini del ghetto di Varsavia. L'intera umanità geme sotto il peso della guerra, ma « Perché... il popolo ebraico soffre sette volte di più? » (2) La colossale impresa di sterminio non si spiega altrimenti che come manifestazione di un odio immenso e insensato, che ha radici storiche più antiche del Terzo Reich hitleriano: « Dagli agli Ebrei! », stella gialla sul petto degli Ebrei tedeschi, massacri in massa e esecuzioni bestiali di Ebrei in Lituania e Galizia, chiusura ermetica dei ghetti, sono l'applicazione di una ricetta ben nota centuplicata nella sua potenza demoniaca ». (3) Una ricetta ben nota... Lo stesso Hitler si richiama a una storia

(1) A. FRANK, *Diario*, Torino, 1954, p. 56.

(2) *Die Yugend Stimme* (La Voce dei giovani), nn. 1-2. (cit. da P. MALVEZZI, *Le voci del ghetto. Antologia della stampa clandestina ebraica a Varsavia. - 1941-1942* - Bari, 1970, p. 141).

(3) *Za nasza i wasza Wolnosc* (Per la nostra e vostra libertà), n. 2, marzo 1941 (P. MALVEZZI, op. cit., p. 159).

millenaria per spiegare l'antisemitismo nazista: « Io mi riallaccio a quello che si è fatto per 1.500 anni ». (1) Nessuna delle misure persecutorie del nazismo, incalza un teologo cattolico dei nostri giorni, era nuova nell'esperienza storica dell'Europa cristiana, cattolica e protestante, di nuovo ci fu soltanto « la legittimazione razzista, il carattere spaventosamente radicale dell'organizzazione, la perfezione tecnica e « l'industrializzazione » terribile dell'assassinio ». (2)

La novità è, dunque, la dimensione inedita della strage e la motivazione razzista di essa. La gioventù hitleriana canta « Wenn das Judenblut vom Messer spritzt, dann geht's nochmal so gut ». (3) Il sangue impuro degli Ebrei, di questa che non è neppure una razza (Rosemberg parla di una *gegenrasse*, di una anti-razza) in contrapposto al sangue dello *Herrenvolk*, del popolo dei signori, il « sangue di buona qualità », di cui parla Himmler, da custodire puro da ogni contaminazione e da cercarsi quando è disperso in altri popoli per ricondurlo all'interno dei confini tedeschi: « se necessario, toglieremo loro i figli e li alleviamo presso di noi ». (4)

A oltre un quarto di secolo di distanza sembra incredibile che ci sia stata un'epoca in cui follie bestiali di questo genere abbiano animato i responsabili di una nazione, che si riteneva civile. Le teorie razziste del nazismo non erano ignote ai contemporanei, che le potevano leggere enunciate senza velami nei libri del führer e dei suoi teorici. Ma impensabile fu il meccanismo della strage, perché superava ogni dimensione dell'esperienza storica. L'aspetto più spaventoso dei campi di sterminio è proprio questo del segreto che le muraglie e i reticolati cercano di custodire gelosamente. Una barriera di silenzio, lo sterminato e invalicabile silenzio di Auschwitz, circonda le città della morte e le isola ermeticamente (« Mathausen città ermetica », intitolerà Bizzarri il suo libro di ricordi); una muraglia di silenzio, che neppure le notizie, che in qualche modo trapelano verso il mondo esterno riescono ad abbattere. Proprio perché queste notizie hanno un timbro troppo al di là di ogni categoria comprensibile. Sarà la muraglia di silenzio, più invalicabile di quella che circonda il ghetto, contro cui dovrà lottare la stessa resistenza ebraica per fuggire le illusioni fatali di un « trasferimento ad Est » per lavoro. Nel ghetto di

(1) H. MÜLLER, *Katholische Kirche und Nationalsozialismus*, München, 1962, pp. 118. (cit. da L. POLIAKOV, *Auschwitz*, Roma, 1968, p. 143).

(2) H. HUNG, *Die Kirche* (cito dall'ediz. francese, Bruges, 1968, t.I., p. 194).

(3) « Quando il sangue degli Ebrei colerà dai coltelli, tutto andrà molto meglio ».

(4) Tribunale militare internazionale di Norimberga (Norimberga). Doc. PS - 1919 (L. POLIAKOV, *Auschwitz*, cit., p. 22).

Lodz si continuerà a discutere, non ostante tutto, sul destino, che attende gli Ebrei, che partono, quando l'internato del *Sonderkommando* di Birkenau sa già la verità, che invano ricerca l'ignoto redattore del diario: « Nella stessa epoca in cui quest'uomo cercava nell'Anziano le ragioni delle sue sofferenze, noi avremmo potuto già fornirgli un'analisi migliore della situazione ». (1) L'incredulità dura perfino di fronte alla porta della camera a gas: « E' inconcepibile che migliaia di innocenti vengano brutalmente destinati a una morte terribile; non è possibile! », esclama un giovane Ebreo di Tarnov, che sta per essere gassato « non si può commettere un delitto simile! quelli, che dicono il contrario devono avere qualche interesse a dirlo ». (2)

Lo storico di domani farà fatica a comprendere come il resto del mondo civile abbia opposto un quasi assoluto rifiuto di credere alle notizie dello sterminio degli Ebrei e che abbia giustificato con questo rifiuto il mancato intervento. « Una volta di più siamo giunti a un punto dove il pericolo risiede in gravi peccati di omissione... si tratta infatti di porre termine a una distruzione illimitata e senza scrupoli », scrive nell'agosto del 1942 il cecoslovacco Ernst Frischer in un memorandum fatto pervenire alla Casa Bianca. (3) Invano Samuel Zygielbojm, membro del governo polacco in esilio, lancia il 13 agosto 1942 il suo disperato appello: « Sarebbe vergognoso continuare a vivere, continuare ad appartenere al genere umano, qualora non si trovassero immediatamente i mezzi per porre termine a questo assassinio di massa ». Circa un anno dopo arriva alla tragica conclusione che occorre il suo sacrificio personale per scuotere il mondo: « Desidero che la mia morte sia anche la mia ultima protesta contro l'indifferenza, con cui il mondo sta guardando a tutto ciò, mentre permette che gli ebrei vengano sterminati ». (4) Si farà mai, si è chiesto J. M. Domenach, il grande processo di omissione di soccorso del popolo ebreo assassinato? Il Morse ha riunito la documentazione dell'accusa per questo immaginario processo e nessuna delle potenze belligeranti e neutrali risulta innocente della colpa di non aver prestato aiuto. Quando si parla di colpevoli silenzi bisogna coraggiosamente discernere tutte le responsabilità collettive e quelle di ciascuno di noi e non giova a scagionarci il catalogo degli Ebrei strappati individualmente allo sterminio, perché troppo maggiore è quello di coloro, che furono sterminati.

Ma se non giova a scagionarci dalla colpa il non aver creduto,

(1) *Il manoscritto di Lodz*, Bari, 1967, p. 114.

(2) Da un manoscritto già sotterrato ad Auschwitz e conservato presso l'Istituto storico ebraico di Varsavia. (L. POLIAKOV, *Auschwitz*, cit., p. 49).

(3) A. D. MORSE, *Mentre sei milioni morivano. La « soluzione finale » e l'inertezza dell'Occidente*, Milano, 1968, pp. 21-22.

(4) A. D. MORSE, op. cit., pp. 16 e 77.

pure lo storico deve affrontare, come uno dei problemi della sua ricerca, questo della invincibile incredulità di fronte all'universo concentrazionario. La stessa scoperta dei campi polacchi non bastò a fugarla, almeno all'inizio, ed è nota la reazione negativa alle notizie di Auschwitz trasmesse in America da un giornalista, che vi si recò qualche giorno dopo la sua liberazione. (1)

In fondo agli stessi nazisti, che tanto scrupolosamente custodirono il loro segreto sopprimendo inesorabilmente tutti coloro, che ne avevano potuto penetrare i più reconditi e mostruosi aspetti (la vicenda degli addetti al *Sonderkommando* dei forni crematori insegna) questa incredibilità del loro sistema deve essere apparsa come un'ulteriore garanzia. Di fronte all'evidenza, poi, di alcuni episodi (per esempio il passaggio di carri piombati di Ebrei francesi davanti a una comitiva di giornalisti stranieri in giro di propaganda) la spiegazione è che ci si è dovuti assoggettare per il bene di tutti al compito sgradevole di ripulire il mondo dei sudici Ebrei. Himmler può dire con compiacimento: « E una battaglia, che le generazioni future non dovranno più sostenere ». (2) La « Soluzione finale » interessa milioni di uomini (3) e i responsabili di essa, mentre si inorgogliscono del compito che il fùhrer ha loro affidato, non si nascondono la complessità dell'operazione: « Signori debbo chiedervi di armarci contro la compassione. Noi dobbiamo distruggere gli Ebrei dovunque si trovino... Vi sono nel Governatorato generale circa tre milioni e mezzo di Ebrei... non possiamo fucilare tre milioni e mezzo di Ebrei, né possiamo avvelenarli. Dobbiamo dunque annientarli in qualche modo e ciò sarà fatto ». (4)

Le dimensioni della « soluzione finale » della questione ebraica sono note: sei milioni di uccisi, gassati, fucilati, massacrati, morti di stenti nei lager, nei ghetti polacchi, nelle città e nei paesi dell'Europa orientale (Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia, Russia) e di quella occidentale. Il meccanismo dello sterminio è conosciuto oramai in ogni particolare, attraverso i documenti ufficiali tedeschi, gli atti dei processi contro i criminali di guerra nazisti, le testimonianze dei sopravvissuti. E' noto anche che oltre gli Ebrei avrebbero dovuto essere soppressi in prosieguo di tempo gli appartenenti a gruppi umani dichiarati inferiori, razzialmente impuri, « asociali ». Di fatto piani generali di sterminio analoghi a quelli per gli Ebrei furono predisposti e attuati solo per gli Zingari, non ostante la loro origine indoeuropea. Si calcola a cir-

(1) A. WERTH, *La Russie en guerre*, Paris, 1965, II, p. 228.

(2) L. POLIAKOV, *Auschwitz*, cit., p. 180.

(3) Norimberga, Doc. N.C. - 2586. Rapporto di Reinhard Heydrich del 20 gennaio 1942. (L. POLIAKOV, *Auschwitz*, cit., p. 15).

(4) Rapporto di Hans Frank a Cracovia del 16 dicembre 1941. (P. MALVEZZI, op. cit., p. 32).

ca mezzo milione il numero degli Zingari periti nei campi di sterminio. Furono deportati dalla Germania, Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Russia, Polonia, Romania e qualche famiglia anche dall'Italia settentrionale (Alto Adige, Venezia Giulia). Nel campo di Auschwitz, dove cominciarono ad affluire all'inizio del 1943, il momento culminante della strage si ebbe nell'estate del 1944. (1) Anche nel campo di Chelmno sono segnalati degli Zingari; con gli Ebrei condivisero la reclusione nel ghetto di Varsavia. (2)

« Nessun fronte è stato più abbandonato e negletto di quello del ghetto », osserva giustamente il Malvezzi nella prefazione alla sua antologia dei giornali clandestini del ghetto di Varsavia. (3) Anche i muri dei ghetti furono fasciati di silenzio e ben poco, o nulla si fece dall'esterno per penetrarne il mistero, e, una volta accesi la resistenza, per soccorrerla. L'estremo isolamento fece nascere, per contrapposto, la volontà di documentare la vita e la morte del ghetto e la decisione di opporsi con le armi, cosicché oggi siamo in possesso di un materiale documentario vasto sapientemente occultato al momento della catastrofe e ritrovato all'indomani della liberazione. (4) Questo materiale mentre testimonia il mistero della sorte ultima e la riluttanza ad accogliere le notizie sfavorevoli, quando cominciarono a circolare nei ghetti, ci attesta anche il nascere e lo svilupparsi dello spirito di resistenza fino alla battaglia generale contro i nazisti nel ghetto di Varsavia. Di recente è stato ripreso il vieto argomento dell'inerzia degli Ebrei di fronte allo sterminio, e lo Steiner ha addirittura sostenuto che l'universo concentrazionario non avrebbe potuto sussistere senza la collaborazione delle vittime. Si tratta di un ennesimo tentativo di addossare ad altri il peso delle responsabilità, stornandolo dal capo dei protagonisti del massacro. Lo stesso collaborazionismo della polizia ebraica e degli *Judenrat*, osserva giustamente il Malvezzi, « non sfiora in alcun modo il resto della popolazione del ghetto; apporta soltanto una nota di maggiore tragedia e di maggiore esasperazione a quanto questa

(1) L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, 1961, p. 346; L. POLIAKOV *Auschwitz*, cit., pp. 35-36; R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, 1960, pp. 114-119.

(2) M. NOVITCH, *La vérité sur Treblinka*, Paris, 1967, p. 109; N. BLUMENTAL, *Materiały i dokumenty*, Lodz, 1946, p. 253; *Der Ojfbroz* (L'impeto), n. 4, 29 giugno 1942. (P. MALVEZZI, op. cit., p. 457).

(3) P. MALVEZZI, op. cit., p. 78.

(4) M. BORWICZ, *Ecrits des condamnés à mort sous l'occupation allemande (1939-1945)*, Paris, 1954, pp. 32-38; E. RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia*, Milano, 1962; N. SZAC-WAJNKRANK e L. WELICZKER, *I diari del ghetto*, Milano, 1962.

Sull'archivio Ringelblum ritrovato tra le rovine del ghetto di Varsavia si veda P. MALVEZZI, op. cit., pp. 111-115; la vicenda dei documenti seppelliti ad Auschwitz-Birkenau è narrata ne *Il manoscritto di Lodz*, cit. p. 1-11,

popolazione doveva già sopportare », (1) e sottolinea « al di sopra di ogni personale accettazione, la perfida responsabilità dei tedeschi ». (2) E d'altra parte, se episodi di rivolta armata come quelli del ghetto di Varsavia e di Treblinka ebbero dei superstiti e dei testimoni, la maggior parte degli atti della resistenza ebraica, per i quali non vi furono né testimoni, né superstiti, non saranno mai conosciuti. (3)

Nella resistenza ebraica è chiara la connessione della battaglia dei ghetti, con l'insurrezione antinazista europea. Uno dei più battaglieri giornali del ghetto di Varsavia, organo del partito socialista ebraico (Bund) porta un titolo significativo: « *Za nasza i wasza Wolnosc* » (Per la nostra e la vostra libertà). Uno degli ultimi messaggi dei combattenti riflette questa consapevolezza della solidarietà della lotta: « Questa è una lotta per la vostra libertà oltre che per la nostra... attraverso il fumo del ghetto incendiato... noi, gli schiavi del ghetto, vi salutiamo di cuore. Questa è una lotta per la vostra libertà, oltre che per la nostra; per la vostra dignità e il vostro onore, oltre che per il nostro ». (4) Nella maggior parte dei combattenti del ghetto vi è anche la coscienza di una lotta comune dei popoli non solo contro i nazisti, ma per la creazione di una nuova società. Il movimento sionista è visto dalla stampa del ghetto come un movimento progressivo di emancipazione. La Palestina è la « nazione del nostro avvenire ». (5)

« *El Al* » sostiene che tra socialismo e sionismo non solo non vi è nessuna opposizione, ma che anzi "il solo autentico socialismo ebraico è il socialismo sionista". (6) L'incubo secolare del ghetto sparirà « quando il popolo ebraico avrà i suoi operai sulla sua terra; anche la fisionomia attuale dell'ebreo, curvato dalla umiltà e dalla paura sparirà e al suo posto ci sarà la fisionomia fiera, libera e dritta dello *halutz* costruttore dell'avvenire del suo popolo e del mondo. Allora l'incubo del ghetto ebraico sparirà per sempre ». (7)

L'ideale sionistico (non dimentichiamo che è un momento in cui la Russia sovietica appoggia la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina) è una luce che splende al di là del muro, ma i resistenti del ghetto che combattono per la sua realizzazione

(1) P. MALVEZZI, op. cit., p. 25.

(2) *Ibidem*, p. 81-82.

(3) M. NOVITCH, op. cit., pp. 102-103.

(4) A. D. MORSE, op. cit., p. 69.

(5) Così il giornale clandestino *Jutrzenia* (Aurora) intitola le notizie sulla Palestina. (P. MALVEZZI, op. cit., p. 93).

(6) *El Al* (Verso l'alto), n. 2, giugno 1941. (P. MALVEZZI, op. cit., 230).

(7) *Ibidem*.

Negued Hazerem (Controcorrente) sostiene che il rinnovamento nazionale e sociale ebraico in Eretz Israel significherà anche la fine della reazione araba e « renderà possibile stabilire relazioni amichevoli e fraterne col popolo arabo ». (P. MALVEZZI, op. cit., p. 201).

vedono con crudezza il loro personale destino: pochi vedranno sorgere il sole della liberazione. « Quando questi pochi fortunati getteranno uno sguardo sull'oscuro passato il sole della liberazione brillerà per loro di uno splendore più forte e più chiaro ». Questi pochi debbono custodire e tramandare le nuove tristi pagine della storia del martirio ebraico, che gli improvvisati giornalisti stanno raccogliendo « animati dal dolore e dall'ira, ma non per reclamare vendetta un giorno, perché solo Satana può vendicare simili crudeltà », per il futuro perché ogni uomo sappia e non dimentichi. (1)

Si è detto della preoccupazione costante che hanno gli Ebrei di tramandare oltre la barriera del silenzio gli avvenimenti del ghetto e del lager. « Ebrei raccontate, scrivete, scrivete » è l'ultimo grido dello storico ebreo Simon Dubnow condotto a morte. (2) La fiducia nella storia, come suprema vindice e liberatrice non è soltanto degli storici di mestiere, ma anima tutti e si esprime in episodi drammaticamente significativi, come quello dell'ebrea, che reca nelle carni la testimonianza delle crudeli esperimentazioni pseudo mediche, sostituita nella selezione da una volontaria. (3) Questo messaggio sul limite della camera a gas va raccolto e rimeditato: « ogni uomo civile », scrive Primo Levi, « è tenuto a sapere che Auschwitz è esistito e che cosa vi è stato perpetrato: se comprendere è impossibile, conoscere è necessario ». (4) Auschwitz, « une catégorie inédite de la mort », è un segno che separa due epoche della storia. Il silenzio di Auschwitz si è identificato con la storia del mondo; i giorni dopo Auschwitz non sono più simili a quelli di prima di Auschwitz: « Auschwitz est comme un passage fatale entre le récifs: l'aventure millénaire de la pensée humaine y a subi son échec intégrale, tous feux éteints, et sans que la lueur d'aucun phare n'en balise la trace. C'est un retour au chaos, où il faut d'abord avoir le courage de pénétrer si l'on éprouve la volonté d'en sortir. Sinon, il ne peut s'agir que de fausses sorties et d'une pensée factice sans prise sur le réel » (5) André Neher al quale si devono queste parole, sottolinea il carattere universale dell'esperienza di Auschwitz: « la participation *métajuvée* à la mort d'Auschwitz — participation physique de tout le peuple des Tsiganes, de tant d'individus non juifs, chrétiens ou marxistes, qui moururent avec les Juifs, de la mort des Juifs; participation morale de l'humanité entière par la densité de ce qui fut innové, par Auschwitz, dans l'histoire — cette participation fonde le ca-

(1) *Unzer Hofnung* (La nostra speranza), n. 2, aprile 1942. (P. MALVEZ-
ZI, op. cit., p. 374).

(2) M. NOVITCH, op. cit., p. 8.

(3) M. BORWICZ, op. cit., p. 94.

(4) P. LEVI, Prefazione a L. POLIAKOV, *Auschwitz*, cit., p. 10.

(5) A. NEHER, *L'exil de la parole. Du silence biblique au silence d'Auschwitz*, Paris, 1970, p. 155.

ractère universel de l'échec d'Auschwitz ». (1) Ma dallo scacco di Auschwitz è scaturita, soggiunge Neher, la speranza « et l'étonnement devant l'unicité de l'Echec d'Auschwitz ne devrait avoir d'égal que d'émerveillement devant l'unicité de l'Esperance que les Juifs ont fait surgir d'Auschwitz comme un printemps né sur les ruines ». (2) Ficare gli occhi a fondo nell'abisso di Auschwitz vuol dire, dunque, andare al di là della disperazione e della morte di Auschwitz incontro alla resurrezione. E questo è anche il messaggio che ci viene dalla ragazza ebrea divenuta l'emblema delle vittime della persecuzione nazista: « Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini eppure quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità » (3). Ma la condizione è che la spietata durezza, che condusse ad Auschwitz non sia dimenticata e che i miti della razza e del sangue siano per sempre e ovunque sradicati.

VITTORIO E. GIUNTELLA

(1) A. NEHER, op. cit., p. 156.

(2) *Ibidem*

(3) A. FRANK, op. cit., p. 245.

Gli Ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*

La deportazione degli Ebrei milanesi iniziò il 16 ottobre 1943 con un primo massiccio rastrellamento di oltre 200 persone. (1) Anche a Milano l'armistizio non ebbe come conseguenza immediata la persecuzione degli Ebrei e l'apparente calma creò l'illusione che i nazisti non intendessero applicare in Italia i sistemi già sperimentati contro gli Ebrei nel resto dell'Europa occupata. Tra le stesse autorità fasciste sembrava prevalente un'opinione « moderata », che voleva limitarsi a chiudere gli Ebrei in campi di concentramento italiani, evitando la loro deportazione al di là delle Alpi. (2) Non si diede peso neppure ad alcune significative nomine avvenute nelle alte gerarchie delle forze di polizia tedesche in Italia. La Direzione generale della polizia e della SS fu assunta da Karl Wolff, resosi precedentemente complice di esperimenti « scientifici » nei campi di sterminio, mentre il comando del SD fu assunto da Wilhelm Harster, noto per la parte avuta nella deportazione degli Ebrei olandesi. A Milano, poi, fu messo alla testa della polizia germanica Theodore Emil Saewe-

* *Il presente studio fa parte di una ricerca più ampia sulla Comunità israelitica milanese dal 1938 al 1945 intrapresa dall'A. presso l'Istituto di storia del Magistero « Maria SS. Assunta » di Roma (N.d.R.).*

(1) Le abbreviazioni di cui si fa uso più frequente sono: CDEC (Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano); ISML (Archivio dell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione, Milano); A.A. (Archivio arcivescovile, Milano). Le sigle dei reparti tedeschi e fascisti sono: SS (Schutz Staffeln); SD (Sichereit Dienst); GESTAPO (Geheim Staat Polizei); GNR (Guardia Nazionale Repubblicana); UPI (Ufficio Politico Investigativo).

Sono particolarmente grata alla Dott. Eloisa Ravenna del CDEC, la quale con squisita gentilezza e comprensione ha sorretto le mie ricerche.

(2) Sul problema generale della deportazione degli Ebrei italiani si veda V. E. GIUNTELLA, *Gli Italiani nei campi di concentramento nazisti, in Trent'anni di storia politica italiana*, Roma, 1967, pp. 491-516; G. VALABREGA, *Appunti sulla persecuzione antisemita in Italia durante l'occupazione nazista*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 74 (1964), p. 26, R. DE FELICE, *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961, pp. 502-546.

cke, che aveva già operato in Tunisia, e a sovrintendere al braccio tedesco del carcere di S. Vittore fu destinato il sergente Franz, che si era già distinto per efferatezza nel carcere di Varsavia. (1)

Il rastrellamento, nonostante tutto, giunse di sorpresa e si svolse con tanta rapidità da non lasciare a molti nessuna via di scampo. (2) Caddero nelle mani dei nazisti quanti non avevano potuto sfollare fuori di Milano, al tempo dei grandi bombardamenti aerei, perché privi di mezzi e quanti non avevano voluto farlo perché incuranti dei pericoli, o per non abbandonare i genitori anziani a cui era impossibile la fuga.

I nazisti nella ricerca delle loro vittime si servirono anche a Milano degli elenchi degli Ebrei istituiti nel 1938 presso le Questure. (3) Nel cosiddetto « libro nero » milanese erano iscritti in ordine alfabetico i nomi di 7500 cittadini milanesi di religione ebraica residenti nella città nel periodo che va dal 1938 al 1943. Esemplari erano stati distribuiti a migliaia negli uffici pubblici e ai posti di lavoro. Oltre al « libro nero » erano stati compilati volumi di dati segnaletici degli Israeliti milanesi (4). Ma gli elenchi erano utili entro determinati limiti, perché molti Ebrei avevano cambiato nome, altri indirizzo, i più prudenti avevano abbandonato la città rifugiandosi nella Svizzera, o sfollando nei vicini paesi di montagna.

Nei piccoli comuni gli israeliti godettero in genere la protezione delle autorità locali e la benevolenza della popolazione. Se i membri delle varie bande fasciste milanesi si presentavano in un paese per arrestare, dietro denuncia, qualche famiglia ebrea, questa veniva immediatamente avvertita e nascosta in un rifugio più sicuro. Ma a volte essendo stati i dati della denuncia molto particolareggiati, o l'avviso essendo giunto in ritardo furono fermate famiglie intere (5). Un giorno, dietro indicazione, furono scoperti nella sacrestia di una chiesa fuori Milano una quindicina di Ebrei, che furono trasportati all'Hotel Regina e dopo il solito « trattenimento » tradotti a S. Vittore (6).

(1) G. OTTANI, *Un popolo piange. La tragedia degli Ebrei italiani*, Milano, 1955, p. 27.

(2) G. VALABREGA, op. cit., p. 26.

(3) R. DE FELICE, op. cit. p. 523.

(4) *Trovato a Milano un « libro nero » sui cittadini Ebrei* in *Gazzetta del popolo*, 14 marzo 1969. Sono stati rinvenuti cinquantasette volumi di dati segnalateci.

(5) « Deposizione di Bianca Viterbo ». Milano, Arch. del Risorg. nazion., Cart. 289/30525.

(6) Testimonianza del sig. Carlo Franceschi. CDEC. Il Franceschi, sottoposto a pressioni e minacce fu costretto ad accettare il compito di interprete presso il Comando SD all'Hotel Regina di Milano.

I Tedeschi procedevano alla cattura e alla deportazione degli Ebrei, senza che da parte fascista fosse stata emanata alcuna disposizione in proposito. Solo nel novembre si aggravarono i provvedimenti antisemiti emanati nello stesso mese e nello stesso giorno cinque anni prima (1). Il punto 7 del « Manifesto programmatico del partito fascista repubblicano » adottato dal Congresso di Verona il 17 novembre 1943 stabiliva: « Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica ». Questa dichiarazione, indiscutibilmente grave ed aberrante da un punto di vista morale e storico, comportava evidentemente l'internamento degli Ebrei italiani (2).

Conseguentemente il 30 novembre il ministro degli interni della Repubblica di Salò, Buffarini-Guidi, dispose con una semplice ordinanza di polizia che tutti gli Ebrei fossero chiusi nei campi di concentramento e i loro beni confiscati. Il n. 5 dell'ordinanza, diramata a tutti i capi delle provincie, ampliava e riconfermava duramente l'articolo 7 del « Manifesto di Verona »:

« Tutti gli Ebrei anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano residenti nel territorio nazionale, devono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, devono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati, nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi della polizia ».

Ci fu chi lodò la saggezza e l'« indiscutibile giuridicità » delle disposizioni perché i valori sequestrati agli Ebrei erano destinati « a confortare il disagio dei sinistrati dai bombardamenti aerei. L'impiego delle somme certamente ingenti che saranno sequestrate, non poteva meglio essere scelto. E' alla tribù di Israele che risale la maggior parte delle responsabilità di questa guerra. Impossessatasi delle leve di comando dell'economia mondiale, essa ha premeditato l'aggressione e il soffocamento dei popoli proletari, scatenando un conflitto universale, il cui scopo è quello di dissanguare l'Europa e di dischiudere le porte del potere assoluto alla razza eletta. Che i danari accumulati con ogni mezzo dagli uomini di questa schiatta perversa con l'usura e lo sfruttamento sistematico della nostra gente vadano a sa-

(1) Mi riferisco al decreto sui « Provvedimenti per la difesa della razza italiana » del 17 novembre 1938.

(2) Cfr. G. VALABREGA, art. cit., p. 34.

nare le ferite provocate dai terroristi dell'aria, è un atto di umana giustizia più ancora che di legittima ritorsione » (1).

Chi scriveva queste affermazioni non prevedeva, fra l'altro, che la parte migliore dei beni confiscati agli ebraici sarebbe finita nelle mani degli appartenenti alle varie bande nazi-fasciste. Un esempio fra tanti è citato da Paolo Liggeri a proposito del saccheggio di una ricchissima villa nei pressi di Milano ad opera del maresciallo delle SS Klem. I detenuti politici prelevati da S. Vittore furono impiegati per il trasporto delle cose sequestrate: i valori selezionati da Klem, Klimps, Koch finirono nelle rispettive valigie, solo il resto venne « caricato sui camion e trasportato all'Hotel Regina, sede del comando delle SS di Milano » (2).

Nel mese di dicembre furono emanate nuove ordinanze, con le quali si offrivano somme e ricompense a quanti favorissero la cattura degli Ebrei e si fissò una taglia variante dalle tremila alle novemila lire per ogni Ebreo consegnato, anche se bambino. Ma nonostante la promessa di premi e la minaccia di rappresaglie, la stragrande maggioranza dei Milanesi fu degna degli avi delle «Cinque giornate» (3). Saewecke durante un interrogatorio agli Ebrei arrestati affermò che ogni giorno si accumulavano denunce di loro concittadini sulla sua scrivania, ma la realtà fu molto diversa (4), anche se non mancò chi per lucro si fece delatore (5).

I giornali partigiani milanesi pubblicarono spesso nomi di spie con brevi notizie sulla loro precedente carriera e dati di identificazione (4). Di una di queste spie, Mauro Grün, un israelita originario di Trieste così dava notizia il CLNAI in un comunicato del 1 marzo 1945:

« Grün di Trieste. Ebreo, si fa chiamare Grini o Verdi o Dott. Manzoni. E' al servizio della SS tedesca e si è specializzato nella cattura dei correligionari da lui precedentemente conosciuti. A Milano ha un ufficio in via Albania 34. Ha fatto catturare circa 300 Ebrei a Trieste, un centinaio a Venezia ed a Milano continua alla media di 2 al giorno... percepisce 7000 lire per ogni Ebreo che fa arrestare. A Milano va sempre in compagnia di 2

(1) Cit. da RUBEN-TEDESCHI, 1943 « Ordine n. 5: arrestare gli Ebrei », in *Unità* (ed. di Milano), 3 dicembre 1963.

(2) P. LIGGERI, *Triangolo rosso*, Milano 1946, p. 79.

(3) CDEC. « Epistolario Momigliano », p. 81.

(4) L. MEDA, *La resistenza a Milano in Fascismo e antifascismo*, Milano 1963, p. 580.

(5) CDEC. « Epistolario Momigliano », p. 82.

(6) Ved., ad esempio, *Spie* in *Il Partigiano* (Milano) a. I, n. 1 (15 giugno 1944); *Pericolo: Gestapo* in *Il Ribelle* (Brescia), a. II, n. 1 (5 gennaio 1945).

tedeschi e gira per il centro, specie in Galleria. Alto di statura, molto ben vestito, 35-36 anni, calvizie incipiente alle tempia, capelli castani, naso marcatamente semitico » (1).

Un esempio significativo del modo di procedere del Grün è la cattura del suo correligionario Rag. Ubaldo Ginesi impiegato all'AIVAC (Agenzia Italiana Vendita Acido Carbonico). Facendosi passare per il dott. Manzoni, si recò con due SS nell'ufficio del Ginesi. Avuto dallo stesso la conferma di essere ebreo lo fece condurre nel suo « ufficio » di via Albania. Durante l'interrogatorio poiché il Ginesi non voleva rivelare ove si nascondesse la moglie il Grün lo percosse, dopo averlo spogliato degli oggetti d'oro. Non avendo potuto « guadagnare » sulla signora Ginesi tornò all'ufficio dell'AIVAC e pretese il versamento di metà mensile dell'arrestato. Si ripresentò qualche giorno dopo ritirando la liquidazione del ragioniere. Sulla ricevuta figurano infatti le firme del sedicente Manzoni e di un altro agente. (2)

Diverso il caso di un altro ebreo milanese, Moisé Sorias, che riuscì ad arruolarsi nella GNR per sfuggire alla persecuzione, ma che cercò di aiutare quasi sempre i suoi correligionari, avvertendoli delle denunce presentate contro di loro (3).

Nel dicembre 1943 venne anche ordinato di affiggere alla porta di ogni casa l'elenco degli inquilini. La vita degli Ebrei era così legata alla prudenza e generosità delle portinaie. A loro il compito di nasconderli nei solai e nelle cantine, di registrarli sotto falsi nomi, di avvertirli in tempo nei momenti difficili, di sottrarre gli oggetti preziosi al sequestro. Molti Ebrei milanesi devono la propria salvezza alle loro portinaie, ma alcuni non sono tornati dai campi di eliminazione dove furono trasportati proprio per la denuncia della portinaia (4).

(1) CDEC, « Grini Mauro ». Il Grün fu condannato alla pena di morte dalla Corte di assise di Milano il 23 aprile 1947.

(2) CDEC « Deposizione di Ubaldo Ginesi ».

(3) G. OTTANI, op. cit., p. 75.

(4) CDEC. « Testimonianza di Samuele Saltiel »:

"Spett. Comitato pel decimo anniversario della Liberazione-milane. Con riferimento alla vostra circolare del 15 corr. mi pregio comunicare che la portinaia della casa situata in viale Bianca Maria 25, in cui abito da 40 anni circa, si è prodigata, durante il periodo della persecuzione, per me, fino a dire ai soldati, che sono varie volte venuti a cercarmi che nella casa non c'era nessun Ebreo. Tutti gli inquilini erano stati catturati. Questo malgrado le minacce di arresto immediato se non diceva la verità: io ero a Milano e nessuno mi ha toccato. Mio fratello Moisé e sua moglie Olga per colpa della portinaia di via Ciro Menotti 16 son stati presi e mandati nei campi di eliminazione da dove non sono più rientrati..."

Milano 21 maggio 1955

Samuele Saltiel

Si vedano anche nell'Archivio del CDEC la « Testimonianza di Giuseppe e Nina Carini » e la « Lettera di Maisse Enrichetta e Abramo Recanati al vice questore di Milano avv. Schinetti » del 17 settembre 1945.

Se per alcuni mesi nella politica antisemita della RSI prevalsero preoccupazioni, che si potrebbero dire di carattere economico-finanziario e si tentò di evitare la deportazione fuori di Italia, la posizione mutò completamente dopo il 15 marzo 1944 quando a capo dell'Ufficio per la razza fu posto Giovanni Preziosi, l'uomo di fiducia dei tedeschi. Da allora invano le autorità centrali fasciste tentarono di frenare la persecuzione nazista, che iniziata lentamente, ma inesorabilmente dopo l'8 settembre, era aumentata sempre più d'intensità.

L'aspetto caratteristico con cui i nazisti e i loro collaboratori procedevano alla cattura degli Ebrei era l'azione di sorpresa, all'improvviso, senza risparmio di uomini e di mezzi. Irrompevano in portineria armati di mitra, durante le ore della notte o alle prime luci dell'alba. Richiedevano subito il registro degli inquilini, poi si facevano accompagnare dalle povere portinaie nell'appartamento della famiglia indiziata o sospettata. Per non destare sospetti ed evitare la fuga, era la portinaia a farsi aprire « sotto pena di venire uccisa se denunciava la presenza delle SS » (1). Appena gli inquilini, senza la minima ombra di diffidenza per la voce amica della portinaia, ma un po' sorpresi per l'ora, socchiudevano l'uscio, gli sgherri nazifascisti si precipitavano nell'interno bloccando le uscite. Intimavano allora in maniera brutale di vestirsi e seguirli. Nei venti minuti concessi, i malcapitati dovevano radunare i denari e i gioielli, preparare la biancheria personale da portare con sé. Di ogni cosa si impadronivano, poi, le SS tedesche e italiane del carcere milanese.

L'arresto in qualche caso fu causato dalle parole sfuggite durante gli interrogatori a qualcuno degli arrestati. Quando i tedeschi sospettavano che l'arrestato conoscesse il rifugio dei propri parenti ricorrevano ad ogni genere di sevizie pur di avere lo indirizzo. Significativo a questo proposito il caso della signora Luisa Costi. Interrogata da Franz nel carcere di S. Vittore sui suoi familiari riuscì a tacere finché percosse e torture furono riservate a lei. Ma quando vide Franz fermo nella decisione di gettare la sua bimba di 8 mesi in pasto all'inseparabile cane-poliziotto, Luisa con l'animo straziato indicò il nascondiglio dei suoi genitori. Nello stesso giorno la famiglia Costi al completo finì al S. Vittore. A tal prezzo Luisa pagò la salvezza della sua Etty (1).

Pochi resistevano all'interrogatorio e il numero delle persone « rovinare » aumentava di giorno in giorno. Pur di conoscere nuovi nomi e luoghi si ricorreva alle sevizie più raffinate

(1) G. OTTANI, op. cit., p. 28.

(1) CDEC, « Verbale di deposizione di Luisa e Bertal Costi »; cfr. G. OTTANI, op. cit., p. 83.

sia contro gli Ebrei, sia contro coloro che per aiutarli erano caduti nelle mani della SS. Don Liggeri volle di proposito ignorare i nomi degli Ebrei nascosti nel suo istituto. Sapeva delle delazioni strappate sotto le torture e volle mettersi nell'impossibilità materiale di tradire i suoi protetti (1).

I nazisti arrestavano violando anche le leggi e le disposizioni della RSI. Loro complici furono varie formazioni autonome fasciste e autorità periferiche civili e militari, che collaborarono su vasta scala coi tedeschi nella cattura degli Ebrei pur conoscendo la sorte riservata alle vittime e non ignorando che la loro azione era rivolta anche contro le disposizioni delle stesse autorità fasciste. Nonostante le disposizioni impartite dalla Direzione generale demografia e razza della R.S.I. (2) furono arrestate e deportate persone di età superiore ai settanta anni, alcune delle quali non resistettero ai maltrattamenti subiti a San Vittore (3).

Nella loro meticolosa ricerca i nazifascisti andarono a prelevare le loro vittime anche dagli ospedali, dai quali alcuni malati furono portati via in barella. Durante un tentativo dei partigiani di liberare Ebrei trasportati nel campo di concentramento, il camion si rovesciò ed una malata caduta dalla barella morì sul colpo (4).

(1) « Testimonianza diretta di don Paolo Liggeri ».

(2) Si veda, ad esempio, la seguente circolare del capo della polizia della R.S.I. Tamburini in data 8 marzo 1944:

« In seguito ad analoga comunicazione avutasi dalla Direzione generale demografia e razza et richiamandosi circolare telegrafica 22 gennaio u.s. 1412/4442 confermasi che *ebrei puri* tanto italiani che stranieri, devono essere inviati campi concentramento fatta eccezione per *vecchi oltre 70 anni et malati gravi rimangono esclusi da tale provvedimento* ebrei di famiglia mista compresi ebrei stranieri coniugati con nazionali ariani aut con cittadini ariani di qualsiasi nazionalità siano originari non vanno inoltre soggetti al medesimo provvedimento coloro che ai sensi legge 13 luglio 1939 XVII nr 1204 tuttora in vigore hanno ottenuto *formale dichiarazione di non (ripetesi non) appartenenza alla razza ebraica* aggiunti che regime patrimoniale degli ebrei est stato deferito ministero finanze est è stato regolato da decreto legislativo del Duce in data 4 gennaio u.s. Punto.

Capo Polizia Tamburini »

CDEC, « Fotocopia del telegramma-circolare del capo della polizia Tamburini », n. 3968/4442.

23-1-45 - La Muti telefona indignata alla SS italiana e dice che una pattuglia delle SS italiane ha fatto irruzione alcune sere fa in un caffè imponendo con le armi spianate di alzare le mani e portando via più roba che potevano. A prescindere dal fatto che sono gesta che non si dovrebbero fare, perché ci vuole un po' di prudenza, dice la Muti, c'è una cosa più grave e cioè che quelli hanno detto che se ne fregano della Muti della Resega del Duce di Graziani, che tanto chi comanda è il Barbarin cioè Hitler. ISML - Ach. CLNAI C 41/5.

(3) Una donna di 80 anni morì nel cortile del carcere mentre attendeva di partire per il campo di Fondi.

Nella mattinata del 12 febbraio 1945 i nazisti perquisirono perfino l'ospedale psichiatrico di Mombello compiendo degli arresti (1). Nel furore della razzia qualche volta i nazifascisti tradussero a S. Vittore anche alcuni non ebrei.

Singolare fu il caso della signora Olga Bergmann, che arrestata come ebrea, dopo qualche mese di detenzione a S. Vittore fu deportata. In Germania ci si accorse dell'equivoco, ma non si volle rimpatriarla, prendendo a pretesto che nel suo appartamento erano state rinvenute alcune valigie appartenenti ad Ebrei, (2).

Triste fu il caso degli Ebrei di origine turca. Sicuri nella protezione del consolato turco non si preoccuparono di trovarsi un sicuro rifugio, ma restarono tranquilli nella loro abitazione e finirono anche loro nelle mani delle SS.

Numerosi Ebrei di matrimonio misto si videro chiudere nel V raggio di San Vittore, nonostante fossero discriminati. Vano fu, nella quasi totalità dei casi, ogni tentativo di liberazione, ogni protesta.

La signora Clara Pirani, battezzata, unita con vincolo religioso e civile all'«ariano» Francesco Cardosi fu arrestata e tradotta a S. Vittore il 12 maggio 1944. Inutili furono le pratiche svolte dal marito presso il questore di Milano, Niccolini, perché intervenisse in favore della moglie presso il questore di Varese, Duca. L'ordine di arresto non poté essere annullato perché partita dal «rispettato e temuto» Koch (3). Quando finalmente la

(1) Milano, Arch. del Risorgimento, Cart. 291 30527 B3. Lettera di A. Galeazzi, Milano, 23 maggio 1945.

(2) Testimonianza diretta della signora Olga Bergmann raccolta il 19 maggio 1967. Olga Bergmann è una simpatica signora di 64 anni, aperta, gioviale, serena. Ha rievocato con forza e calore gli anni difficili della Resistenza. Dalla esposizione franca e precisa ho notato che si è preparata con grande senso di responsabilità alla testimonianza. Vibra contro i tedeschi non per le torture subite ma perché miravano ad annientare la «personalità di una persona civile».

Testimonianza delle sorelle Evelina e Bianca Montefiore, raccolta il 22 febbraio 1968. Le due simpatiche sorelle Montefiore con tono gentile ed affettuoso mi hanno parlato del loro arresto e narrato parecchi episodi di cui sono state testimoni a S. Vittore. Si sono mostrate instancabili nel precisare e nell'aggiungere particolari tradendo un profondo sentimento di rancore.

(3) Varese 31 maggio 1944.

Al questore Santamaria Niccolini - Milano.

Caro Santamaria,

in merito alla segnalazione relativa al Prof. Cardosi Francesco ti significo quanto appresso: nel tardo pomeriggio dell'8 c.m. il comando della Polizia tedesca dell'albergo Regina di Milano trasmetteva un ordine a firma del Maresciallo Koch che qui trascrivo:

«Al Questore Varese personalmente arrestare tutti gli Ebrei di qualsiasi stato, svizzeri, turchi, ungheresi anche se conviventi con ariani; tutto

questura di Varese e l'ispettorato della razza diedero il nulla osta per la liberazione era troppo tardi. La signora Cardosi fu inoltrata, dopo un periodo di detenzione a S. Vittore e a Fossoli, nel campo di Auschwitz. Alcuni superstiti hanno testimoniato sulla sua fine nelle camere a gas avvenuta presumibilmente nel settembre 1944.

In qualche occasione prevalse invece la voce dell'interesse. Restituirono, ad esempio, la libertà, dopo sette mesi di detenzione a S. Vittore, alla signora Amelia Samaja, riscattata a caro prezzo dal marito Alfredo Borcioni, che aveva tentato inutilmente altre vie per ottenere l'osservanza delle leggi vigenti in favore delle ebreë coniugate ad ariani. (1).

Oltre lo speciale ufficio politico della questura e l'UPI collaborarono nella ricerca e nell'arresto degli Ebrei milanesi al-

oggi e anche di notte carcere S. Vittore di Milano. Denari, gioielli, vestiti e biancheria personale. Gli appartamenti vanno sigillati. La roba minuta in un locale. F.to Maresciallo Koch».

Durante la notte a seguito del predetto ordine questa questura ha proceduto al fermo di diversi Ebrei. L'indomani 9 maggio a seguito del nostro interessamento telefonico per aver chiarimenti relativi al presente ordine, la polizia tedesca dell'albergo Regina ci ordinava di arrestare tutti gli Ebrei di qualsiasi stato anche misti e cioè se sposati con ariani (si arresti il coniuge ebreo soltanto e non si arrestino i figli).

Il funzionario addetto ha telefonato all'albergo Regina facendo presente che le circolari ministeriali relative agli ebrei escludevano i fermi dei componenti le famiglie miste. Ciò nonostante il comando di polizia tedesca rispondeva con l'ordine del 9 maggio sopracitato e lo confermava a mezzo del Sig. Lang (console tedesco a Varese) il quale si rese interprete presso il comando tedesco di quanto noi si richiedeva a chiarimento.

Di volta in volta che sono stati inviati ebrei al carcere di S. Vittore il comando tedesco dell'albergo Regina ha firmato le ricevute per la presa in consegna degli ebrei stessi che furono arrestati a seguito del loro ordine.

Come vedi questa questura ha agito a seguito delle richieste del maresciallo Koch il quale aveva fatto sapere tramite il Sig. Lang che sarebbe venuto il mercoledì 10 c.m. per migliori delucidazioni da servire anche per l'avvenire.

Consequentemente il tuo interessamento in favore di quanto ti chiederà il Prof. Cardosi Francesco dovrà puntare presso il predetto maresciallo Koch. Spiacente per non poter fare io personalmente alcuna cosa in favore del tuo raccomandato ti saluto caramente.

Cordialmente

F.to aff. Duca

CDEC « Risposta del questore di Varese » alla segnalazione fattagli pervenire dal questore di Milano il 30 maggio 1944 ».

E' da notare che l'ordine di arrestare gli Ebrei anche di nazionalità neutrale non parte dal Comandante delle SS di Milano, ma dal suo subalterno Otto Koch.

(1) CDEC « Verbale di deposizione della signora Amelia Samaja in Borcioni »; Milano 24 maggio 1967.

Si verificarono anche violenze di ordine morale prima di concedere la liberazione. « Un certo Morello di Milano era stato arrestato insieme

cuni reparti militari della R.S.I. e gruppi autonomi di fascisti, (1) che spesso agivano indipendentemente gli uni dagli altri, in una atmosfera di contrasto e di rivalità (2).

Sembrava si fosse accesa fra loro una sinistra gara nell'impadronirsi delle persone accusate, nel perquisire e svaligiare le abitazioni dei fermati. Invano il questore Bettini tentò di controllare la loro attività, ma le sue disposizioni non ebbero alcun risultato pratico (3).

La SS tedesca scelse come sede del suo comando a Milano l'Hotel Regina situato in via Marengo 5, a pochi metri dalla Galleria e dalla Piazza del Duomo. Qui risiedevano il capitano Theodoro Saewecke, il tenente Otto Koch che erano coadiuvati nella loro azione dai « peggiori aguzzini repubblicani e dai marescialli SS Klinzer, Klen, Mosner, Franz » (4).

Poiché l'albergo sorgeva nel centro di Milano, i tedeschi avevano scelto come « stanza delle torture » una camera che si affacciava nel cortiletto interno, in modo da attutire completamente i lamenti e le grida dei torturati. Le pareti della stanza, « erano chiazzate e rigate di rosso » (5).

Otto Koch si era specializzato nell'arrestare gli Ebrei e nel

con la moglie che non era ebrea, la moglie fu rilasciata soltanto dopo che egli si decise a sottoscrivere una dichiarazione in cui ammetteva di odiare i tedeschi e di desiderare la loro distruzione ».

CDEC « Relazioni e notizie fornite da testimoni oculari ». Lausanne, gennaio 1945.

(1) F. Fucci, *Galantuomini dietro le sbarre*, Milano, 1945, p. 107, enumera le seguenti formazioni: Legione autonoma Ettore Muti, Brigata nera A. Resega, SS italiana, Banda Koch, Banda De Sanctis, Banda Politti, Banda Fenizio.

(2) « Tra i "troppi" organismi di polizia esistenti in Milano vive il regime del pettegolezzo e della maldicenza. Tutti si fanno la spia tra di loro e si accusano a vicenda togliendo ogni serenità di spirito ed ogni serietà di lavoro ». Cit. in *Alcuni documenti sull'attività della banda Koch*, in *Il movimento di Liberazione in Italia*, a.... (1950), n.... (8 settembre), p. 39.

(3) CDEC Circolare del questore Bettini al questore Dr. Finizio, 14 settembre 1944.

Lettera morta rimase anche la seguente disposizione del questore di Milano:

« Gli arrestati o fermati devono essere *unicamente* ristretti nei locali del carcere giudiziario. Le celle di sicurezza esistenti presso taluni organi... possono essere impiegate solo per la momentanea custodia di qualche arrestato o fermato e limitatamente alla durata massima di ore ».

ISML. Arch. CINAI C 41/1 Disposizioni del questore di Milano alle varie organizzazioni fasciste milanesi.

(4) CDEC *Notiziario per la stampa - Il governo di Bonn era al corrente dell'attività di Saewecke a Milano*, Milano, 22 febbraio 1962.

(5) R. MANDEL, *S. Vittore inferno nazifascista*, Milano, 1945, p. 22.

torturarli (1). Gli era immancabilmente a fianco, durante gli interrogatori e i sopralluoghi, l'interprete Benuzzi, dipendente dell'OVRA.

Don Giovanni Bicchierai intervenne « spesso per impedire le incursioni di Koch, soprattutto presso gli istituti religiosi che ospitavano Ebrei » (2). Non ebbe alcun risultato positivo. Sembra che lo stesso Saewecke, in questioni riguardanti i perseguitati razziali, non abbia voluto mai cedere per « paura del membro della SS Koch e di un capitano... i quali erano competenti in questioni riguardanti gli Ebrei » (3).

Saewecke, quindi, che dipendeva dalla polizia di sicurezza, e daveva l'incarico di vigilare sulle forze tedesche a Milano e nella Lombardia, (4) lasciava ampia libertà d'azione ai suoi subalterni.

Tutte le volte che Don Bicchierai incontrandosi con Saewecke faceva cadere il discorso sugli Ebrei, questi non gli dava ascolto, « tornava sempre a riferirsi ai suoi regolamenti. Si capiva che cercava di tergiversare » (5). E' vero comunque che tutto ciò che avveniva, da un punto di vista politico, poliziesco, repressivo, era di pertinenza di Theo Saewecke: era lui in fondo il responsabile degli eccidi contro gli Ebrei. Se anche egli, di solito, non torturò personalmente gli arrestati, era però al corrente del modo in cui agivano i suoi gregari. « Tutti i giorni c'erano dei prigionieri massacrati di botte, da parte dei marescialli dell'Hotel Regina... Le bastonature, per una ragione o per

(1) Durante gli interrogatori, poneva gli inquisiti con la faccia rivolta al muro. Quando qualcuna delle sue vittime chiamata a rispondere, voltava spontaneamente il volto verso il muro, « con un pugno o uno scapaccione violento, l'aguzzino lo inchiodava alla parete, sulla quale rimanevano le tracce del naso schiacciato e delle labbra lacerate. Se ci ricadeva, lo afferrava al sommo del capo, sfregandogli il viso fino a impastare di sangue la polvere dell'intonaco ». R. MANDEL, op. cit., p. 23.

Né Koch durante gli interrogatori amava ripetere sempre le stesse torture a base di pugni, calci e nerbate. Un po' di malvagità fantasia non doveva mancare! Così un giorno poiché una povera vittima non volle dare gli indirizzi dei suoi fratelli israeliti e dei partigiani le fu messa una sciarpa intorno al collo e, Franz tirava da una parte, Koch dall'altra. Si arrestarono solo quando la vittima ebbe uno sbocco di sangue.

CDEC, Verbale di deposizione di Luisa e Bertal Costi, 19 maggio 1967.

(2) CDEC, Verbale di deposizione di don G. Bicchierai, 24 maggio 1967.

(3) AA. 121, Dichiarazione di don Bicchierai, Milano 10 novembre 1954.

(4) La scala gerarchica era questa: il gen. Wolff, il gen. Harster, il col. Rauff, comandante di tutto il settore Lombardia, Piemonte, Liguria, poi Saewecke responsabile per Milano e la Lombardia.

(5) A.A. « Dichiarazione di don Bicchierai », Milano 10 novembre 1954.

l'altra; erano così frequenti che... era una novità quando non c'erano dei massacrati » (1).

Qualcuna fra le molte torture perpetrate dalle SS e dagli agenti della polizia repubblicana all'Hotel Regina trapelò anche fuori. « Alle proteste, che gli giunsero da diverse parti, Saewecke oppose le più alte meraviglie. "Ma è normale, che si usino questi metodi intimidatori" rispose » (2).

Possiamo tuttavia ricostruire attraverso le testimonianze una parabola discendente nei suoi metodi di repressione. Egli « era durissimo, al principio. Poi, via via che la sconfitta della Germania era sempre più evidente ed irreversibile, si mitigò un poco. Tuttavia mantenne sempre, alle sue dirette dipendenze, il feroce bastonatore maresciallo Gratzach e diresse personalmente alcune azioni di repressione » (3). Saewecke firmò tutti gli elenchi dei politici e degli Ebrei partiti da Milano per i campi di eliminazione nazisti.

Tra i reparti speciali, che collaborarono con le SS in Milano per la caccia agli Ebrei si distinsero soprattutto la banda Koch, la Muti, l'UPI (Ufficio politico investigativo della G.N.R.).

La banda Koch era una formazione di polizia alle dirette dipendenze del ministro dell'interno della RSI, Buffarini-Guidi, e prendeva il nome dal suo ideatore e capo, Pietro Koch (4). Costui, dopo aver esordito a Roma, era passato successivamente a Firenze e a Pavia e alla fine si era trasferito a Milano in via Paolo Uccello, 15-17, dove aveva iniziato la sua attività nel mese di agosto del 1944 (5). Koch poteva contare sulla collaborazione di un buon numero di complici, uomini e donne, (oltre una sessantina) fra i quali aveva scelto i più abili e brutali per formare la parte dirigente della sua banda (6).

I fermati dalla banda Koch venivano rinchiusi in celle basse e male arieggiate situate nei sotterranei della palazzina di via Paolo Uccello, che presto ebbe nome « Villa Triste ». Le celle

(1) CDEC « Verbale di deposizione del signor Ravelli Aldo » in data 22 marzo 1963.

(2) CDEC, *Notiziario per la stampa*, Milano, 22 febbraio 1962.

(3) Ibidem.

(4) Piero Koch nacque a Benevento il 19 agosto 1918 da padre tedesco e madre italiana. Fece parte dell'OVRA a Roma come informatore. Si allontanò dalla città durante i 45 giorni badogliani per ritornarvi dopo l'8 settembre. Il capo della polizia T. Tamburini gli affidò una squadra speciale di polizia segreta. Dopo il crollo dei tedeschi a Cassino ripartì prima a Firenze poi a Pavia, infine si stabilì a Milano. Fu giustiziato a Roma il 5 giugno 1945.

(5) CDEC, Relazione del Questore A. Bettini sul Reparto Speciale di Polizia Koch, Milano, 13 ottobre 1944.

(6) ISML. Arch. CLNAI, Cart. 6/2, Dn., VI (b). Lettere della banda Koch a Saewecke.

variavano per altezza « da m. 1,70 a m. 2 » ed erano « prive di qualsiasi attrezzatura, tanto che i detenuti giacevano sul nudo pavimento » (1). Erano « piastrellate di bianco, e lo smalto riflettendo la luce » (2) di potenti lampade, disposte ai quattro angoli, finiva con l'exasperare i poveri reclusi. « I valori sequestrati ai fermati ed i reparti vari, venivano custoditi confusionariamente, senza alcuna distinzione e registrazione e taluni oggetti sequestrati risultano persino essere stati concessi in uso ad elementi del Reparto » (3).

Gli interrogatori avvenivano di preferenza nel cuore della notte. I funzionari che li presiedevano, facendo largo uso, durante gli stessi interrogatori, di alcoolici, si ubriacavano e così trascendevano più facilmente in manifestazioni di violenza tanto brutali da provocare la rottura di costole ed arti. Ebrei e partigiani che si succedettero « nelle carceri del reparto sono stati, nella quasi totalità, *oggetto di pugni, staffilate e di altre violenze materiali* tanto da riportare lesioni anche di gravissima entità... » (4). Uno dei mezzi efficaci per spingere i detenuti a parlare erano i getti d'acqua fredda e bollente. I malcapitati erano tenuti sotto la doccia « d'acqua freddissima e caldissima » (5) con bastoni e manici di scopa, e se tentavano di sottrarsi erano nerbate. Ai più tenaci era riservato « il famigerato casco d'acciaio con viti » (6). Presiedeva gli interrogatori « il dott. Tela che con la sua aria melliflua e sottilmente crudele aveva una speciale tattica nel far "cantare" ricorrendo anche all'ausilio dei feroci e robusti "picchiatori" » (7). Erano loro a svolgere impassibili l'ufficio di « carnefici », pronti al colpo di scudiscio di Trinca a prendere d'assalto il detenuto con pugni e calci menati all'impazzata mentre con grida sguaiate si incitavano a vicenda.

La notizia delle feroci atrocità e delle raccapriccianti sevizie alle quali sistematicamente (8) la banda Koch sottoponeva i de-

(1) CDEC, Relazione del questore Bettini, già cit.

(2) MEMO (Pseud. di GUGLIELMO TADDEO), *La Banda Koch a Milano (Tra i reclusi a "Villa Triste")*, Milano, 1945, p.

(3) CDEC, Relazione del questore Bettini, già cit.

(4) CDEC, elazione del questore Bettini, già cit.

(5) I. SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, 1946, p. 30.

(6) ISML, Arch. CLNAI C. 40/2, Le atrocità della banda Koch.

(7) MEMO, op. cit., p. 3.

(8) « I maltrattamenti e le sevizie rivestenti talvolta carattere di raffinata tortura inflitte ai detenuti, non rappresentano infatti nel caso del Reparto Speciale di Polizia un episodio occasionale che, come tale, potrebbe essere in certo modo spiegato, bensì un sistema indiscriminatamente usato e che rivela quindi una insensibilità morale ed umana avente carattere quasi morboso » CDEC, Relazione del questore Bettini, già cit.

tenuti era ormai nota a tutta la popolazione milanese. Si fecero portavoci dello sdegno popolare il card. Schuster presso lo stesso Mussolini, e l'Avv. Edoardo Majno, commissario del Sindacato avvocati e procuratori di Milano, presso il ministro della giustizia, avv. Piero Pisenti (1).

Quando Mussolini, nonostante la resistenza di Buffarini-Guidi, diede l'ordine di arrestare Koch, il questore Bettini si trovò in difficoltà poiché non disponeva di forze e mezzi adatti ad affrontare l'organizzazione che da lui dipendeva. Ricorse allora alla Muti (2).

La sera del 25 settembre 1944 la Muti circondò « Villa Triste ». Dopo una breve lotta poté arrestare Koch e 53 componenti tra uomini e donne. Al momento dell'assalto erano detenute 60 persone « 2/3 delle quali si trovavano in gravi condizioni per il bestiale trattamento » (3).

L'arresto della banda Koch suscitò la protesta delle autorità germaniche locali. Il capitano Saewecke « manifestò il proprio disappunto al Questore » per il provvedimento preso « contro un reparto che lavorava in collaborazione della polizia stessa, senza averne data a questa preventiva comunicazione... » (4). Ben a ragione Saewecke ed il comandante la *Feldgendarmarie* di Milano manifestarono grande solidarietà coi membri del reparto di Polizia speciale « Koch »; non vi era infatti « in Italia un'altra organizzazione simile per il rendimento che per le capacità tecniche dei componenti » (5).

Ma il rammarico per la preziosa perdita durò solo quattro giorni. Koch poté continuare a prestare la sua fedele e insostituibile collaborazione a Saewecke ancora per due mesi e mezzo, precisamente fino al 14 dicembre '44, giorno in cui fu di nuovo catturato e tradotto nel carcere di S. Vittore.

Un'altro dei reparti speciali di polizia attivo nel capoluogo lombardo, era quello che faceva capo all'Ufficio politico investigativo organizzato il 29 novembre 1943 per interessamento del comandante la G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) Renato

(1) L'Avv. Majno così si esprime: « Ho il dovere di informarvi che una squadra politica ha istituito a Milano, in via Paolo Uccello 15, un luogo non di detenzione, ma di tortura: dove gli inquisiti, uomini e donne, vengono sistematicamente sottoposti ad atroci sevizie, incredibili da chiunque non ne sia stato vittima, fino ad essere ridotti nelle condizioni più pietose... la cosa è ormai diventata di pubblica notorietà... ». *Alcuni documenti della banda Koch in Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 8 (settembre 1950), p. 40.

(2) F. LANFRANCHI, *L'inquisizione nera*, Milano, 1945, p. 70.

(3) ISML Arch. CLNAI C. 40/2.

(4) CDEC, Relazione del questore Bettini.

(5) *Alcuni documenti sull'attività della banda Koch*, art. cit., p. 30.

Ricci. Esso si articolava in uffici provinciali dai quali dipendevano gli Uffici speciali di investigazione politica costituiti presso ciascun comando di legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (1). Il capo della sezione di Milano, Ferdinando Bossi era considerato nell'ambiente della Resistenza il Koch numero due. Ebbe la collaborazione di un'ottantina di uomini, fra i quali eccellevano il capitano Loreto ed il tenente Mario Melli che agiva di preferenza a S. Vittore. Sede dell'U.P.I. fu in un primo tempo la caserma di via Mario Pagano; in seguito, per il numero sempre crescente degli arrestati, furono aperte nuove sedi, tutte fornite di prigioni segrete. Qui avvenivano gli interrogatori, eseguiti « tutti a base di sevizie più o meno gravi, a seconda della ferocia degli inquisitori » (2). Il capobanda aveva ideato metodi scientifici per gli interrogatori, e si gloriava dell'infallibile « sistema Bossi ». Lo stesso De Lardarel così ne riferiva al ministro dell'interno Maderno: « L'ufficio politico Bossi continua nella sua opera illegale e spesso disonesta facendosi avallare dai tedeschi a cui consegna uomini italiani e materiale italiano » (3).

La Legione autonoma « Ettore Muti » sorse a Milano, via Rovello 2, dopo l'8 settembre 1943, attorno a Francesco Colombo, che ebbe fin dall'inizio la collaborazione di Spadoni, De Stefani, Della Vedova, del « Conte di Toledo » (Celestino Carrella). Essa dipendeva direttamente dal ministro dell'interno che forniva gli aiuti finanziari. Avrebbe dovuto avere un carattere specificamente militare e limitarsi a mantenere l'ordine pubblico, ma sconfinò in funzioni che non avevano alcuna attinenza con i suoi compiti e poté svilupparsi grandemente per l'appoggio avuto dai tedeschi. I rapporti con il comando SS dell'Hotel Regina si intensificarono sempre più per opera del « Conte di Toledo ».

Numerosissimi furono gli arresti di antifascisti, patrioti, Ebrei (4). Agli arresti seguiva, normalmente, la perquisizione nelle case degli arrestati. I legionari sottoponevano i fermati a massacranti interrogatori per strappar loro nomi ed indirizzi di altri ricercati. Una delle sevizie consisteva nel fare adagiare la « vittima su di uno sgabello, orizzontalmente, afferrata da un lato per i capelli e dall'altra per i piedi, oppure curvata "a ponte", cioè col busto e la testa rovesciati all'indietro, le gambe piegate in basso » (5). Gli inquisiti, costretti in tale posizione, non potevano

(1) G. PANSA, *Rinascita della RSI in una città di provincia: Casale Monferrato in Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 84 (luglio-settembre 1966), p. 36-70.

(2) F. LANFRANCHI, op. cit., p. 178.

(3) *Alcuni documenti sull'attività della banda Koch*, art. cit., p. 30.

(4) *Il processo alla Muti*, a cura di L. PESTALOZZA, Milano, 1956, p. 16.

(5) *Ibidem*, p. 19.

né difendersi, né parare i colpi di bastone, i calci e i pugni. « I mezzi più frequentemente adoperati per le sevizie erano sacchetti di sabbia, nerbi di bue, scudiscio e bastoni foderati di cuoio a forma di clava, di dimensioni diverse » (1).

Saewecke era al corrente di queste torture e di quelle perperate presso il carcere di S. Vittore, ma lasciava correre. Solo quando ebbe la sensazione che la posizione dei tedeschi precipitava, intervenne. Però l'intervento voleva solo mettere a tacere le proteste. Infatti i procedimenti continuarono, con la tacita approvazione della SS, nello stesso modo, anche se in forma meno appariscente.

Mussolini fu costretto, anche per le proteste che giungevano fino a lui, a interessarsi della situazione e affidò la direzione generale della polizia a Montagna. Costui per frenare gli atti illegali della polizia ed i reati perpetrati da pseudo agenti di polizia, emanò una serie di disposizioni (2) che lasciarono trapelare chiaramente l'illegalità della attività poliziesca delle formazioni fasciste, ma che restarono senza risultato, poiché le varie formazioni continuarono ad agire più o meno indisturbate fino al giorno della Liberazione.

L'opera di soccorso

Quando si verificarono le prime grandi razzie, il popolo italiano seppe opporsi con umanità e coraggio, sfidando pericoli e suggellando con generose vittime la sua carità. La Comunità israelitica di Milano contò solo 800 deportati nei campi di sterminio nazisti perché la popolazione milanese non solo non collaborò in questa spietata caccia agli Ebrei, ma fu solidale con i ricercati, sottraendoli all'arresto e alla deportazione. Anche la maggioranza del clero si schierò dalla parte degli oppressi.

La testimonianza più significativa a questo proposito è proprio quella di Himmler. In una nota allegata a una circolare del

(1) *Ibidem*, p. 20.

(2) « 1) Alle perquisizioni domiciliari e personali e ai sequestri si procede nella flagranza dei reati, con l'assistenza di un ufficiale di polizia. Dovranno quindi essere presenti: un ufficiale del corpo degli agenti di polizia e un commissario o vicecommissario; 2) i portinai dovranno, non appena squadre di agenti si presentino nello stabile per procedere ad atti di polizia, immediatamente informare la questura dell'arrivo di detti agenti o di persone che tali si qualificano; 3) gli arrestati a seguito delle operazioni di polizia possono soltanto essere associati alle carceri giudiziarie e gli organi operanti dovranno portare a conoscenza del questore o del commissario locale l'avvenuto arresto e il suo motivo ».

P. LANFRANCHI, op. cit., p. 176-177.

19 novembre 1944 diretta ai comandi SS in Italia, egli fa presente la necessità di reclutare « numeroso e fedele personale tra il clero italiano... rimasto lontano » (1) dalle organizzazioni tedesche.

Anche i redattori del *Bollettino ebraico d'informazione* poterono scrivere il 13 luglio 1944: « Nell'orrore della tragedia — lo riconosciamo subito e volentieri — una luce di verità, una parola di misericordia e una mano soccorrevole sono venute dalla Chiesa cattolica che, con l'opera diretta e con la influenza su molte anime gentili e buone, è stata la via prescelta dalla Divina Provvidenza per salvare molti di noi » (1).

A Milano alcuni fondarono delle vaste organizzazioni di soccorso, con diramazioni in diverse città; altri sacerdoti misero a disposizione dei perseguitati ebrei o ricercati politici il loro istituto o la loro canonica; sacerdoti isolati, senza appartenere a movimenti caritativi organizzati, fecero tutto il possibile per salvare chi chiedeva aiuto. Accanto alla loro attività è da ricordare l'opera di uomini coraggiosi, dai portieri agli impiegati, dai contadini agli insegnanti.

L'organizzazione più significativa del milanese per la salvezza degli Ebrei e dei perseguitati politici fu il gruppo OSCAR (Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati). Questo « Comitato » (così era stato chiamato), nacque dalla collaborazione e dalla unione di alcuni sacerdoti amici ai quali si aggiunsero presto forze laiche, fino a comprendere una cerchia di 40 persone attivamente impegnate. L'OSCAR comprendeva tre distaccamenti: Milano-Crescenzagò, Varese-città, Varese zona. Nacque nel tardo pomeriggio del 12 settembre 1943, giorno in cui Don Andrea Ghetti, Don Enrico Bigatti e Don Giussani si incontrarono in una canonica di Crescenzagò, per sistemare alcuni prigionieri di guerra. Don Bigatti non poteva più ospitarli nella sua casa, sia perché i tedeschi minacciavano la prigione e la deportazione in Germania a quanti fossero sorpresi a nascondere ed aiutare i ricercati, sia

(1) ISML, Arch. C.V.L. (Corpo Volontari Libertà), C. 5 fasc. 3.

Ecco il testo della nota allegata: « Si richiama l'attenzione sopra la necessità di reclutare numeroso e fedele personale tra il clero italiano finora rimasto lontano dalla nostra organizzazione. Particolare importanza ha questo elemento potendo i cattolici italiani ottenere informazioni impossibili a chiunque altro... Questo comando ha modo di ritenere che colla erogazione di forti somme il clero italiano potrà essere persuaso a partecipare all'organizzazione. Nessun riguardo pertanto si potrà avere alla spesa ».

La circolare riguarda la formazione di nuclei di sabotaggio e di spionaggio di elementi reclutati tra italiani e con a capo una SS tedesca. Il documento è testimonianza oltre tutto dell'ottusità delle « alte sfere » tedesche.

(1) *Bollettino ebraico d'informazioni* (Roma) n. 1, 13 luglio 1944, p. 2.

perché le spie divenivano sempre più numerose con il risorgente fascismo della repubblica di Salò. Progettarono ed effettuarono l'espatrio di una trentina di persone attraverso il confine di Varese con la collaborazione di Don Natale Motta, che già aveva iniziato un'attività di soccorso clandestino.

Avvenne così il primo « passaggio nella Svizzera e, dopo questo legami sorti per caso e l'« impossibilità di negare un'aiuto » (1) a chi cercava un'ancora di salvezza fecero in modo che fosse il primo di una lunga serie. I centri di raccolta degli Ebrei, dei perseguitati politici e dei prigionieri alleati erano il Collegio S. Carlo e la parrocchia di Crescenzago. Ultima tappa obbligata, prima di oltrepassare la rete, era la canonica di Don Motta a Varese, situata ad angolo con la caserma della Muti. Qui bisognava fermarsi ed aspettare il momento propizio. Gli espatri erano portati a termine da uomini di fiducia di D. Motta che solitamente attuavano il passaggio della frontiera a Saltrio, Clivio, Ligurno, Roderò, o al Fiume Tresa (2).

Essi si segnalavano il momento opportuno telefonicamente, pur sospettando la sorveglianza dei telefoni. Il nome OSCAR, infatti, all'orecchio di chiunque poteva sembrare il nome di una persona e una comunicazione di questo tipo: « Ciao, Oscar, vuoi venire a passeggio con me questa sera? Bene, allora ci incontriamo al solito luogo », poteva suonare, per chi non fosse preparato a questo linguaggio, una conversazione tra amici. La « passeggiata » terminava spesso al « Ristorante S. Giorgio » di Ligurno. Qui Carlottina (Carla Cocquio), padrona della locanda, effettuava l'espatrio sotto gli occhi delle SS addette al pattugliamento della rete, che sempre popolavano il suo locale. Con fare socievole e gentile sapeva carpire alle guardie, italiane e tedesche « tutti i segreti delle loro usanze di servizio, dei loro turni » (3). Ella si era fatta una idea precisa dei soldati tedeschi. Se l'uno era rigido e fanatico, l'altro si lasciava comprare con i soldi per cui doveva giocare « con astuzia sul loro cambio di guardia, sui momenti preziosi di rilassamento, aggiornandosi volta per volta alle confidenze della guardia » (4). Molti varcarono il confine con la complicità e la guida dell'intrepida Carlottina.

(1) A. GIUSSANI (P. Carlo da Milano), *Diario clandestino Appunti di vita clandestina*, Milano 25 aprile 1955, dattiloscritto, p. 4.

(2) E' da ricordare un famoso passaggio sul Tresa in cui perse la vita, per aiutare un Ebreo lituano, Peppino Candiani, un giovane di A.C. di Crescenzago. Cfr. A. GIUSSANI, ms. cit. pp. 141-8.

(3) A. GIUSSANI, ms. cit., p. 20.

(4) *Ibidem*.

Su Carlottina vedi *Donne Cristiane nella Resistenza*, Milano, 1956, pp. 104-105; *Carlottina, i Tedeschi e la "rete" di confine*, in *Il Popolo*, 11 settembre 1945.

E' da notare a proposito degli espatrii clandestini che il passaggio degli Ebrei nella Svizzera proseguì con una certa rapidità e con poco pericolo finché i fascisti non prestarono la loro collaborazione ai tedeschi. Dopo la situazione peggiorò poiché i fascisti conoscendo la zona potevano bloccare con più facilità i passi. E' vero che erano tanto poco scaltri da fissare posti di blocco massicci e dimenticare i sentieri, da fare rastrellamenti massicci e dimenticare di guardare dietro muri fittizi oltre i quali, attraverso piccoli cunicoli, si nascondevano i ricercati, ma è anche vero che i rischi erano molto maggiori. La situazione si complicò ed aggravò quando le autorità elvetiche strinsero i freni nell'accettare i poveri esuli nel loro territorio. Si verificò allora il caso drammatico di gente che giunta alla rete ed entrata nella Svizzera venne respinta, per cui si trovò sola, abbandonata in territori ignoti mentre pattuglie tedesche perlustravano la zona. Per riottenere il passaggio dei perseguitati, l'OSCAR ricorse a sotterfugi, « cioè indirizzare, su carte intestate, sottratte alla curia di Milano, gli Ebrei al Vescovo Mons. Jelmini di Lugano, che fu uno dei più grandi amici dei nostri profughi italiani, da parte della curia, in modo che quando gli Ebrei passavano il confine e correavano il rischio di essere rigettati dall'autorità, o dai soldati elvetic, si appellavano a Mons. Jelmini, Jelmini allora li accoglieva e li sistemava » (1).

Il più delle volte i sacerdoti si servivano delle guide per effettuare l'espatrio. Quando però la situazione si presentava particolarmente difficile e rischiosa guidavano personalmente la spedizione. Alcuni sacerdoti furono fermati ed arrestati proprio alla frontiera (2).

La maggior parte delle guide fu fedele, ma si verificarono anche casi di tradimento. Vi furono guide che prestarono la loro opera con disinteresse e guide che si accontentarono della cifra un « po' pesante » (3) fissata per ogni Ebreo. Ma non mancarono contrabbandieri esosi, e vi furono anche coloro che da « guide di salvataggio » divennero loschi venditori di uomini. Padre Genesio, ad esempio, « si accorse solo dopo parecchi passaggi, che le sue guide sul confine comasco lo tradivano, ricevendo i soldi da lui e poi dai fascisti, a cui li consegnava » (4). Proprio per questi tradimenti giunsero a S. Vittore dei gruppi di 20, 30 Ebrei al giorno.

Vi furono anche locande che avrebbero dovuto funzionare da

(1) A. GHETTI, Testimonianza diretta.

(2) A.A., Ultimi tempi reg. 307. « Lettera del parroco di Sormano da Kleindietwil al Cardinale Schuster », 19 giugno 1944.

(3) P. LIGGERI, Testimonianza diretta.

(4) A. GIUSSANI, ms. cit., p. 8.

sicuri asili per gli esuli e che si trasformarono invece in autentiche trappole ben congegnate. I locandieri avevano l'ordine di registrare gli ospiti e di consegnare in Questura ogni mattina alle ore 8 le schede con i nomi. Avrebbero potuto nascondere e registrare sotto falsi nomi, ma perché rischiare quando potevano facilmente guadagnare dandosi al lucroso mestiere di denunciare gli Ebrei? (1).

I pericoli più gravi per gli espatri clandestini venivano dalla Svizzera. Nell'ospitale terra elvetica, gli esuli politici e razziali liberi ormai dal continuo stato di tensione e paura in cui erano vissuti per anni, raccontavano liberamente la loro avventura, facendo nomi, indicando luoghi. Apposite spie raccoglievano e trasmettevano in Italia le preziose notizie (2), aumentando le difficoltà a chi prestava aiuto e i pericoli ai fuggiaschi.

Per attuare con maggior sicurezza i passaggi occorrevano documenti falsi. All'organizzazione addetta alle evasioni si accompagnò così un'organizzazione non meno impegnativa e pericolosa per la compilazione di falsi. Centro degli « Uffici di falsificazione » fu il collegio S. Carlo. Venivano compilati, timbrati, firmati, passaporti, carte di identità, fogli di congedo. Naturalmente tutto questo materiale veniva fornito da amici impiegati in comune o in questura o negli uffici di polizia. Uno dei più abili nel trafugare timbri e documenti era « Panormus » (Riccardo De Luca) (3).

L'OSCAR poteva anche giovare di amici « informatori della Polizia fascista i quali... avvisavano in tempo quando veniva spiccato un dato mandato » (4) dai Tedeschi contro una determinata famiglia ebrea. Grazie all'avviso il gruppo OSCAR poteva anticipare i tempi e far scomparire i ricercati prima che arrivasse la pattuglia delle SS. E' da ricordare il notevole contributo che i parroci delle vicinanze davano all'OSCAR, ospitando i ricercati nelle loro case, attuando i passaggi, dando segnalazioni di ogni genere. Si sono distinti per il particolare aiuto prestato: il salesiano don Riccardo Antonini, P. Pietro Filippetto, don Beniamino Cappelletti, don Antonio Tornaghi, don Giovanni Barbare-

(1) Deposizione di Angelo Balcone dell'ottobre 1945, presso l'Archivio privato Motta (Milano).

(2) A.A., Cart. 121, Lettera di D. Bicchierai a Mons. Montini, Sostituto segretario di Stato di Sua Santità. Cart. 121.

(3) Arch. Motta, Cart. F.M., Relazione sull'attività politico militare, del partigiano Panormus dell'organizzazione OSCAR.

(4) Testimonianza diretta di Andrea Ghetti raccolta il 5 dicembre 1968. Don Ghetti è un sacerdote sui 55 anni. Ha rievocato con ardore gli anni difficili della Resistenza, animandosi nel racconto di certe audaci imprese ben riuscite. Attualmente è parroco nella Chiesa « S. Maria del Suffragio » a Milano.

schi (1). L'attività clandestina di quest'ultimo fu diretta in due direzioni: da una parte aiuto agli Ebrei, ai perseguitati politici, che guidò personalmente nella Svizzera; dall'altra opera di collegamento con gli internati a S. Vittore, portando viveri, biglietti per i familiari, o per le persone « compromesse », specialmente dopo gli interrogatori.

I passaggi di don Barbareschi avvenivano attraverso le Alpi Retiche dal passo del Groppera a quello dello Spluga, dal paese del Muretto di Chiesa di Val Malenco e da Ronago in provincia di Como.

La figura più bella degli appartenenti all'OSCAR fu quella di Carlo Bianchi, membro del CLN. Arrestato, fu deportato a Fossoli e fucilato. Del gruppo di sacerdoti solo D. Bigatti fu arrestato. Restò un mese a S. Vittore, poi fu liberato perché gli interrogatori risultarono « provvidenzialmente » nulli. Degli altri sacerdoti responsabili D. Motta e D. Ghetti rimasero latitanti dieci mesi per sfuggire al mandato di cattura. D. Giussani si salvò portandosi fra i partigiani della Romagna.

Gli episodi più famosi e significativi del salvataggio degli Ebrei sono il rapimento del bimbo Gabriele Balcone, fatto ricoverare per una pseudo-appendicite e poi strappato dal lettino con un piano audace di G. Uccelli, D. Ghetti, D. Motta; il salvataggio della famiglia Sonnino fatta « passare » dalle Guardie di Finanza; il caso del Dott. A. Sereni che, ricercato in un solaio dalle SS, fu nascosto sotto una fascina (2).

Contemporanea all'azione dell'OSCAR fu quella dell'Università Cattolica del S. Cuore, caratterizzata dal settembre del '43 al marzo del '44 dall'opera di un religioso, P. Carlo da Milano (Domenico Varischi). La pressante richiesta di alcuni conoscenti di razza ebraica e l'esempio di P. Benedetto spinsero P. Carlo ad iniziare l'opera di protezione che lo tenne incessantemente occupato dal settembre del '43 al marzo del '44. Si trattava di assistere gli Ebrei, sistamarli, trovar loro un rifugio o di avviarli subito, nei casi più urgenti e gravi, alla frontiera.

Giungevano a lui da tutte le parti, ogni giorno, in più gruppi. Per un'attività di questo tipo non era sufficiente il suo ufficio presso l'Università Cattolica, ma « occorreva una vasta rete di collaboratori: case ospitali in cui nascondere i "fuorilegge", luoghi sicuri di passaggi nella Svizzera, mezzi finanziari e possibilità

(1) Per le vicende di questi sacerdoti sono utili le schede personali C.V.L. con la indicazione dei dati riguardanti la loro attività clandestina nell'Archivio Motta.

(2) A questo proposito vedi: *Diario di D. Motta*, pp. 42-59; A. GIUSSANI ms. cit. pp. 11-14; G. CONTI, *Ratto di Gabriele, l'Ebreo di 4 anni destinato a Buchenwald*, in *Il Popolo*, 14 settembre '45.

di avere documenti falsi » (1). Quanto a questi ultimi, P. Carlo se li procurava con la collaborazione degli impiegati del comune. Nel suo studio aveva sede un vero e proprio « ufficio falsi »: abbondavano carte di identità, fotografie, timbri, lasciapassare italiani e tedeschi (2). Egli giustificava la sua attività di « falsario », moralmente e giuridicamente lecita, perché svolta per legittima difesa, in questi termini: « Questi oppressori non hanno diritto su di noi, le loro leggi sono inique e perciò l'unica legge è quella della carità, che ci impone di salvare la vita ai nostri fratelli » (3).

Tutti i « perseguitati » che numerosi affluivano nell'ufficio di via Necchi, venivano forniti di documenti adatti e nascosti, in attesa di un possibile passaggio nella Svizzera. Per l'espatrio, e in genere per tutta la sua opera, P. Carlo si servì della preziosa collaborazione di laureati e studenti appartenenti ai vari gruppi partigiani della Lombardia.

I luoghi preferiti per i passaggi clandestini, erano il valico di Maslianico, di Ponte Tresa, del Bisbino, Chiavenna e la Val d'Ossola; alcuni molto sicuri (come quello di Maslianico) che richiedevano però notevoli disponibilità finanziarie, altri invece (come quello di Bisbino), richiedevano molte ore di cammino in montagna. Quanto ai fondi che servivano a pagare contrabbandieri, doganieri o anche per dare un sussidio agli espatriandi, P. Carlo asserisce di non aver mai avuto difficoltà nel procurarseli.

Nel marzo del 1944 l'Ufficio politico investigativo messo in sospetto dispose l'arresto di P. Carlo, il quale, sfuggito miracolosamente dovette lasciare Milano e rifugiarsi nei conventi della Val Camonica e della Val Seriana (4).

Alcuni dolorosi episodi avevano dato ai fascisti indicazioni precise sull'attività della « Necchi ». Nel novembre del 1943 due donne ebreë, dopo aver subito una lunga serie di sventure (tra le quali l'uccisione di tutti i maschi della famiglia), abbandonata l'abitazione di Milano perché ricercate dalle SS, si presentarono alla « Necchi ». Avevano lasciato le vecchie madri e una ragazzina di 12 anni ad attendere in una latteria. P. Carlo trovò loro un rifugio, poi raccolto il danaro sufficiente e procurate le carte di identità, le fece accompagnare fino alla cima del Bisbino invitandole a scendere da sole nella Svizzera. Una delle vecchie non resse alla fatica, le altre prese dal panico tornarono a Milano. P. Carlo trovò loro ospitalità al Palazzolo, da Madre Donata, poi per interessamento di P. Romualdo e della signora Cucchi tentarono

(1) Archivio privato Varischi, Milano, Lettera del 20 giugno 1945 di P. Carlo da Milano al P. A. Castelli.

(2) E. FRANCESCHINI, *L'Università Cattolica del S. Cuore nella lotta per la liberazione*, Milano, 1946, p. 12.

(3) Arch. Varischi, lettera cit.

(4) E. FRANCESCHINI, op. cit., p. 14.

di nuovo l'espatrio. Sfortunatamente vennero prese e raccontarono tutto quello che era stato fatto per loro (1).

Dopo la scomparsa di P. Carlo fu il prof. Franceschini a prendere il suo posto. Egli ne continuò l'attività clandestina allargandone ancora di più il raggio d'azione e aggiungendo ad un lavoro prevalentemente caritativo un'attività di carattere militare.

Un sacerdote che si è impegnato a fondo nell'opera di soccorso agli Ebrei è don Paolo Liggeri. Nel settembre 1943, dopo i bombardamenti che avevano semidistrutto Milano, D. Liggeri con altri suoi collaboratori, riattivò alcuni locali del palazzo denominato « Opera Card. Ferrari » in via Mercalli, 23 ed incominciò ad occuparsi di varie attività di assistenza fra cui quella ai perseguitati razziali e politici. La sua opera consisteva soprattutto nel « dare loro un tetto, dare un conforto, dare una sicurezza; poi studiare che cosa era possibile fare per metterli al sicuro » (2). Giungevano a lui da Ivrea, dalla Val d'Aosta, da Bologna, Torino, Trieste, inviati dagli stessi vescovi e cardinali, dai gruppi di soccorso sparsi nell'Italia settentrionale e specialmente dal cardinal Schuster. Andavano a prelevare di Ebrei dalle varie città i collaboratori di Don Liggeri, affrontando seri rischi perché dovevano portare con loro i gioielli, l'oro, i documenti dei ricercati. Se fosse avvenuto un controllo, una perquisizione, sarebbe stata la fine per tutti.

Si trattava a volte di Ebrei per i quali era già tutto predisposto e l'Istituto era per loro una stazione di passaggio, l'ultima tappa verso la salvezza. Il passaggio nella Svizzera era combinato con i contrabbandieri che conoscevano i percorsi più sicuri, più segreti per giungere a Maslianico o Luino e oltrepassare la « rete ». Altre volte erano Ebrei che sostavano per un periodo più o meno lungo nel sicuro rifugio dell'Istituto. Egli aveva creato per loro un ambiente familiare, tanto che alcuni quasi resistevano alla idea di un passaggio nella vicina Svizzera e volevano fermarsi con lui.

Generalmente gli Ebrei si presentavano a lui già provvisti di

(1) La vicenda di queste donne è narrata dai giornali fascisti dello agosto '44 che sfruttarono la confessione delle ebreë per la propaganda contro il clero. Franceschini (op. cit. p. 13) cita il giornale fascista *Avanguardia* del 12 agosto 1944.

(2) Testimonianza di Paolo Liggeri raccolta il 3-12-68.

Don Paolo Liggeri è nato ad Augusta (Siracusa) nel 1911. Si trasferì a Milano dal 1932. Nel settembre 1943 fondò l'Istituto « La Casa » per l'assistenza alle famiglie. Durante la Resistenza ospitò e protesse perseguitati razziali e politici, organizzando anche il passaggio nella Svizzera. Nel marzo 1944 fu arrestato e tradotto a S. Vittore, di lì deportato a Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau; in questo ultimo *lager* fu liberato alla fine di aprile 1945.

carte di identità false, in caso contrario le « guide di salvataggio » eludevano la sorveglianza al confine. Quando per diversi motivi non era possibile l'espatrio immediato egli provvedeva un rifugio meno esposto, fuori di Milano, nei piccoli borghi di montagna presso sacerdoti o contadini fidati.

La mattina del 24 marzo 1944, festa dell'Arcangelo Gabriele, mentre si apprestava a celebrare la S. Messa, si spalancò la porta ed « apparve un altro tipo di arcangelo, in sacrestia » (1). Le SS tedesche e la polizia fascista dell'UPI circondarono e perquisirono minuziosamente l'Istituto, scoprendo ed arrestando parecchi giovani studenti, perseguitati politici e undici ebrei, dei quali alcuni tanto malandati da non potersi muovere facilmente; altri più in forma per i quali « era già stato apprestato l'esodo nella Svizzera » (2). Causa del disastro fu una donna ebrea. « Questa poveretta si era sentita talmente confortata ed incoraggiata » della sicura ospitalità « che aveva cominciato ad uscire fuori di casa e a rifrequentare lezioni private di canto e di francese » (3). Fece così da guida involontaria alle SS che già meditavano un sopralluogo ne « La Casa ». Invano il Card. Schuster tentò di ottenere la scarcerazione di D. Liggeri (4). Il colonnello Rauff, comandante delle SS a Milano, fu irremovibile (5).

Un altro sacerdote che salvò un buon numero di Ebrei fu il Cappuccino P. Giannantonio Agosti, confessore per le lingue estere in Duomo. La sua posizione favoriva i contatti con ogni tipo di persone, italiane e straniere. Andarono a lui anche Ebrei esuli dalla Germania e dall'Austria. Suoi collaboratori diretti erano P. Carlo da Milano, P. Romualdo, P. Genesio e, soprattutto, l'ing. Rinaldo Cabella, che gli forniva i documenti.

Quando non era possibile effettuare subito l'espatrio, P. Giannantonio nascondeva i ricercati presso il convento di viale Piave, o presso canoniche ospitali di Milano e dintorni. Se si trattava di donne ebree erano ricoverate presso le Suore de La Délivrance e le Suore Spagnole di via Mauro Macchi (6).

(1) D. PAOLO LIGGERI, *Testimonianza* cit.

(2) CDEC, L B 15.

(3) D. PAOLO LIGGERI, *Testimonianze* cit.

(4) A.A., Cart. 121 « Lettera di D. Bicchierai a Mons. Montini, Sostituto segretario di Stato di Sua Santità ».

(5) CDEC, L B 15 - Il colonnello Rauff in risposta alle ripetute sollecitazioni di scarcerazione per D. Liggeri, avanzate dal Card. Schuster scrisse: « Egli ha appositamente trascurato di indagare per non avere a che fare con la caparbia giudaica, per essere indulgente con i loro desideri e lasciarli vivere senza preoccupazioni. E' stato sicuramente accertato che, prima dell'ispezione fatta ne « La Casa », erano stati ospitati altri Ebrei. Egli non ha agito per necessità e ha messo questa casa cristiana in una cattiva luce, senza che la polizia ne fosse informata ».

(6) G. AGOSTI, *Nei lager vinse la bontà*, Milano, 1968 (2ª ed.), p. 44.

Nel febbraio del '44 venne avvertito dal superiore del convento che le SS erano sulle sue tracce perché in un processo tenuto a Bergamo contro lo israelita avv. Hans Gudmann era stato fatto il suo nome. Si recò allora a Brusuglio, ma presto tornò a Milano, alla sua mansione di confessore. Dopo qualche mese, precisamente il 13 giugno 1944, fu arrestato mentre si trovava in Duomo a confessare. All'arresto i giornali fascisti diedero grande pubblicità, per mettere in cattiva luce il clero di fronte alla popolazione. Il risultato fu opposto: nei giorni successivi all'arresto qualcuno pose nel suo confessionale un mazzo di garofani rossi (1)

Insieme all'opera dei sacerdoti va ricordata l'ospitalità offerta da alcuni Istituti religiosi ai perseguitati razziali e politici. In primo luogo l'Istituto Palazzolo, che con il tacito consenso delle autorità ecclesiastiche, divenne uno dei luoghi di sosta degli Ebrei in attesa di passare in Svizzera (1). Li indirizzava alla superiora del Palazzolo, Madre Donata, lo stesso card. Schuster. La Madre li ospitava fino al momento in cui il CLN le consegnava i documenti per l'espatrio. Le spese per il vitto e, se necessario, per il viaggio, erano sostenute dal Comune di Milano.

L'arresto di alcuni Ebrei a Como, che rivelarono l'indirizzo del loro precedente rifugio e fecero nomi, provocò l'arresto della Madre e la fine dell'opera. Quando i tedeschi effettuarono la perquisizione al Palazzolo, vi erano ancora 17 Ebrei. Le suore riuscirono a farne nascondere alcuni fra le macerie, altri nell'ascensore fermato tra i due piani. Il giorno dopo le SS tornarono e scoprirono solo 3 donne ebreë. Ne portarono via due, lasciarono la terza perché moribonda.

Madre Donata con altre due consorelle, dopo qualche mese di detenzione a S. Vittore, fu liberata, per interessamento del card. Schuster e confinata in un Istituto per deficienti a Grumello. Altre case religiose che ospitarono gli Ebrei per un periodo più o meno lungo furono: La « Casa S. Maria » delle Suore di Maria Bambina; l'Istituto S. Vincenzo, per deficienti; l'Istituto « Fanciullezza abbandonata » delle Suore di Carità; il « Piccolo Cottolengo » di via Attendolo Sforza, del quale era direttore Don Franco Cappelli.

Accanto all'azione di salvataggio compiuta dal clero si pone quella di numerosi laici. Ricorderò fra i molti coloro che mi sembrano più significativi per il profondo senso di solidarietà umana, per i rischi affrontati, per le sofferenze subite.

Angela Grippa Leoni, professoressa, si prodigò a nascondere ed aiutare in tutti i modi i ricercati, soprattutto razziali. Riuscì a far passare nella Svizzera un notevole numero di Ebrei.

(1) Dopo qualche mese di detenzione a S. Vittore il p. Agosti fu deportato a Flossenbürg e a Dachau.

(2) F. P. LORENZI, *Eroine senz'armi*, Monza, 1965, p. 83.

Fu arrestata nell'aprile '44, detenuta a S. Vittore per cinque mesi, poi deportata a Ravensbrück e Mauthausen. Rientrò a Milano nell'agosto del '45 in pietose condizioni fisiche. Fu « esempio insuperabile di bontà, di altruismo, di spirito di sacrificio » (1).

Gina Righi in Garbatini impiegata all'epoca dell'occupazione tedesca al Comune di Milano, era adibita alle carte di identità (2). Dal CNL le fu assegnato il compito di compilare « falsi » che il giovane egiziano Antonio Ingeme (3) ritirava e distribuiva agli Ebrei e ai ricercati politici.

Furono entrambi denunciati da un impiegato e arrestati il 23 marzo 1944. Al momento dell'arresto la signora Righi aveva nella borsetta 5 carte di identità false. Fortunatamente riuscì a gettarle dal finestrino semiaperto durante il trasporto alle carceri. Durante gli interrogatori subiti nelle carceri e all'Hotel Regina, non avendo voluto rivelare i nomi degli altri impiegati suoi collaboratori, fu percossa a tal punto da dover essere riportata in cella sulla barella. Fu deportata prima a Fossoli, poi a Dachau, infine nei pressi di Berlino per lavorare in fabbrica. Rientrò a Milano nel settembre 1945 in pessime condizioni fisiche. L'Ingeme fu fucilato a Berlino il 12 luglio 1944.

Adele Cappelli Vegni, presidente della « Villa di S. Vincenzo » « rischiò la propria vita per la meravigliosa opera svolta » per i ricercati razziali e politici. Essa non si limitava a falsificare i documenti, ma assisteva gli Ebrei ospitandoli nella sua casa, quando non era possibile provvedere subito al loro espatrio (4).

Carla Ucelli Tosi « animata da profondo spirito patriottico e cristiano » si adoperò per difendere e sottrarre alla persecuzione numerosi patrioti israeliti. Fu arrestata perché una famiglia ebrea presa alla frontiera rivelò il suo nome. Dopo un periodo di detenzione a S. Vittore fu deportata a Bolzano da dove fu liberata nell'aprile del '45 (5).

Giuseppe Sala, presidente della società « S. Vincenzo de' Paoli », « soccorse le vittime del nazifascismo con la ricerca di nascondigli e di mezzi per l'espatrio, con aiuti in denaro e indumenti, tenendo aperta per gli Ebrei una mensa e creando una va-

(1) CDEC, L B 2 « Leoni Grippa Lina » e Lettera del generale Ivo Levi.

(2) CDEC, Caso Saewecke. Verbale di deposizione di G. Righi, Milano, 25 marzo 1963, e testimonianza diretta raccolta il 6 dicembre 1968.

(3) CDEC, Caso Saewecke e Verbale di deposizione, Milano, 25 marzo 1963.

(4) CDEC, Lettera di Renata Lombroso, 18 aprile 1955; AA. Ult. tempi, reg. 561, Lettera della Dott. Vegni al Card. Schuster, scritta dal Carcere di S. Vittore.

(5) G. UCELLI, La nostra famiglia durante l'occupazione tedesca 1963, (Dattiloscritto di proprietà della famiglia Ucelli).

sta organizzazione di soccorso funzionante fino alla fine della guerra » (1).

Catturato, restò per mesi nelle carceri milanesi resistendo agli interrogatori dei famigerati Koch e Franz.

Luigi Mario Parravicini, era, nel '43 medico ispettore dell'ospedale del Niguarda. « Sotto la sua responsabilità tenne nascosti nei padiglioni e nelle corsie numerosi Ebrei e quando dopo 18 mesi braccato dalle SS dovette fuggire non li abbandonò » (2) ma provvide loro un altro rifugio. Si recò perfino nelle carceri a portar viveri agli Ebrei e riuscì a salvarne alcuni.

Gli Ebrei nel carcere di Milano

Il 10 settembre 1943 i tedeschi, occupata Milano, presero subito possesso di alcuni raggi del carcere di S. Vittore (3) precisamente del I, II (poi sostituito col V), VI, con i rispettivi sotterranei e cortili. Queste sezioni del carcere riservate ai detenuti politici e razziali passarono sotto la piena amministrazione delle SS che vi instaurarono un sistema di disciplina particolare. Esse dipendevano direttamente dal Comando dell'Hotel Regina. All'inizio il loro numero era piuttosto esiguo, per cui i detenuti avevano momenti di relativo sollievo mancando la possibilità di una continua, opprimente sorveglianza. Presto però il gruppo delle SS non solo aumentò, ma ebbe ai suoi ordini una squadra di « repubblicchini fascisti », ai quali era indifferente mettere nelle mani del nemico i propri connazionali, mentre erano sempre pronti a depredarli e a torturarli. Fra le varie guardie tedesche si distinsero tristemente Franz, Klem, Himmler, per diversi mesi nel carcere di Milano e che ancora oggi sono ricordati con un senso di terrore e di ripulsa: arbitri della situazione, privi di legge e di freno avevano abolito ogni ombra di procedura legale.

Il primo provvedimento preso dai tedeschi fu di togliere il Crocifisso all'ingresso del carcere, di allontanare il cappellano e di sostituire le suore, che prestavano servizio nel reparto femminile, con elementi tedeschi. Presto però tornarono tra le detenute politiche e nell'infermeria per interessamento del cardinale

(1) CDEC, L-B12, Avv. Giuseppe Sala.

(2) CDEC, L-B15.

(3) Il carcere di S. Vittore è costituito da sei lunghi raggi che convergono in un punto centrale chiamato la rotonda, nella quale è innalzato un altare. Ogni raggio è costituito da due lunghe bande di quattro piani, unite fra loro da ponticelli aerei. Fra un'ala e l'altra vi è un largo passaggio sul quale si aprono le celle. I raggi sono circondati da alte mura su cui vigilano le sentinelle sempre armate.

Schuster (1). Poi i tedeschi regolarono i conti con l'impresa Bianchi già precedentemente impegnata a fornire i generi alimentari ai detenuti civili e imposero all'impresa di continuare le forniture ma nella quantità e qualità fissate da loro, « mentre il contratto d'appalto col Ministero della Giustizia, doveva considerarsi automaticamente cessato ». (2) Le difficoltà finanziarie furono superate grazie alla « lungimiranza ed encomiabile comprensione degli addetti alla SEPRAL e Ufficio Distribuzione ».

L'impresa poté fornire i viveri « senza interruzione, se non con abbondanza, certo con quantità che sopperisse alle limitazioni imposte dal comando tedesco, incurante, quasi sadicamente, dei bisogni minimi di vita di tanti disgraziati detenuti, soprattutto se politici ed Ebrei » (3).

A S. Vittore gli Ebrei venivano segregati negli stanzoni dell'ultimo piano del V Raggio e sottoposti a trattamento speciale, peggiore di quello riservato ai politici. La loro entrata nel carcere veniva classificata « mediante un numero progressivo, seguito da una E (ebreo), crescente in base al numero di Ebrei presenti in carcere » (4). Quando, ed è raro, a fianco alla E si trova il nome dell'arrestato, è segno che la persona era ben nota agli addetti all'Ufficio matricola. Man mano che i detenuti razziali abbandonavano il carcere, la numerazione ricominciava da zero. Quando gli Ebrei giungevano in gruppi di uomini, donne, vecchi, bambini, venivano segnati con un numero generico « entrati 18 ebrei », senza altra distinzione o chiarimento. All'entrata venivano privati di tutto; le SS lasciavano loro soltanto gli indumenti indispensabili. Gli oggetti di valore non solo non venivano registrati, ma il più delle volte divenivano proprietà privata degli inquisitori. All'atto di immatricolazione seguiva l'umiliante perquisizione personale eseguita per rintracciare gioielli o denaro.

Agli uomini poi, per far comprendere subito l'atmosfera del carcere, Klem elargiva schiaffi e pedate in abbondanza, ponendoli con la faccia al muro; se qualcuno osava muovere il viso o fare

(1) « Oggi stesso sua Eminenza inizia le trattative per l'invio di alcune Suore che presteranno la propria cura alle detenute. Sarà mia premura tenervi informato ». AA, Lettera del Sac. Luigi Corbella a Piero Parini, 31 maggio 1944.

(2) « Ci vedemmo arrivare, un bel giorno, del pane nero, inviato dal comando tedesco del Piazzale Brescia, perché fosse distribuito ai detenuti politici ed Ebrei ». CDEC, Relazione dell'Impresa Forniture Bianchi al Prefetto di Milano, giugno 1945.

(3) *ibidem*.

(4) « I Registri di matricola venivano compilati per ordine della Direzione del carcere (Direzione tedesca SS) nell'ufficio matricola da alcuni detenuti ». CDEC, Testimonianza di Don Franco Rimoldi del 19 dicembre 1964.

qualche cenno, era « duramente percosso alla testa » (1). Era questo un preludio del crudele trattamento riservato loro nel V raggio. L'inizio delle lunghe, tetre giornate di carcere era segnato dal suono di un campanello, cui seguiva il passo pesante delle guardie che scuotevano un grosso mazzo di chiavi circolavano negli ampi corridoi per assicurarsi della pronta levata. Dalle sei del mattino alle otto di sera, era severamente proibito ai detenuti tornare sul lurido pagliericcio. « Per quattordici ore consecutive, il feroce regolamento tedesco costringeva a passeggiare di continuo nell'angustia delle quattro pareti squallide, fino alla stanchezza estrema, fino all'esasperazione della noia » (2). Mentre ai detenuti politici era concesso scendere nei cortili, gli israeliti dovevano restare tutto il giorno relegati all'ultimo piano del V raggio, al freddo di un inverno rigido come fu quello del '44 (3). Le donne infatti temevano di andare nei bagni a vuotare il « boiolo » perché era facile scivolare sul pavimento lastricato di ghiaccio (4). Guai se la comparsa improvvisa di Franz, Klem o qualche altro membro della SS tedesca o dei fascisti avesse sorpreso qualche ebreo adagiato sul giaciglio o seduto per terra.

Le visite di ispezione abbastanza frequenti e le percosse elargite senza risparmio rendevano l'atmosfera irrespirabile togliendo ai detenuti la possibilità di starsene qualche tempo tranquilli. Franz, il terrore numero uno del carcere, irrompeva all'improvviso nelle camere, accompagnato dall'inseparabile cane-lupo, in compagnia dei suoi accoliti, agitando nervosamente un nervo di bue. « Spesso si divertiva a spaventare i bambini con il suo cane lupo aizzandolo a gettarsi loro addosso » (5). Un ragazzo ebreo morì a S. Vittore per le ferite causategli dai morsi del cane. Egli stesso « picchiava senza tregua ed uccideva i vecchi con i pugni » (6); costringeva le donne a scopare le celle e a pulire i bagni con la lingua. Frugava, aiutato dai suoi gregari in tutti gli angoli delle camere sotto il giaciglio, fra le luride coperte, per scovare gioielli, denaro od altri oggetti proibiti, eventualmente sfuggiti alla perquisizione. La scoperta di qualche oggetto di valore eccitava la ferocia delle SS che per l'occasione aggiungevano alle con-

(1) CDEC, Relazioni e notizie fornite da testimoni oculari, Lausanne, gennaio 1945, e Testimonianza di Daniele Carpi del 7 novembre 1968.

(2) R. MANDEL, op. cit. p. 79.

(3) « Quest'inverno nelle celle di S. Vittore, la temperatura era di 15 gradi sotto zero. Con un sacco di paglia umida e marcia, e due coperte che sembravano di cartone, c'era da morire ». IACOPO, *Tedeschi e fascisti in S. Vittore in Il Ribelle*. a. III (1945), N. 4 (25 marzo).

(4) Testimonianza delle sorelle Montefiore, già citata.

(5) CDEC, Verbale di deposizione di Hammer Sabbadini del 28 maggio 1967.

(6) F. FUCCI, op. cit., p. 45.

suete bastonature la relegazione dei malcapitati nelle celle umide dei sotterranei, e la punizione a pane ed acqua (1).

Il vitto era uguale nella qualità, se non nella quantità, a quello dei detenuti politici. Per questi ultimi però funzionava « quello che chiamano in carcere il pentolino: ogni tanto si aveva diritto ad acquistare qualche cosa in più (2) per supplire alla scarsità del vitto carcerario che consisteva nella distribuzione di un po' di di « caffè » con un pane al mattino, di una scodella di « minestroni di pisello, fagioli, e ceci » (3) con un pezzo di pane a mezzogiorno. Poi più niente fino al mattino seguente. Solo la domenica tutti i detenuti potevano avere una fetta di carne, « una specie di pezzetto di legno che era impossibile mangiare » (4). Alla fame in continuo aumento per il misero rancio quotidiano si aggiungeva quella dovuta alle punizioni collettive, elargite con una certa frequenza dal caporale Franz. Per un'inezia tutti i detenuti del raggio erano condannati a pane ed acqua per diversi giorni (5); Franz in maniera particolare abbondava in questo genere di riprensioni con una frequenza abbastanza alta, « poiché ci trovava il suo largo tornaconto ». Queste punizioni collettive, infatti, non venivano registrate, « in modo da poter smerciare a suo profitto alla borsa nera » (6) il risparmio di parecchi giorni di riso di 200-300 minestre. E' da osservare che fra i detenuti razziali mantenute con questo tenore di vitto, vi erano malati, vecchi, donne, gestanti, bambini di ogni età (7). I genitori per primi pagavano di persona per i loro piccoli innocenti che si aggiravano per le celle sulle gambette ancora malferme, con gli occhi pieni di terrore. Ad una mamma israelita che chiedeva il latte per la sua piccola di pochi mesi, Franz ordinò di bere il contenuto del « boiolo »! (8).

(1) « Perquisizione. Si vocifera che abbiano trovato un Kg. di oro, gioielli e lire 150.000; ma Himmler più di tutto sembra furioso per il tabacco: il capo Ebrei accusa un detenuto che viene punito con la cella nel sotterraneo a pane ed acqua ». G. UCELLI, *dattil. cit.*, p. 52.

(2) Testimonianza di Don Liggeri, *cit.*

(3) Testimonianza delle sorelle Montefiore, *cit.*

(4) Testimonianza *cit.* della sign. O. Bergmann.

(5) « Himmler per aver sentito delle comunicazioni gridate di cella in cella infligge a tutto il raggio V la punizione di 5 giorni a pane ed acqua ». G. UCELLI, *dattil. cit.* p. 30.

(6) R. MANDEL, *op. cit.* p. 47 e 48.

(7) « La visione del bestiale trattamento usato dal comando SS ed accolti dell'Albergo Regina, verso i bambini degli Ebrei, straziava l'animo più indurito, ed il nostro rappresentante stesso ne discusse col Klimsa, ottenendoci la taccia di pietista. All'osservazione che anche i figli degli assassini sono innocenti, la risposta unica e sola era "Juden sind" (sono Ebrei) che comunque avevano poco da vivere... ». CDEC, *Relazione della Impresa Forniture Bianchi*, *cit.*

(8) F. LANFRANCHI, *op. cit.*, p. 211.

Un giorno ridusse la testa di un israelita sorpreso a « rubare » un pane per il figlio in lagrime per la fame, ad una « poltiglia sanguinosa irriconoscibile » (1). Né era consentito dal regolamento tedesco dare viveri ai detenuti di passaggio per S. Vittore giunti dopo l'orario di distribuzione del vitto. Basterà ricordare il caso di 150 detenuti, tra i quali molti Ebrei incatenati a gruppi di cinque-sei, giunti dal carcere di Torino per essere inoltrati con gli altri nei campi di sterminio. « Il comandante delle guardie italiane chiese al comando SS tedesco di poter dare il vitto, perché arrivati digiuni ripartivano ugualmente digiuni. Il comando tedesco, more solito, rifiutò di comprenderli nella quantità numerica dei detenuti cui spettava il vitto... » (2). Alla scarsità di cibo destinata ai detenuti, faceva contrasto l'abbondanza e la varietà dei viveri riservata alle SS tedesche e ai « repubblicchini fascisti » che molto spesso « banchettavano fino a tarda ora in compagnia di ragazze, ubriacandosi di vini e di liquori » (3). L'ubriachezza li faceva trascendere ad eccessi di sadismo. Irrompevano allora di preferenza nel V raggio, svegliando a suon di frustate gli Ebrei e costringendoli a scendere al pianterreno. Qui, secondo i gusti di chi dirigeva, iniziavano le torture. Klem preferiva disporli in fila indiana e costringere tutti, vecchi, malati, donne con i bimbi in braccio, a fare il « girotondo » di corsa. Chi rallentava era incitato da Klem e dai suoi accolti con un colpo di frusta. Quando malgrado i colpi erano molti ad abbattersi per terra, il maresciallo si degnava sospendere il « girotondo » per iniziare nuovi tormenti. Se sul pavimento vi erano rigagnoli di acqua o scoli del « boiolo » costringeva le donne a prosciugarlo con la lingua. I tedeschi desistettero da « quelle bestiali imposizioni solo quando si verificarono vari casi di risipola e di altri malanni infettivi » (4). Una volta si pretese che contemporaneamente il padre bastonasse il figlio ed il figlio il padre. Chi bastonava debolmente veniva frustato dagli aguzzini SS (5).

Se a dirigere la serata era Franz, gli Ebrei dovevano fare la « ginnastica rana ». Erano costretti a camminare con una certa velocità poggiando sui gomiti e sulle ginocchia cantando « Giovinezza ». Tutti vi dovevano partecipare, anche i vecchi, sui quali si accaniva la voluttà sanguinaria delle SS e dei militi fascisti (6). Le donne erano escluse, ma dovevano assistere. A volte alla « corsa dei ranocchi » Franz preferiva un altro genere di tortura: dise-

(1) R. MANDEL, op. cit., p. 122-123.

(2) CDEC, Relazione dell'impresa Bianchi, cit.

(3) F. LANFRANCHI, op. cit. p. 208.

(4) G. DE MARTINO, *Dal carcere di S. Vittore ai "lager" tedeschi*, Milano, 1955, p. 33.

(5) P. LIGGERI, op. cit., p. 59.

(6) I. SCHUSTER, op. cit. p. 94-95.

gnava sulla parete del corridoio una scala, poi ordinava agli israeliti di salire; « poiché ciò era assolutamente impossibile, i malcapitati venivano bastonati e presi a pugni finché Franz, la belva umana, non si stancava di percuotere » (1). Se qualcuno sveniva per le torture, gli faceva gettare addosso secchi di acqua gelata, anche in pieno inverno; appena le povere vittime riprendevano i sensi, le torture ricominciavano. Alle donne poi erano riservate sevizie più raffinate. « Le SS hanno fatto delle cose orribili con le donne ebreiche: hanno fatto pulire i gabinetti con la lingua, si sono divertiti a salire sul dorso di una donna Ebraica incinta e a saltellare su questo dorso... Si era arrivati a delle sevizie vere e proprie, come torturare con la sigaretta accesa sul petto e cose di questo genere qui » (2). Significativa poi a questo proposito mi sembra una annotazione di Don Bicchierai sotto la relazione su Anna Cattaneo: « ventisette Ebreiche: nude, spazzolate!... celle umide senza mangiare » (3).

Nessuno dunque sfuggiva alla crudeltà delle SS. Al sadismo dei torturatori faceva riscontro lo spirito di umanità e di altruismo di alcuni secondini italiani e degli « scopini » (4) che riuscirono a ridonare ai poveri detenuti un po' di fiducia nella vita e nell'uomo. « C'era una gara veramente commovente fra gli internati sia nel portare loro le medicine, sia nel portar tutto ciò che loro occorreva, compreso anche il vitto supplementare, notando che a S. Vittore noi (detenuti politici) avevamo già una certa fame » (5). E' commovente la bontà d'animo dimostrata dal secondino Marco Dessì verso una giovane madre ebrea. Egli le fornì le fasce, ricavate da un suo lenzuolo tagliato a strisce, e le procurò sempre il latte, indispensabile per la sopravvivenza dell'innocente creaturina venuta al mondo fra le squallide pareti del carcere. Aiutato da secondini e da alcuni « scopini », il partigiano Aldo Ravelli, addetto ai lavori della cucina, riuscì a volte, durante i banchetti serali delle SS, a cuocere e a distribuire due, tre marmitte di pasta fornita di nascosto dall'Impresa Bianchi (6). Gli « scopini » di turno nella notte di capodanno 1945 ebbero verso gli Ebrei " un atto di gentilezza eccezionale e commovente " (7). Mentre i tedeschi gozzovigliavano rumorosamente nel loro reparto, fecero il giro di tutte le celle del V raggio, donando a tutti un

(1) G. OTTANI, op. cit. p. 41.

(2) Testimonianza di Don Liggeri, cit.

(3) AA. « Relazione su Anna Cattaneo ».

(4) Così sono chiamati, nel gergo carcerario, i detenuti addetti ai lavori. Avevano il privilegio di poter circolare liberamente per i raggi.

(5) Testimonianza di Don Liggeri, cit.

(6) CDEC, Verbale di deposizione di A. Ravelli, del 28 maggio 1967, Verbale di deposizione di Hammer Sabbadini, del 28 maggio 1967.

(7) CDEC, Testimonianza delle sorelle Montefiori, cit.

pezzo di cioccolato e augurando buon anno. Qualche secondino spiato e sorpreso in fallo, pagò la sua colpa nei campi di sterminio.

Gli interrogatori, incubo dei detenuti politici e razziali, si ripetevano terribili anche nel carcere, dove per l'occasione si recavano i membri delle varie bande che lavoravano a Milano. Le pareti dell'androne delle torture erano « coperte da grumi di sangue e bucherellate da colpi di arma da fuoco ». Vi si poteva scorgere inoltre « una carrucola appesa al soffitto, una solida sedia con robuste funi, dei bastoni, degli scudisci, due potenti lampade, dei piccoli sacchetti di sabbia » (1). Si può comprendere come alcuni detenuti spinti dal terrore di affrontare nuovi interrogatori si siano tolti la vita impiccandosi nelle celle o precipitandosi dal quarto piano del V raggio (2).

Molto spesso, infatti, i detenuti uscendo dagli interrogatori avevano bisogno di essere ricoverati all'infermeria o medicati (3). Questo almeno, ai detenuti politici era concesso, ma agli Ebrei l'assistenza medica di qualunque tipo, era severamente proibita. Ai tre dottori, Stella, Gatti, Giardina, che prestavano servizio sotto il comando tedesco, fu apertamente ordinato di non entrare nel raggio degli Ebrei. Al dottor Stella, chiamato a San Vittore nel novembre del '43 perché si erano verificati alcuni casi di malattia infettiva, fu permesso di entrare dagli Ebrei con questa clausola: « Lei entrando nel raggio degli Ebrei, si ricordi che gli Ebrei sono scarafaggi e vanno schiacciati » (4).

I tedeschi avevano grande paura delle malattie infettive e solo per questo ascoltavano i consigli dei medici. Il dottor Stella riuscì, dando il male per infettivo, a far ricoverare in ospedale « due persone ebreo, anziane, che avevano delle ferite sanguinanti alle ginocchia » (5).

Le SS avevano obbligato i figli di costoro a far camminare in ginocchio e a frustare i propri genitori. Al dottor Gatti chiamato all'Hotel Regina da Saewecke, fu posta un'unica alternativa: prestare servizio nel carcere o essere inviato nei campi nazisti. Naturalmente il dottore optò per la prima offerta. Franz gli proibì assolutamente di occuparsi degli Ebrei, ma egli si recò ugualmente « nei loro stanzoni, portando di nascosto latte per i bambini e qualche medicinale dei più necessari » (1).

(1) CDEC, Verbale di deposizione di A. De Bortoli, del 22 marzo 1963.

(2) *Il Guerrigliero*, 25 aprile 1955, p. 15.

(3) L. MEDA, *I carcerati pregano. Memoria di S. Vittore, reparto tedesco 1943-44*, Milano, 1946, pp. 74, 77.

(4) CDEC, Verbale di deposizione del dott. Stella, del 22 marzo 1963. cfr. anche *Il Giorno*, 24 marzo 1963.

(5) *Ibidem*.

(1) CDEC, Testimonianza del dottor Gatti del 5 dicembre 1968, cfr. anche la Deposizione del dott. Gatti del 26 maggio 1967.

Gli Ebrei superstiti, detenuti per un periodo più o meno lungo a S. Vittore, ricordano soprattutto l'assistenza medica prestata loro da alcuni detenuti politici, fra i quali un infermiere italiano e un medico americano. Le condizioni igieniche, nel raggio degli Ebrei come in tutto il carcere erano piuttosto deficienti. Se d'inverno i detenuti soffrivano per il freddo, d'estate erano tormentati dagli insetti che si riproducevano indisturbati, anzi aiutati dalla presenza in cella del famoso « boiolo » che inquinava notevolmente l'ambiente.

La sorte finale degli Ebrei segregati nel V raggio era la deportazione nei campi di concentramento e di eliminazione. Pochi, gli uomini soprattutto, avevano coscienza di quel che serbavano loro Fossoli, Bolzano e i *lager* nazisti; le donne in genere si illudevano che nei campi di concentramento si stesse meglio e giungevano fino a desiderare la partenza. La notizia « non si sta male a Fossoli, in fondo basta lavorare e ti lasciano in pace » (1), circolava ben accolta fra le detenute israelite. Una lettera della signora Clara Pirani non scritta sul solito modulo postale permesso dal regolamento carcerario, ma su un foglio di carta sgualcito e consegnata a casa, con molta probabilità, da un secondino, tradisce pienamente le illusioni della maggior parte delle sue compagne. « Per quanto mi dicano e mi ripetano che in campo si sta molto meglio, si è più liberi, si vive all'aria aperta senza ricevere le scosse continue di ordini e contro ordini che qui ci deliziano, io preferisco rimanere qui... » (2). Le partenze avvenivano di preferenza nelle ore della notte o alle prime luci dell'alba. L'avversa disposizione d'animo delle SS e dei fascisti verso gli Ebrei, si dimostrava ancora una volta al momento della partenza: abbondavano i maltrattamenti e un po' di scarso cibo doveva costituire la riserva per i giorni di viaggio. Gli Ebrei venivano « caricati sui camions come bestie. C'erano le donne che avevano tre, quattro bambini che non potevano prendere in braccio, allora le SS buttavano i bambini sui camions come la legna » (3). Molti gli atti di brutale violenza riservati anche alle donne, alle persone deboli ed anziane. Una volta, in pieno giorno, i detenuti stavano salendo sui camions per essere deportati. In un angolo Suor Enrichetta Alfieri, Suora della Carità, dava ad ogni partente qualcosa; « in ultimo venne una mamma ebrea con un bimbo di un anno che era poco vestito e chiese alla suora: « Per il mio bambino non c'è niente? ». La suora addolorata rispose di no perché aveva dato via tutto. Allora la SS che era lì disse: « Non ha più niente? » — Prese il bimbo e lo sfracellò contro il

(1) Testimonianza delle sorelle Montefiore, cit.

(2) CDEC, Lettera della signora Clara Pirani in Cardosi.

(3) CDEC, Verbale di Deposizione di A. Ravelli del 22 maggio 1967.

muro (1). Un'altra volta « una donna in stato interessante fu presa a calci nel ventre da una SS » (2), e una vecchia che, caduta in cortile mentre saliva sul camion, porse ingenuamente la mano ad una SS per essere aiutata, ricevette come aiuto un calcio.

Una sola volta Franz risparmiò una madre ebrea con le sue due creature, una in grembo, l'altra in braccio. La scarcerazione (vero miracolo!) l'ottenne Suor Enrichetta. Ella, scorgendo la donna in fila con le altre mentre si accingeva a salire sul camion, la additò a Franz e gli disse: « Se ha moglie e un bambino anche lei... pensi a queste creature che non hanno niente di diverso da loro. E faccia qualcosa per salvarle » (3).

Fossoli era, quasi sempre, la sosta d'obbligo degli Ebrei e partigiani partiti dal carcere di Milano, prima di essere inoltrati nei campi nazisti. In questo campo la condizione degli Ebrei era migliore di quella dei politici. Molte delle proibizioni riservate loro a S. Vittore erano abolite. Potevano ricevere visite dai « loro familiari », ed avere colloqui, e scrivere tutte le volte » (4) che volevano.

Degli 800 Ebrei, che furono complessivamente deportati da Milano, tornarono solo qualche decina (5). Dalle rarissime lettere giunte nel capoluogo lombardo da qualche stazione di passaggio, o dai campi di sterminio, e soprattutto dalla viva voce dei pochi superstiti con cui ho parlato, ho avuto conferma della brutalità e crudeltà di cui furono oggetto gli internati italiani.

Contro gli abusi perpetrati a danno dei detenuti politici e razziali, il card. Schuster, nel gennaio 1945, fece consegnare dal suo intermediario don Bicchierai al Col. Rauff, una nota di protesta contro il sergente Franz, « che sempre avrebbe manifestato... atteggiamento crudele, ma particolarmente avrebbe accentuato i suoi eccessi di poteri nei giorni scorsi » (6). L'Arcivescovo denuncia nella nota le percosse col calcio del fucile, le punizioni a pane ed acqua per vari giorni, la « corsa dei ranocchi ». Poiché la situazione non accennava a mutare il cardinale scrisse una lettera al duce in cui allegò una relazione sulle sevizie alle quali era stato sottoposto un detenuto di S. Vittore. (7). L'assistenza agli Ebrei detenuti nel carcere o internati nei campi nazisti gli fu « sempre molto difficile » (8). Gli fu solo concesso dal coman-

(1) CDEC, Verbale di Deposizione di A. Ravelli del 22 maggio 1967.

(2) CDEC, Testimonianza di don Rimoldi, cit.

(3) C. SARTORI, *La mamma di S. Vittore*, Brescia, 1952, p. 27.

(4) P. LIGGERI, op. cit., p. 120.

(5) CDEC, Relazio endi A. Sarano, cit.

(6) I. SCHUSTER, op. cit. p. 93.

(7) I. SCHUSTER, op. cit. p. 107.

(8) AA., « Relazione riassuntiva dei rapporti avuti con l'autorità tedesca dal 20-12-43 ad oggi 30-11-44 ».

do tedesco di far distribuire in determinate festività cibo supplementare, e, nella Pasqua del '44 di celebrare la S. Messa nella rotonda. Per l'occasione a tutti fu concesso di uscire dalle celle tranne agli Ebrei cattolici relegati al V raggio e a Don Liggeri, cui fu concesso però il « braccio » (1).

Il cardinale si interessò degli Ebrei anche dopo l'internamento, cercando di dare loro un'assistenza soprattutto finanziaria. Don Bicchierai ne parla in una lettera al col. Rauff il 10 novembre del '44:

« A proposito della spiegazione domandatami stamane: dopo essere rientrato a casa ho avuto modo di rintracciare il giorno esatto in cui mi sono recato a Bozen: è stato l'undici agosto e rientrai a Milano la sera dello stesso giorno.

In quell'occasione, mi incontrai soltanto con certo Don Niccoli al quale affidai L. 50.000 per assistenza Ebrei (allora pervenuti in gran copia dal campo di Fossoli) » (2).

In una relazione inviata da Berna a Mons. Montini sui campi di concentramento lo stesso don Bicchierai così descriveva la situazione dei *lager* di Fossoli e di Bolzano:

« *Fossoli*. La vera assistenza fu svolta in modo squisitamente delicato e generoso dal clero locale (specie Don Venturelli) e da tutta la popolazione che è stata "edificante". Tuttavia anche a Milano vi è stato un lavoro di indicazione e di segnalazione preziosissimo che ha facilitato l'invio di pacchi, di sussidi e di visite dei familiari. Due volte vi sono state visite in luogo per assistenza finanziaria che fortunatamente è stata tempestiva specie per gli Ebrei.

Bozen. Fin dall'apertura del campo, ho curato che vi fosse subito un servizio pacchi viveri e indumenti in partenza da Milano (grazie ai trasporti delle acciaierie Falk) e mezzi finanziari in loco per sussidi settimanali. Proprio in questi giorni ho appreso la dolorosa notizia che certo Don Pedrotti (cui avevo affidato Lire 100.000) è stato arrestato ed io pure ho avuto noie presso il Comando generale di Verona essendo connessa fortuitamente l'erogazione di sussidi con la fuga di alcuni elementi dal campo » (3).

Dalla Svizzera, dove si era rifugiata al momento dell'occupazione tedesca, la DELASEM continuò l'assistenza agli Ebrei sia attraverso un « gruppo di eroici sacerdoti e frati che si assunsero l'onere di mantenere i contatti con gli assistiti e di rimettere loro

(1) Dare il « braccio », nel gergo carcerario, significa socchiudere l'uscio delle celle e fermarle con un braccio di ferro che non lascia né aprire né socchiudere oltre quello spiraglio fissato dal regolamento ».

(2) AA. Lettera di Don Bicchierai al Col. Rauff, Milano, 10 nov. 1944.

(3) AA., Relazione riassuntiva di Don Bicchierai.

quegli aiuti che continuavano ad affluire dall'estero » (1), sia attraverso il CLNAI. Al CLNAI, infatti, l'avv. Valobra affidava « per conto delle Comunità Israelitiche » (2), i fondi necessari per la opera di soccorso agli Ebrei detenuti, internati o costretti a vita clandestina. Fu costituito allo scopo un Comitato Centrale che ne assunse l'amministrazione. Furono anche designati dai vari CLN provinciali uomini di fiducia, il cui compito consisteva nel segnalare al Comitato Centrale le richieste di assistenza (3). Le spese sostenute dai CLN venivano immediatamente rimborsate; inoltre, gli Ebrei dovevano « esprimere la loro riconoscenza per la magnifica prova di solidarietà, compiuta dal CLN, in favore dei più perseguitati fra gli italiani, sia con la segnalazione, alle proprie centrali degli Stati Uniti d'America, dell'opera di soccorso svolta, sia con una forma tangibile di aiuto al movimento partigiano ed alle organizzazioni del CLN » (4).

Nell'imminenza di una definitiva cacciata dei tedeschi da Milano, il CLNAI, temendo che gli Ebrei relegati nel V raggio di S. Vittore (circa una ottantina) « sottoposti a maltrattamenti e sevizie » e in « grave pericolo di vita » fossero al momento « della capitolazione delle forze armate tedesche » oggetto di brutale violenza, fece una precisa diffida contro i tedeschi: « Il popolo italiano non è disposto a riconoscere discriminazioni razziali e per tanto chiunque si renderà responsabile di tali atti contro gli Ebrei sarà considerato alla stessa stregua di chi userà violenza contro qualunque altro cittadino italiano e sarà dichiarato criminale di guerra e come tale esemplarmente punito ».

Sr. DORINA DI VITA, S.d.C.

(1) R. DE FELICE, op. cit. p. 541.

(2) ISML, arch. CLNAI, A. Pratica Delegazione; Da Felici 7 gennaio 1945. C 2 fasc. 1/15.

(3) ivi Proposta del P.d.A. della Svizzera a tutti i CLN Provinciali 30 novembre 1944.

(4) ivi Comunicazione di Paolo Jona, 1 marzo 1945.

(5) ISML, Arch. CLNAI, Mozione per gli Ebrei detenuti a S Vittore, 24 aprile 1945. C. 1 fasc. 5/34.

APPENDICE

I

Testimonianza della signora Bianca Montefiore in Ginesi e della signora Evelina Montefiore sua sorella (Registrata in Milano il 22 nov. 1968).

Fu arrestato prima mio marito Ubaldo Ginesi (16 dicembre 1944) segnalato da un inquilino del nostro appartamento a lui affidato. Mio marito fu arrestato in ufficio da un agente ebreo italiano di nome Grun che si era messo al servizio delle SS tedesche prendendo il soprannome di Manzoni. E' stato lui ad indicare alle SS l'ufficio dove lavorava mio marito. Fu preso e portato a S. Vittore dopo aver preso una buona dose di pugni e schiaffi in guardina. Dopo due giorni di interessamento e di ricerche mi rivolgo al famoso inquilino per avere notizie di mio marito. Questi, un certo Umberto Luca, ci invitò ad andare da lui perché avrebbe tentato di fare qualcosa per noi. Ci ha accompagnato per strada, dicendo: mi dispiace molto signora, in che condizione vi trovate. Volete delle sigarette? Poi se ne è andato. Dopo due minuti che è andato via lui si avvicinano a noi e ci fermano alle spalle due uomini in borghese dicendoci: signore, i documenti. Noi abbiamo capito subito di che si trattava. Ci hanno portato in una casa privata di via Turati e lì hanno interrogato prima mia sorella e poi me. Ci hanno privato di tutto ciò che avevamo di prezioso e ci hanno chiesto i nomi di altre ebrei. La stessa richiesta era stata fatta a mio marito all'Hotel Regina dove si trovava la squadra delle SS. Siccome non rispondeva niente, fu preso a pugni e schiaffi. Hanno chiesto la nostra generalità. Noi abbiamo risposto di essere figlie di ufficiali, di avere un sacco di amici buoni, abbiamo girato tutto il mondo. Poi ci hanno mandate in un'altra camera. Mentre era dentro mia sorella, io guardo nella borsetta e mi accorgo di avere un foglio, un documento, o meglio un atto notorio che avevamo fatto fare pochi giorni prima firmato da miei amici. Aveva firmato un pretore, nostro amico, signor Pirelli; allora per timore di rovinare questi amici ho mangiato pian piano tutta la carta notoria.

— Ma le hanno interrogate solo per conoscere i nomi di altri Ebrei?

— Sì, solo per sapere altri nomi. Per questo facevano ogni sorta di sevizie, però a noi non hanno fatto niente. A mio marito sì, mia sorella lo ha visto tutto insanguinato e gli aguzzini per non farlo vedere a me l'hanno fatto passare per un'altra porta. Poi siamo state condotte a S. Vittore in tram. Ci hanno condotte in una stanza e ci hanno tolto tutto, perfino lo spillone dei capelli. Ci hanno preso orologio, anelli, soldi. Nello stanzone in alto mi sono incontrata con mio marito che perdeva ancora sangue.

— Non le hanno immatricolate appena entrate?

— No, no! Il giorno dopo ci hanno chiamate per sapere nome, cognome, data e luogo di nascita; ma ho saputo dopo da un nostro amico avvocato che si è interessato di noi che non risultavamo sul registro. Anche una nostra cugina che venne a S. Vittore per sapere nostre notizie, perché non ci trovavano più in nessuna parte, constatò che sui registri non risultavamo, ma questa era una regola generale. Strappavano le carte di identità, levavano il cappotto, la pelliccia. Sono stata a S. Vittore un

mezzo intero. Si mangiava una volta al giorno, non male, era roba che si riusciva a mandare giù. In genere minestrone di piselli, fagioli, ceci.

— Mai la carne?

— Sì, qualche volta. Mio marito sceglieva i pezzetti di magro e li dava a noi, lui mangiava il resto.

C'era poi nella cella il famoso « boiolo », uno per tutti e a volte uno per uno. Al mattino si andava a vuotarlo, noi non siamo andate per timore di cadere. Vi era infatti nei bagni un lastricato di ghiaccio su cui era difficile camminare e facilmente si scivolava. Il ghiaccio era alto due dita.

Tagliavano i capelli a tutti, a noi donne no. Allora noi donne tagliavamo pezzi di coperta e facevamo dei copricapi per gli uomini che morivano dal freddo. Veniva ogni tanto un caporale tedesco con una squadra di fascisti per procedere alla perquisizione della camera. Guardavano in ogni angolo, sotto il letto. Non trovavano niente, ma trattavano molto bruscamente sia le donne che gli uomini. Una volta durante la perquisizione trovarono mio marito sdraiato in un angolo, allora furono botte da orbi perché non ci si poteva sedere.

— Hanno perquisito la loro casa?

— Sì, mentre eravamo in carcere, e ci hanno portato via tutto. Il loro primo intento era quello di portar via la nostra roba, infatti ci portarono via i mobili, le pellicce ecc.

Nel carcere oltre ai tedeschi avevamo la sorveglianza dei secondini, uomini che venivano molto spesso dall'Italia meridionale. Si prestavano a volte, dietro ricompensa a portare notizie a casa, a consegnare qualche nostro bigliettino.

Ricordo che una volta prelevarono due vecchie ebrei malate dall'ospedale e le portarono a S. Vittore. Durante la notte una morì; la tolsero allora dalla cella comune e la deposero in una cella vuota. Permisero allora, io non so come, che i nostri uomini (siccome c'è fra noi Ebrei la usanza di far dire determinate preghiere per i morti dagli uomini perché hanno un'efficacia particolare) adempissero l'ufficio di recitare le preghiere presso la morta. L'altra era una signora di 80 anni e più, elegante. Stava molto male. Quando partimmo portarono anche lei in cortile su una barella per farla partire. Ricordo che si lamentava dicendo: — Ho freddo, ho freddo! — E' stata caricata con noi sul camion. Durante la notte siccome quelli della resistenza tentavano di liberarci, il camion si è rovesciato. Questa povera donna è caduta dalla barella ed è morta.

Un'altra signora, anche questa sugli 80 anni, è morta in cortile mentre ci caricavano. Si era messa seduta in un angolo e tremava dal freddo, ad un certo punto si è accasciata. Forse le è preso un colpo per lo spavento della partenza. I tedeschi hanno poi ordinato agli Ebrei di toglierla dal cortile per seppellirla.

— Quante donne erano loro in quel periodo a S. Vittore?

— Forse eravamo una trentina di donne, moltissimi uomini, bambini e una bimba di undici mesi che è stata deportata con noi. La mamma era disperata per il cibo, la pasta era grossa, il brodo acqua colorata.

A S. Vittore ci hanno fatto fare il bagno. Questa è stata una cosa buona, però c'erano i soldati che vigilavano e ci impedivano di tenere la tenda giù per ripararci. Se qualcuna provava a tirarla giù loro la toglievano. Fortunatamente siamo state in carcere durante l'inverno, altrimenti le coperte camminavano. Abbiamo sofferto il freddo, ma almeno gli insetti erano ridotti. A noi non permettevano di uscire a prendere aria. Le donne politiche erano in condizioni meno disastrose perché erano con le Suore. Potevano andare in infermeria, ma noi potevamo anche morire, e infatti si moriva, che non ci permettevano di essere ricoverate. Noi non vedevamo mai il dottore. Veniva un infermiere detenuto politico alla sera a farci visita e a portarci qualcosa. Avevamo tosse, raffreddore, ma non era possibile curarlo. Solo qualche politico, lo « spazzino », che poteva circolare per tutto il carcere, veniva a trovarci e ci portava qualcosa. L'ultima notte dell'anno c'è stato un atto di delicatezza eccezionale e commovente da

parte dei detenuti politici. Sono venuti al nostro spioncino, hanno picchiato e ci hanno chiesto: Quanti siete? — E noi: — Sei — Allora ci hanno dato sei pezzi di cioccolato con tanti auguri. Il giorno di Natale ci hanno dato la pastasciutta, il pollo arrosto, la frutta secca. Evidentemente qualcuno aveva offerto il pranzo, forse il CLN.

— Veniva Franz da voi? —

— Sì, in genere gli aguzzini e coloro che picchiavano erano tutti tedeschi, vi era poi una squadra di fascisti al loro ordine.

Franz aveva un cane poliziotto enorme che ringhiava in una maniera tale da far venire la pelle d'oca. Franz trattava molto male, tirava calci e pugni all'impazzata. Abbiamo visto noi dei poveri giovani maltrattati nei corridoi mentre li spingeva a calci e pugni in cortile per deportarli. Tutto il personale di S. Vittore era in mano a Franz e a Klem. Una volta Franz chiamò giù per l'interrogatorio un signore che aveva una bella sciarpa e un bellissimo orologio a polso. Gli ha subito tolto la sciarpa e se l'è messa al collo, gli ha preso l'orologio e se l'è messo lui. Dopo un po' che era tornato dall'interrogatorio lo richiama. Questo spaventatissimo si chiedeva cosa voleva ancora. Era già stato malridotto per i calci e i pugni perché non ha voluto dire i nomi degli altri Ebrei. L'ha chiamato per chiedere come si caricava l'orologio perché non ci riusciva. Questo per dirle che il loro primo intento era quello di rubare.

Noi donne ci auguravamo che lasciando S. Vittore trovassimo una vita migliore; gli uomini non si illudevano anche perché si trovava in carcere in quel periodo uno che era stato a Fossoli era scappato e poi lo avevano ripreso, e raccontava la vita condotta lì dentro. Ma noi donne non sapevamo crederci, c'era sempre in fondo a noi una speranza di miglioramento. A noi dicevano: non si sta male a Fossoli, in fondo basta lavorare e ti lasciano in pace. C'era però una signora che piangeva disperatamente perché non voleva essere deportata da S. Vittore e non lo fu. Non saprei descriverle il nostro stato d'animo, non è possibile, anche quando ci hanno preso, seguivamo i tedeschi come due persone che non riescono a reagire.

Alle sei del mattino a S. Vittore ci hanno detto di prepararci perché si partiva, e di non portare dietro i bagagli (che noi non avevamo perché siamo rimaste sempre con gli indumenti che avevamo addosso). Noi eravamo tranquillissime, io chiamavo mio marito perché mi stesse vicino, e lui ci raccomandò come quando entrammo in carcere di farci forza e di mangiare sempre tutto perché solo così saremmo uscite vive. La nostra personalità era annientata. Io dormivo a S. Vittore su uno stesso pagliericcio con mio marito e mia sorella.

Finita la guerra volevamo tornare a S. Vittore a vedere i gioielli che avevano lasciato lì i tedeschi per poterne riavere qualcuno dei nostri, ma non avemmo il coraggio di oltrepassare la porta. Noi però abbiamo salvato qualcosa per merito della nostra portinaia che ha cambiato (quando ha saputo della perquisizione che sarebbe avvenuta) i nostri mobili nuovi (eravamo giovani sposi) con altri vecchi e ce li ha restituiti quando siamo tornate.

In campagna abbiamo avuto l'aiuto del dottor Antonio Davisotto, impiegato del Comune, che si è fatto in quattro per noi per aiutarci a farci avere notizie della nostra madre. Era un vero rischio, Era un siciliano, non di razza ebraica.

II

Testimoniaza di Mons. Andrea Ghetfi (Registrata in Milano il 5 dicembre 1968).

La situazione degli Ebrei a Milano era quella generale in Italia dopo le leggi razziali, quando avevano perso i posti pubblici, la possibilità di una certa sopravvivenza in rapporto all'attività commerciale o professionale. L'8 settembre la situazione divenne drammatica perché fu la caccia

all'ebreo soprattutto sotto la direzione della SS a cui le stesse autorità fasciste erano sottoposte. Perciò per gli Ebrei non rimaneva altra soluzione che o di nascondersi pur avendo poi il rischio della mancanza di tessera annonaria e qui la preoccupazione del clero fu di creare immediatamente un centro per la fabbricazione di tessere false, permessi di circolazione falsi, carte di identità false. Venivano intestati a nomi fittizi con la residenza in territori occupati già dalle truppe alleate; la maggior parte di questi Ebrei poté trovare alloggio presso conventi o presso case ecclesiastiche. Qualcheduno continuò coraggiosamente la sua attività professionale pur correndo il rischio di essere arrestato. La massa preferì rifugiarsi nella vicina Svizzera. Perciò l'organizzazione clandestina di assistenza agli Ebrei nacque così: questi di solito si rivolgevano ad ecclesiastici, una centrale di questo smistamento fu il convento di San Francesco in Porta Monforte, Viale Piave dove era il padre Giannantonio, il padre Ginesi. L'ebreo veniva poi affidato a degli accompagnatori che li portavano nella zona di confine del Varesotto o nella zona di Como e affidati a contadini locali, contrabbandieri locali; in principio si ebbe anche l'appoggio abbastanza efficace della guardia di finanza che si prestava ad aprire le reti. Queste partenze dall'8 settembre proseguirono con una certa velocità e con poco pericolo fino a circa i primi di novembre. L'organizzazione in luogo era di collegamento senza però possibilità di conoscenza reciproca in modo che se qualcuno veniva a cadere questo non poteva riferire agli altri. A Milano un organizzatore importante per questo fu Don Enrico Bigatti, defunto, che venne poi anche arrestato, il quale si occupò molto della fuoruscita degli Ebrei e dei soldati prigionieri che si erano liberati dai campi di concentramento.

Queste persone venivano portate alla stazione Nord e alla stazione di Porta Nuova, degli incaricati li raccoglievano e venivano portati a Varese, da Varese ci si portava con mezzi pubblici nella zona della Marmorea di solito per poter raggiungere poi Campello. Molte volte si dovette farli nascondere improvvisamente nei boschi perché vi erano pattuglie tedesche che perlustravano. Come ripeto la situazione fu fluida finché non ci fu la collaborazione fascista, la quale peggiorò la situazione in quanto che conoscendo la zona essi potevano bloccare con più facilità. In seguito poi fu fatta una zona franca a tutta la zona del confine italo svizzero in modo che chiunque era preso in quella zona era sottoposto immediatamente alle armi. La cosa diventò perciò ancora più complicata. La complicazione più grave venne poi quando le autorità elvetiche strinsero i freni di una certa accettazione e avemmo anche il caso drammatico di gente che portata alla rete e introdotta nella Svizzera veniva poi respinta, trovandosi sola, abbandonata in territori ignoti mentre pattuglie tedesche perlustravano la zona. La popolazione locale si prestò però dietro ricompensa e ci fu qualche approfittatore che fece di questa attività di accompagnatore degli Ebrei un'attività di lucro e qualche losco che ingannò gli Ebrei portandoli a finte destinazioni e abbandonandoli poi prima ancora dell'arrivo. In generale però le imprese risultarono quasi tutte positive. A un certo momento per riottenere il passaggio degli Ebrei dovemmo anche fare dei sotterfugi, cioè indirizzare su carte intestate, sottratte alla curia di Milano, gli Ebrei al vescovo Mons. Jelmini di Lugano che fu uno dei più grandi amici dei nostri profughi italiani da parte della curia, di modo che quando gli Ebrei passavano il confine e correvano il rischio di essere rigettati dalle autorità o dai soldati elvetiche si appellavano a Mons. Jelmini; Jelmini allora li accoglieva e li sistemava. Un'altra forma di assistenza era quella già nota di sottrarre gli Ebrei dalle prigioni, questo si tentò qualche volta nel trapasso da S. Vittore su treni convoglio verso la Germania, corrompendo degli ufficiali tedeschi, la cosa però non riuscì e fu l'occasione in cui fu arrestato Don Giovanni Barbareschi. Ci fu anche l'impresa della sottrazione prima della madre ricoverata presso un convento di suore di Varese, Ivrea Balcone, assalendo il convento; poi del bambino ricoverato all'ospedale per una pseudo-operazione di appendicite con un attacco, per tre

volte si tentò di liberarlo, la situazione era difficilissima, la quarta volta finalmente si riuscì entrando nell'ospedale e portandolo via con mezzi molto modesti dovendo usare anche mezzi pubblici. Capo di questa impresa fu Giulio Uccellini, defunto, e l'importante è questo che fu la prima impresa questa dell'OSCAR di attacco agli ospedali direttamente di modo che in seguito si poterono liberare anche altri prigionieri con la stessa tattica, cioè quando erano ricoverati in ospedale si poteva o aggredendo la custodia o conforme astuzia farli scomparire dagli ospedali medesimi. Di solito gli Ebrei andavano presso amici, o presso famiglie che li nascondevano nel tempo di preparazione per l'uscita, o presso conventi di monache, poiché occorreva sempre 5-6 giorni prima, per poter strutturare la fuga in quanto che bisognava fare tutta la linea in modo che partendo da Milano si sapeva che nel giro di poco tempo erano già nella Svizzera senza soste. Altre volte, noi avevamo il collegio S. Carlo a Varese, o la casa di Don Motta o presso le suore di Varese, si faceva il deposito presso qualche parroco mentre si preparava la linea di fuga.

La figura più bella degli appartenenti all'OSCAR è stata quella di Carlo Bianchi che era anche membro del CLN ed è stato ammazzato a Fossoli. La situazione degli Ebrei peggiorò: impossibilità di vivere in Italia alcuni si sono salvati come ripeto con questi documenti falsi; la maggior parte si portò verso la Svizzera e allora tutta l'organizzazione consisteva nella velocità con cui si poteva portarli nella Svizzera. Dobbiamo ricordare, forse lo saprà già, che avevamo anche degli informatori della Polizia fascista i quali ci avvisavano in tempo quando veniva spiccato un dato comando per cui i tedeschi andavano ad arrestare gli Ebrei per cui noi potevamo anticipare i tempi e farli scomparire prima che arrivassero ad arrestarli. Perciò avevamo anche della collaborazione interna alle forze fasciste.

La maggior parte degli Ebrei sono caduti per denuncia, perciò venivano denunciati da gente e venivano presi, se non si poteva sottrarli dato che la maggior parte avevano cambiato residenza. Da qui il danno della Repubblica fascista: non ha portato nessun vantaggio. C'è chi dice: ha impedito che i tedeschi facessero rappresaglie, ma se invece tutto il popolo italiano fosse stato unito in una resistenza passiva, in continua azione di lieve sabotaggio, le truppe occupanti non sarebbero riuscite a tenere l'ordine in un territorio. Capisce che se avesse avuto tutti uniti in accordo segreto, l'autorità occupante non sarebbe riuscita a dominare la situazione. Per impedire di essere soppressi usavamo tutti nomi di battaglia, in modo che non potevamo essere scoperti. Il nome di OSCAR all'orecchio di chiunque poteva sembrare il nome di una persona, perciò la comunicazione avveniva telefonicamente pur sospettando la sorveglianza dei telefoni. Perciò chi doveva portar fuori degli Ebrei segnalava: — Ciao, Oscar; Oscar come stai, allora c'è da fare quella solita passeggiata o deve fare quel deposito o deve portare quel pacchetto, allora ci troviamo al solito posto —. Di modo che, per chi non era preparato a questo linguaggio tutto questo poteva sembrare una conversazione tra amici. Abbiamo avuto anche delle beffe, cioè il bambino Balcone fu ospitato in casa di Don Motta e dormì con la testa contro il muro della camera dove dormiva la guardia fascista che lo stava ricercando.

Abbiamo sviato la ricerca di persone in modo che furono indirizzate su piste sbagliate e persero gran tempo nella ricerca di persone inesistenti. Le autorità fasciste denunciarono a sacerdoti l'azione di distribuzione di stampa contro di loro, tutta l'azione per gli Ebrei, minacciando morte alle persone con cui interloquivano per cui queste incitavano all'uccisione mentre erano gli interessati più vicini. Si ebbe la fuga di Ebrei attraverso posizioni sorvegliatissime: per es. venivano a Varese per il Dottor Schwartz, che adesso è uno dei primari nel mondo della pediatria, posto al piano di sopra, mentre al piano di sotto vi era un fascista il quale tentava di denunciare chiunque fosse ebreo. D'altra parte quando l'ebreo veniva ospitato si dava l'allarme e si teneva nascosto almeno due

giorni in modo che calmasse un po' la situazione dei posti di blocco attorno a Varese. Per cui c'è tutta una parte di atteggiamenti che l'esperienza rendeva sempre più efficaci di vie molto semplici che riuscivano a sfuggire le tracce da parte dell'autorità politica la quale faceva posti di blocco massicci e dimenticava per es. un sentiero; faceva un rastrellamento locale ed era talmente massiccio che dimenticava di guardare dietro ai muri fittizi dentro i quali attraverso cunicoli stavano nascoste le persone. Fu certo una tensione psicologica e fisica fra le più terribili che durò fino ai primi di aprile. Col primo di aprile si ebbe il crollo della sorveglianza per cui molti Ebrei passarono addirittura di giorno senza nessun pericolo. L'ultimo che portammo fuori fu un soldato tedesco, un religioso soldato tedesco quando ormai tutto crollava e fu l'ultimo che portammo fuori incrociando addirittura le forze di polizia italiane fasciste in pieno giorno, senza nessun pericolo.

III

Testimonianza della signora Olga Bergmann (Registrata in Milano il 2 dicembre 1968)

Quando siamo entrati noi a S. Vittore vi erano circa un 40 persone miste, uomini e donne. Nel 2° raggio dove gli infissi erano rotti per i bombardamenti si poteva andare di cella in cella. Siamo entrati l'undici novembre 1943, vi erano Ebrei che avevano prelevato naturalmente dalla Comunità ebraica di Milano, poiché disgraziatamente avevano le liste in mano e con la finta di dare il sussidio a questa povera gente l'hanno presa. Questo avveniva periodicamente per tutti. Vi erano 4 fratelli Muller due sorelle e due fratelli. Gente meravigliosa, suora, che tentava di farsi coraggio e perfino di essere allegra. Entrando abbiamo trovato gli uomini in uno stato tremendo perché in quell'epoca picchiavano. In quell'epoca c'erano più uomini che donne. Subito abbiamo visto una signora molto carina, molto fine, figlia di un ebreo e di una cattolica fervente che fortunatamente è stata liberata. Lei viveva a Venezia, ma alla notizia che la mamma era stata arrestata a Ginevra, partì. Non avisò neppure la sua cameriera. Pur di oltrepassare la frontiera si unì ad un gruppo di Ebrei che tentavano il passaggio nella Svizzera, ma questi furono arrestati e naturalmente fu presa anche lei. Mio marito ha fatto una protesta su questo arresto ma gli fu rimandata indietro stracciata. I miei tentativi per farla subito liberare, sono stati vani.

Con me vi era una signora finissima, la sorella del ministro Sonnino, era talmente debole che per tradurla in Germania l'hanno dovuta legare sulla sedia perché non si reggeva.

Ricordo un'altra signora che aveva una bimba di 4 anni, aveva il marito in manicomio.

Per nostra disgrazia il cognome Bergmann in Italia era ebreo, quindi siamo stati arrestati anche noi. La bimba di 4 anni ripeteva sempre, la mia mamma è di razza ebraica e io sono ebraica. Uno dei fratelli Muller ebbe la risipola e fu trasportato in ospedale, ma nel giorno fissato per la partenza fu ripreso e spedito con gli altri. Ho visto i tedeschi costringere il figlio di un generale colpire il padre e dirgli: « Tu non sei un generale, tu sei uno sporco ebreo ». Ricordo un fatto strano, vi erano due sorelle, di queste una fu liberata, l'altra tradotta in Germania. Ricordo ancora una giovane coppia di sposi novelli che venivano a volte a trovarmi in cella, in quei momenti parlavano di teatro, di tutto, pur di dimenticare il nostro stato. Non ho mai assistito a scene da parte degli Ebrei, accettavano in genere la loro sorte con signorilità. Ho visto però anche qualche giovane che al momento della deportazione si è gettato già dal 1° piano dove aveva la cella per la disperazione. Quando arrivai in Germania la Questura si meravigliò che io fossi stata arrestata come ebraica perché io non ero

ebrea, ma non fece niente per liberarmi; mi si disse: a Milano la pensano così, perciò... Poi trovarono in casa, in un sopralluogo documenti di Ebrei e mi accusarono di « favoreggiamento agli Ebrei ».

Questo era vero. Io avevo come amico il viceconsole di Svizzera, aveva una villetta alla frontiera, faceva entrare gli Ebrei che accompagnavo alla frontiera dalla porta esterna e uscire da quella interna per cui si trovavano subito in salvo. Ma quando c'è stato l'allarme, allora ha dovuto smettere. Ma a S. Vittore ho visto tanti che venivano presi alla frontiera per tradimento delle guide.

Come era il vitto a S. Vittore? —

— Quello dei normali carcerati, come gli altri. Il pane era nero, orribile, quello che abbiamo mangiato per due anni. La zuppa c'era una volta al giorno acquosa. La domenica avevamo un pezzetto di carne, una specie di pezzetto di legno che era impossibile mangiare. L'igiene dei gabinetti era orribile, eran pieni di pidocchi e di altri insetti.

— Non ricevevano pacchi da casa come i detenuti politici?

— E chi osava, suora? Se qualcuno si presentava per un ebreo, veniva naturalmente subito arrestato. Guai a chi osava a portare qualcosa agli Ebrei. In casa mia hanno trovato due valigie degli Ebrei che io avevo accompagnato alla frontiera e che avevano lasciato dentro il passaporto ebreo, alcune scritte ebraiche. Ho subito a questo riguardo un interrogatorio di 3 ore fuori di S. Vittore, in una meravigliosa villa in via Marengo che pare appartenesse ad un ebreo deportato. Volevano sapere da me dove erano gli ebrei; è stata una cosa così orribile che dopo ho avuto un collasso.

Mio marito era divenuto isterico perché sono uscita alle 13 e sono tornata alle 8 di sera. Oggi ricordiamo soprattutto la tortura della fame e del freddo, ma vi erano torture che annientavano la personalità di una persona civile. Queste erano le vere torture.

— Veniva spesso Franz? —

— Oh, suora! Veniva per far fare la ginnastica agli uomini; per noi era un vero strazio vederli così. Il freddo era insopportabile. Naturalmente dalla casa hanno prelevato tutti gli oggetti preziosi, i mobili no. All'entrata a S. Vittore ci hanno tolto tutto. I tedeschi erano talmente forti che se ne infischiarono di tutti. Io ho visto a Fossoli i tedeschi stracciare un ordine di Mussolini. Suora, i tedeschi ridevano di Mussolini.

Il destino era sempre uguale, quando ne avevano rastrellati un certo numero, li trasportavano a Fossoli o ai campi in Germania.

Io sono stata divisa da mio marito ad Auschwitz, lì ho trovato molti politici, o figli di matrimonio misto o ariani.

Quando sono tornata pesavo 24 chili.

IV

Testimonianza di Gina Righi in Garbatini. (Registrata in Milano il 6 dicembre 1968).

Io sono stata arrestata il 23 marzo 1944. Siccome ero e sono di dipendenza comunale, a quell'epoca ero adibita alle carte di identità e siccome facevo parte del Comitato di Liberazione, mi fu assegnato il compito di procurare le carte di identità con le date sbagliate, naturalmente, per far scappare gli Ebrei. Io ne ho compilate moltissime. Collegato a me c'era un giovane che non era delle dipendenze comunali, era un egiziano, Antonio Ingeme che poi è stato fucilato. Lui aveva il compito di ritirare da me le carte la sera e poi nella nottata facevano scappare sia gli Ebrei, sia i giovani partigiani perché naturalmente erano soggetti ad essere presi. Senonché dopo un periodo abbastanza lungo fui denunciata da un collega fascista, addirittura filotedesco. Fui denunciata ed arrestata avevo con me nella borsa otto carte di identità false. Fui arrestata io e questo giovane

Ingeme. Fummo messi in macchina per essere portati a S. Vittore. Nel tratto, io allora abitavo in via Carlo Poerio, nel tratto da Carlo Poerio a S. Vittore, all'altezza di via Meravigli, noi due eravamo nel sedile di dietro davanti c'era l'autista che era un interprete e il capo delle SS che era seduto non con la faccia rivolta verso la strada ma messo di fianco con la rivoltella puntata verso di noi nel caso avessimo voluto tentare la fuga, cosa impossibile. Senonché io avevo allora una borsa di quelle fatte a busta e avevamo il finestrino leggermente abbassato. All'inizio di via Meravigli, (in questo frattempo io avevo, senza far finta di niente, messo la mano dentro questa borsa come se cercassi qualche cosa, sono riuscita a stringere e mettere in pugno queste carte), si è parato qualcosa davanti alla macchina, io non so, l'autista ha dovuto fare una frenata brusca, nel fare questa frenata brusca, lui si è dovuto girare per vedere che cosa succedeva, è bastato quell'attimo perché io avessi l'accortezza di buttarle nella strada dal finestrino semiaperto. Se fossi arrivata a S. Vittore con quelle carte avrei avuto la fucilazione immediata. Così fui salva.

Arrivata a S. Vittore fui messa al reparto donne politiche, perché allora a S. Vittore vi era un reparto per le detenute politiche e un altro per le detenute comuni. Lì avevamo una madre Superiore che era una contessa, la ricorderò per tutta la vita per la sua bontà. Vi era una suora giovanissima, Suor Gioconda, aveva 23-24 anni. Anche quella piena di spirito, piena di odio contro i tedeschi, nonostante fosse suora; perché vedeva il trattamento delle detenute. Quando entrai mi chiesero che cosa avevo fatto ed io risposi di non aver fatto niente, perché questa era la linea di condotta che dovevamo avere. Dopo due o tre giorni che ero a S. Vittore incominciarono gli interrogatori: suora io le dico che quando tornavo dagli interrogatori mi portavano in barella. Mi davano tante, tante di quelle botte che non so dire e questo perché non ho voluto parlare. Loro mi hanno promesso di scarcerarmi subito, perché essi sapevano che con me collaboravano altri impiegati comunali. Dopo il secondo interrogatorio, visto che non potevano ottenere niente mi hanno messa nella famosa stanzina, sempre a S. Vittore, era un metro quadrato per un metro quadrato, dove dalle pareti e dal soffitto colava l'acqua, in sottoveste, suora. Non riesco ancora a capire come non sia morta e come son tornata dalla Germania. Son tornata rovinata però ci sono. Ma non posso avere i figli proprio per delle iniezioni che mi hanno fatto nei campi di sterminio.

Dopo un altro interrogatorio, visto che non ottenevano niente, mi hanno fatto firmare il verbale. Infine questo famoso Koch, che non parlava una parola italiana, ma di solito all'interrogatorio c'era l'interprete, mi ha fatto dire dall'interprete che lui benché io fossi una nemica mi stimava perché lui non aveva trovato una resistenza come l'ha trovata nelle donne italiane. Gli uomini resistevano meno, parlavano di più. Finito questo interrogatorio sono stata quasi due mesi, dopo due mesi, il 27 di Aprile del '44 una mattina hanno fatto l'appello e 150 di noi fra uomini e donne ci hanno caricati sui camions e ci hanno portato al campo di Fossoli. Qui eravamo circa 3.000 tra uomini e donne. Vi fu una sommossa a Milano e furono uccisi 4 o 5 tedeschi, allora per rappresaglia furono presi 70 dei nostri compagni che erano a Fossoli fra i quali Ingeme, sono stati portati al poligono e fucilati tutti. Passati questi tre, quattro mesi in cui sono rimasta lì, il 2 agosto del '44 siamo partite per la Germania, su carri bestiame piombati. Sono stata circa tre mesi a Dachau e ne ho viste di tutti i colori...

In tempo di guerra non c'era per loro né padre, né madre, né figli, né moglie, per loro c'era solo la guerra e per la guerra avrebbero sacrificato tutto anche i loro cari, come tutti gli altri che erano in Germania: russi, polacchi, italiani, jugoslavi, francesi, inglesi.

Dopo tre mesi che ero a Dachau ci fu richiesta di lavoro e partimmo 5 donne e una ventina di uomini. Fummo mandati in un campo di lavoro

vicino a Berlino. Io andai in una fabbrica di apparecchi piccoli, di aeroplani e lì sono stata fino al giorno della liberazione quando fummo liberati dai russi; in quella parte lì arrivarono i russi; però siccome non era finita la guerra, i russi ci dissero: non potete restare qui; giacché avete salvato la vita, incamminatevi. Ci hanno incolonnati e siamo partiti fra noi, donne, soldati, uomini. Abbiamo fatto circa 45 Km. a piedi, così, giorno per giorno. I nostri soldati poi, strada facendo, trovavano i carrettini a mano e li prendevano, perché noi donne non ce la facevamo più. Eravamo a circa 2000 Km. da Milano quando fummo fermate e tornammo indietro in un campo di concentramento dove erano altri detenuti politici ormai liberi. Lì siamo rimaste tre mesi, finché sono state ripristinate le ferrovie e noi siamo partite. Lì ci hanno curate veramente con coscienza. Ritornando in Italia, al Brennero abbiamo trovato la nostra Croce Rossa Italiana che ci ha riportato a Milano dopo averci rifocillati. Il 20 settembre del '45 sono rientrata a casa.

— Avevano assistenza medica a S. Vittore? —

— No, quello che ci potevano fare, quello che ci facevano, erano le nostre suore. Chi ci ha aiutato sono le nostre suore; perché quando ritornavamo dall'interrogatorio erano le suore ad accoglierci e medicarci. Esse sottraevano quello che potevano all'infermeria e ci curavano. La madre superiora è stata una mamma, proprio una mamma e tutte ci hanno aiutato. Come aiuto di vitto e di tutto quanto può essere di soccorso medico, c'è stato dato dalle suore.

— Ha mai visto il Dottor Gatti? —

— Io no, può darsi che abbia soccorso qualcuno più grave di me, ma io non l'ho mai visto.

— Il vitto era sufficiente? —

— Anche qui, erano le suore che supplivano in qualche modo alle deficienze del vitto, magari togliendoselo dalla loro bocca.

— Le celle come erano? —

Le celle erano a due e c'era un pagliericcio e vi erano delle bestie, tante bestie. Le suore hanno tentato di disinfettare quanto hanno potuto, ma non c'è stato niente da fare e c'era il boiolo...

Venivamo fatte uscire dalle 7 del mattino e rientravamo alle 7 la sera. Andavamo nell'aula delle suore a lavorare, a fare qualche cosa quando non avevamo l'interrogatorio. Sorvegliate a vista, senza prendere aria; le politiche non uscivano per nessuna ragione, non potevano avere pacchi dall'esterno, né corrispondenza, né comunicare con alcuno. Questo per i politici era assolutamente proibito. Noi da quando siamo entrati non abbiamo avuto nessuna comunicazione né dai familiari, né da nessuno.

— Non le è stato possibile comunicare all'esterno con biglietti portati a mano dai secondini? —

— Io non avevo familiari qui a Milano; il mio papà e la mia matrigna erano a Firenze. Il mio papà ha messo due avvocati a Milano, e non sono riusciti a niente, anzi hanno consigliato a desistere se non volevano andare a finir male. Quindi non ho potuto aver niente. L'unico pacco che la mia padrona di casa mi ha mandato, me l'ha mandato a Fossoli.

— Avevano coperte, lenzuola? —

— Avevamo una coperta e le lenzuola sempre pulite perché ci pensavano le suore. L'unica cosa che le suore non sono riusciti ad eliminare sono stati gli insetti (cimici, pulci) che di notte sentivamo addirittura camminarci sulla faccia.

— Avevano anche loro perquisizioni all'entrata al carcere, toglievano tutto anche a loro politiche? —

— Sì, ci hanno fatto perquisizioni, ci hanno spogliato completamente. Ad esempio quando siamo arrivate a S. Vittore ci hanno messo con la faccia verso il muro perché noi eravamo traditori; poi ci hanno spogliato e levato tutto. Io avevo orologio d'oro, anello d'oro, portafogli con denaro;

Dorina Di Vita

però all'atto di partire per Fossoli mi fu restituito tutto. Ciò che non avveniva per gli Ebrei.

— Avevano visite improvvise di Franz nelle celle? —

— No, da noi c'erano le suore. Quando veniva qualcuno a chiamare per l'interrogatorio consegnava il foglio con i nomi dall'ultimo cancello ed aspettava lì fuori che le suore accompagnassero le detenute.

— Ha avuto lei interrogatori di notte? —

— No, io sempre al mattino verso le otto, non so dirle delle altre.

— Sa dirmi qualcosa sugli Ebrei, sul loro trattamento a S. Vittore?

— No, non si veniva a sapere niente.

V

Testimonianza della Dott.ssa Adele Cappelli Vegni (Registrata in Milano il 4 dicembre 1968).

Noi siamo state arrestate per aiuto dato agli ebrei. Sapevano che io come presidente della « Villa S. Vincenzo » accoglievo le donne attraverso amici, le facevo passare per convalescenti e poi le facevo passare la frontiera con i loro bambini. Tutta un'organizzazione che ci aiutavamo l'un l'altro. Così ne abbiamo salvato moltissimi. Non solo li facevamo passare ma si preparavano anche carte di identità false, le preparavano le suore Canossiane del Cenacolo. Poi i miei amici che erano bravi nel disegnare ritoccavano tutto in modo che fossero irriconoscibili.

— Avevano organizzata una collaborazione per l'espatrio? —

— Sì, collaborazione di guide, di contadini, delle guardie stesse della frontiera che ci aiutavano. Noi siamo state denunciate da un ebreo.

Questi era caduto nelle mani della polizia e per riacquistare la libertà promise di consegnare nelle mani delle guardie fasciste un cospicuo numero di Ebrei.

— Venivano pagate le guide?

— Sì, ma ve ne erano di quelle che lo facevano senza ricompensa.

Certo i bambini erano il nostro terrore perché con i bambini non si poteva ragionare... E' stato questo un momento di grande fraternità, vi erano amici che collaboravano a far cambiare il colore dei capelli delle donne, dei bambini.

Noi siamo state condannate dal Tribunale Speciale a 20 anni e più di carcere.

VI

Testimonianza del Signor Beniamino Costi (Registrata in Milano il 6 dicembre 1968).

Sono stato arrestato dai tedeschi; precedentemente era stata arrestata mia sorella e mia cognata. Io abbandonai il mio rifugio proprio per andare ad avere notizie di loro...

Pochi resistevano all'interrogatorio, era un vero terrore, in genere poi avevamo paura perché eravamo preavvisati. Era tutta l'atmosfera che ci creava uno stato d'animo terribile, indescrivibile... Hanno perquisito la casa e ci hanno portato via tutto.

— Veniva il dottore da loro? —

— No. In genere noi tenevamo nascosti i nostri mali per evitare il peggio. Si stava ad una temperatura sotto zero... Siam partiti da S. Vittore per il campo di concentramento in 120. A volte capitavano in carcere famiglie intere che non erano di razza ebrea, ma avevano il cognome che era di razza ebrea che poteva sembrare ebreo.... Lo stato d'animo delle

Gli Ebrei di Milano

donne era peggiore del nostro, perché la donna normalmente si preoccupava dell'uomo perché ogni volta che c'erano da prenderle erano gli uomini ad avere calci, pugni. In ogni modo non avevano riguardo neppure per le donne che spesso avevano con loro i bambini...

Mentre ci trasportavano nei campi di concentramento ci fu un incidente stradale. Io avrei potuto mettermi in fuga, ma non l'ho fatto per timore che fossero uccisi i miei parenti... Noi eravamo tagliati fuori dal mondo, non potevamo comunicare niente. C'era però qualche secondino che si prestava e ci dava notizie.

VII

Testimonianza di Don Paolo Liggeri (Registrata in Milano il 3 dicembre 1968)

Praticamente la nostra attività consisteva in questo: noi nel settembre del '43 dopo i bombardamenti che avevano distrutto Milano, avevamo riattivato alcuni locali nel palazzo chiamato « Opera Cardinal Ferrari », in via Mercalli 23, e avevamo incominciato ad occuparci di varie attività di assistenza fra cui quella dei perseguitati politici e razziali.

Certe volte erano gli stessi Vescovi, Arcivescovi o Cardinali ad inviarci questi Ebrei, perseguitati razziali soprattutto. Ci mandavano questi Ebrei, il Cardinale di Torino, Fossati, il Cardinale Schuster di Milano; altri gruppi di soccorso sparsi un po' nell'Italia settentrionale ci portavano questi gruppi di Ebrei, e noi avevamo organizzato un passaggio nella Svizzera. Venivano da Ivrea, dalla Val d'Aosta, da tutte le parti. Il passaggio in Svizzera era coordinato evidentemente con dei contrabbandieri che conoscevano i percorsi più sicuri, più segreti. Dunque abbiamo potuto salvare parecchia gente. Certe volte era molto avventuroso perché bisognava accompagnare questi Ebrei lungo il tragitto ferroviario da Milano a Como oppure andare a prenderli a Bologna o in altre città. Chi li accompagnava doveva portare con sé tutto l'oro, i gioielli che dopo naturalmente bisognava mettere in salvo, i loro documenti; quindi se avveniva — per combinazione un controllo, una perquisizione, diventava seriamente rischioso. Restavano parecchio tempo in casa nostra, fino a quando non c'erano itinerari possibili.

Ricordo per es. al Natale del '43 abbiamo avuto il coraggio di organizzare un cenone con tutti gli Ebrei ricoverati. Se arrivava la polizia in quel momento si trattava di qualcosa da scena madre! Ricordo anche questi Ebrei che ad un certo punto non si trovavano vivendo con noi sempre chiusi in casa, ma vivevano un po' come in un ambiente familiare. I locali erano molto vasti, potevano ascoltare la radio, la radio Londra in maniera particolare; hanno partecipato alle nostre funzioni di Natale, hanno baciato il Bambino Gesù la sera di Natale, tutti in fila insieme ai miei collaboratori, secondo la tradizione nostra cattolica. Credo siano gli unici Ebrei che hanno baciato il Messia. E la festa di Natale è finita con la tombola tradizionale, con concerto, canti.

Quando arrivarono le SS, arrivarono naturalmente per colpa di una donna ebrea che era ricoverata da noi, perché questa poveretta si era sentita talmente confortata ed incoraggiata che aveva cominciato ad uscire fuori casa e a rifrequentare lezioni private di canto, di francese. Fatto sta che quando la polizia speciale fascista venne ad arrestarmi la mattina ero già preparato per dire la Messa, stavo prendendo il calice, era la festa dell'Arcangelo Gabriele, s'è spalancata la porta ed apparve un altro tipo di arcangelo in sagrestia. Mi ha chiesto subito: conoscete la signora tal dei tali, (adesso non ricordo il nome); io ho detto mai sentito questo nome, perché facevo apposta a non imparare i nomi per evitare domani, se mai fossi stato preso mi sarei trovato nella impossibilità di dire nomi. So

che ad un certo punto ha tirato fuori una fotografia ed ho detto: — sì, questa la conosco. — Comunque era già deciso che io dovessi essere arrestato. Hanno bloccato tutta la casa, hanno sfondato tutte le porte degli uffici e delle camere per paura che qualcuno scappasse ed hanno trovato ancora 11 Ebrei fra cui alcuni molto malandati che non potevano muoversi facilmente, altri che quasi resistevano all'idea di un passaggio nella Svizzera e volevano stare con me, perché si sentivano confortati nonostante che io nelle ultime settimane avevo proprio la sensazione che il giuoco sarebbe stato molto difficile perché avevo cominciato nel novembre del '43 ed eravamo già arrivati al marzo del '44. Dissi loro: Guardate che rischiate perché da una volta all'altra ho l'impressione che possa arrivare qualche tegola in testa. Mi risposero: — Pazienza, vuol dire che saremo presi con lei. —

Quindi il mattino in cui venni arrestato mi erano rimasti ben 11 Ebrei. Ne avevo aggiunto qualcuno che non era ebreo perché c'erano fra gli altri parecchi giovani studenti, avevano sospettato che fossero tutti disertori; c'erano alcuni perseguitati politici o politici clandestini. C'era per es. il fratello di Francesco Flora, Emanuele Flora, l'avvocato che apparteneva al CLN di Trieste. Lo avevano scambiato per ebreo e quando lui è riuscito a mettere in difficoltà non potendo proprio assicurare che era ebreo l'hanno arrestato e mandato in campo di concentramento sotto l'imputazione di operaio scioperante.

A S. Vittore gli Ebrei venivano trattati molto male. Erano ad es. vietate le medicine; per gli Ebrei erano sciupate, erano sprecate. Erano tutti confinati nei cameroni del 3° piano del V raggio. C'era una gara veramente commovente fra gli internati, sia nel portare loro le medicine, sia nel portar tutto ciò che loro occorreva compreso anche il vitto supplementare notando che a S. Vittore noi avevamo già una certa fame, non era come nei campi di concentramento. Ci si dava un po' di « caffè » al mattino e un pane, poi della minestra e un pane a mezzogiorno, la sera niente, completamente, né caffè, né pane, niente, niente, niente. Ma funzionava ancora quello che chiamano in carcere il pentolino, ogni tanto si aveva il diritto ad acquistare qualche cosa in più; e i nostri la portavano agli Ebrei pensavano che per loro il rancio fosse ancora di meno. Ho visto a S. Vittore qualche scena tragica che ricordo nel libro, di frotte di Ebrei, perché arrivavano proprio a frotte, attraversare tutto il passaggio, poi il I raggio per giungere al primo posto, cioè andare al V raggio. Vi erano delle donne con bambini piccolissimi in braccio, una signora paralitica.

In seguito ho saputo che qualche contrabbandiere si era venduto ai tedeschi quindi prendeva una ricompensa dagli Ebrei e poi li portava in una certa zona dove ad un certo punto si imbattevano nei tedeschi e quindi prendevano nuovamente soldi anche dai tedeschi. Ecco perché ad un certo punto ci sono state delle ondate di 20-30 ebrei per volta che arrivavano a S. Vittore. A Fossoli, nel campo di Fossoli c'è stato una specie di rovesciamento della situazione, perché nel comando delle SS c'erano delle segretarie ebreiche che erano riuscite ad avere addirittura delle particolari agevolazioni per gli Ebrei: per es. loro potevano portare il denaro e qualche altra agevolazione di questo genere. Però è stata direi una modifica temporanea dovuta alla persona che comandava allora il campo di Fossoli. Noi in genere siamo stati male, ma gli Ebrei venivano trattati sempre peggio di noi. Mi raccontavano che a S. Vittore le SS hanno fatto delle cose orribili con le donne ebreiche: hanno fatto pulire i gabinetti con la lingua, si sono divertiti a saltellare sul dorso di una donna ebrea incinta. Cose di questo genere qui sono state fatte anche con donne non ebreiche che erano state arrestate per ragioni politiche. Si era arrivati a delle sevizie vere e proprie: torturare con la sigaretta accesa sul petto e cose di questo genere qui. Nei campi di sterminio veri e propri la situazione era più grave nonostante fosse già gravissima per noi che non eravamo ebrei, per i nostri compagni italiani.

Sono ritornati dei nostri la minima parte.

Gli Ebrei avevano un trattamento ancora più duro se era possibile arrivare ad una maggiore durezza e quindi deve essere stata una vita da incubo e anche di estrema incidenza di mortalità.

— Faceva anche lei carte di identità false?

— Veramente noi non ne facevamo. Nel mio cassetto vi era una quantità di carte di identità false che in gran parte erano state già portate dagli Ebrei che soggiornavano presso di me e che hanno fatto impazzire le SS fasciste che volevano arrestarli. Hanno trovato dei messaggi che noi d'accordo con la Radio Vaticana captavamo in determinate ore del giorno: messaggi di prigionieri sotto gli alleati o di italiani che si trovavano al di là della linea gotica da mandare alle famiglie. Quando hanno cominciato a vedere dalla delegazione apostolica trasmettiamo i saluti, oppure il tale dice che tutto va bene, così hanno immaginato chissà che razza di radio clandestina; avevano i messaggi cifrati, quindi si sono alterati ancora di più.

Noi ci limitavamo ad opera di soccorso estrema in quanto che ci « arrangiamo » a tenerli, poi si studiava come si poteva fare per metterli al sicuro quando non si riusciva a farli espatriare si provvedeva ad un certo punto a trovare degli altri rifugi meno esposti che a Milano, e parecchi sono stati salvati anche parecchie volte senza essere espatriati nella Svizzera, ma portati in altri ambienti più sicuri: perché ad un certo punto ho incominciato a temere che prima o poi scoprissero questo rifugio di Milano che faceva capo a me.

— Per il mantenimento di tutta questa gente come faceva? —

— Per il mantenimento su per giù avevano tutti delle possibilità, comunque era stato limitato al massimo perché ricordo che pagavano 17-19 lire vitto e alloggio. Avevo messo una cucina che doveva servire anche a delle refezioni ai sinistrati. Abbiamo fatto diversi pasti a diversi prezzi compreso quello degli Ebrei, quindi potevano starci dentro. Ho l'impressione che ci siano state almeno tre sorelle e sono state arrestate al mattino in cui fui arrestato io e che avrebbero potuto salvarsi forse se io avessi fatto pagare qualcosa di più. Perché ricordo che la sera avanti le ho fatte chiamare per sgridarle perché non avevano accettato un altro rifugio più sicuro dove dovevamo dirottare perché si pagava più di quanto si pagava da me. Io avevo il tremendo sospetto che fosse il fratello a sconsigliare a dare questo sussidio. Forse l'ha fatto perché sapeva a casa nostra con chi aveva a che fare, naturalmente si erano ambientate, poi stavano a Milano, mentre avrebbero dovuto andare in campagna. Praticamente la nostra assistenza era proprio nel dare un tetto, perché certe volte avevamo famiglie intere: padre, madre, figlie. Sembravano delle bestioline braccate dai cacciatori. Quegli occhi che non dimentico mai, di gente che era spaventata ed era vissuta nello spavento per tanti giorni e per tante notti. Quindi dare un tetto, dare un conforto, dare una sicurezza, poi studiare che cosa era possibile fare per metterli al sicuro. Poi c'erano altri Ebrei che assistevamo solo come stazione di passaggio: arrivavano ad es. la mattina e al pomeriggio partivano verso la frontiera perché era già tutto predisposto.

— Quali erano i posti di frontiera?

Non ho voluto interessarmi molto, sono stato curiosamente previgente. La mia preoccupazione era questa: se domani mi prendono, per quanto io possa impegnarmi a non fare nomi, a non dire località; può avvenire sempre che io sotto la tortura possa arrendermi e cedere. Ed ho usato questa tattica. Ricordo che si parlava di Maslianico, di Luino, ma poi non ho voluto più sapere niente, a me bastava sapere che la cosa funzionava. Così pure degli Ebrei che passavano o sostavano da me non ho voluto sapere i nomi. Certe volte mi davano le carte di identità che scottavano magari presso di loro eppure dovevano conservarle nel caso avessero dovuto andare altrove, ma cercavo di imparare meno

nomi che fosse possibile, perché ero preoccupato, sapevo già ciò che purtroppo in carcere ho dovuto poi constatare, che durante gli interrogatori e atti di tortura si finiva col dire un sacco di nomi e di rovinare un sacco di gente. A me bastava che mi dicessero che erano Ebrei ed a volte che mi dicessero chi è che li mandava.

— Come mai radunavano tutti gli Ebrei a Milano, era forse questa la zona migliore per rifugiarsi nella Svizzera? —

— Probabilmente sì; cioè era la zona del comasco la zona migliore per il passaggio perché si andava nella Svizzera dalla parte immediata, e quindi convenivano parecchi anche a Milano. Comunque anche dalla parte di Luino e di tutta la frontiera. Venivano qui da Torino, da Ivrea, da Bologna. Avevo dei collaboratori che accompagnavano gli Ebrei alla frontiera. Questi venivano pagati, perché rischiavano veramente la vita. Si pagava un tanto a testa che ora non ricordo che cifra potesse essere. Certo la cifra doveva essere un po' pesante, ma nel complesso vedevo che riuscivano tutti.

VIII

Testimonianza di Bianca Viterbo (Milano, Museo del Risorgimento Nazionale 30525. Cartella 289.

Alla promulgazione delle terribili leggi del 30 novembre 1943, in cui si decreta che tutti gli appartenenti alla razza ebraica, devono esser posti in campi di concentramento, ci troviamo, tutta la famiglia (composta dai genitori, due figlie ed un figlio) a Rovetta, grazioso paesino di montagna nell'alta valle Seriana (Bergamo) dove ci eravamo recati per sfollamento in seguito ai bombardamenti di Milano. In un primo tempo si pensa di rifugiarsi in Svizzera; ma tale idea viene quasi subito scartata, soprattutto per la salute poco buona di mio padre già anziano, che difficilmente avrebbe potuto sopportare i disagi del viaggio... in paese siamo ben voluti da tutti ed in parte anche protetti dalle autorità locali, infatti, quando qualche tempo prima ogni comune dovette denunciare gli ebrei che vi dimoravano, il Comune di Rovetta rispose che non ve ne erano, mentre oltre a noi, vi si trovavano anche altre famiglie.

Isolati dal mondo, privi di notizie dei nostri parenti ed amici, con il solo conforto della radio, che ci incoraggia con le buone notizie, passiamo diversi mesi in una discreta tranquillità. Nel frattempo nella stessa nostra casa viene ad abitare al pianterreno il sig. Gino Sinigaglia, anche lui ebreo, con la moglie, con i quali si fa amicizia. Una sera del febbraio del '44, in seguito a denuncia, alcuni agenti in borghese, appartenenti alla Muti, vengono in automobile da Milano a ricercare il sig. Gino e, non trovando nessuno in casa, essendo lui in giro per il paese e la signora partita, salgono da noi sia per chiedere informazioni, sia per aspettarlo. Ma inutilmente attenderanno, perché il sig. Sinigaglia, avvertito, si rifugia in casa d'amici; così che mentre due stanno in auto davanti alla porta di ingresso, altri due, uno dei quali il capo, si installano nella nostra cucina e si fermano a conversare con noi sino a mezzanotte e se ne vanno dicendo di non aver timore per quella notte di essere visitati dai ladri, poiché essi avrebbero fatto buona guardia alla nostra casa...

La mattina dopo eccoli nuovamente, non senza aver chiesto informazioni per il paese, e ci chiedono ove sia la famiglia Viterbo ed alla risposta di mio padre che siamo noi, il capo replica: « Sapete che avete un nome pericoloso! » e nello stesso tempo salutandoci gentilmente se ne vanno e nel pomeriggio dello stesso giorno lasciano il paese...

Noi però, temendo un loro ritorno, ci rifugiamo in una cascina sempre nelle vicinanze e vi rimaniamo per 3 mesi circa.

Qui ci capita un piccolo incidente... In questo periodo la classe di mio fratello viene richiamata alle armi, ed egli, per il timore di essere fermato ... e presentare i documenti, avendo soltanto i suoi regolari, non esce quasi mai di casa. Nel pomeriggio, per alcuni maiali non denunciati, dei fascisti fanno una perquisizione in tutte le cascine della nostra zona e vengono anche dove abitiamo noi... fortunatamente lasciano indietro proprio la cucina dove si trova mio fratello.

Ritorniamo nella prima abitazione... arriviamo al 12 sett. '44 giorno della nostra cattura. Dietro denuncia contro il nostro padrone di casa, verso le ore 13 di quel famoso giorno, arrivano in paese una cinquantina di appartenenti, parte alle Brigate Nere, parte alla Guardia Repubblicana, con un capitano tedesco. Contrariamente al solito, in cui vi era sempre qualcuno che ci avvertiva di simili visite, quella volta noi ci accorgiamo, quando essi sono già nel cortile e davanti alla nostra porta d'ingresso. Essi visitano le cantine e vi trovano nascosti alcuni motori di auto ed una valigia contenente una divisa da ufficiale russo; insospettiti cominciano a perquisire tutta la casa. Mia sorella che abita nello stesso paese, ma in casa d'amici, viene per avvisarmi, ma arriva troppo tardi. Quando essi entrano nelle nostre camere e vedono mio fratello gli chiedono le carte e gli domandano come mai essendo del 1922 non sia sotto le armi, per evitare che lo credessero un renitente e come tale lo prendessero e fucilasero... mio padre dichiara la nostra appartenenza alla razza ebraica. Il tenente delle Brigate Nere ci fa allora piantonare tutti, mia sorella, indossando ancora il soprabito, non senza fatica riesce a farsi passare per una visitatrice ed infine la lasciano uscire ed in tal modo si salva. Noi siamo condotti nella piazza, caricati sul camion e portati a Bergamo, dove ci consegnano alla Questura...

Il vicequestore Giongo... vedendo le cattive condizioni di mio padre, lo fa ricoverare nell'ospedale di Bergamo e noi altri tre siamo condotti alle carceri S. Agata dove rimaniamo per 33 giorni

... I nostri nomi per due volte figurano nella lista di quelli destinati a partire per S. Vittore e quindi in Germania, ma ogni volta il vicequestore fa rimandare la nostra partenza. Una domenica mattina ci fa venire a prendere a S. Agata da un questurino, il quale annuncia ufficialmente che dobbiamo partire per Milano; invece condotti alla Questura, con il pretesto di non aver personale a disposizione ed approfittando dell'assenza del Questore, Giongo ci rilascia un foglio con il quale dobbiamo presentarci a Milano entro tre giorni e consegnarci.

In verità da soli varchiamo la soglia della Questura e siamo liberi.

Bianca Viterbo

IX

Lettera di Valeria Calzavara al Card. Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano. Fossoli 13 giugno 1944 (AA. Ultimi tempi reg. 554).

Eminenza,

da alcune mie compagne di sventura che da 2 o 3 giorni mi hanno raggiunta in questo campo di concentramento, ho appreso che l'Eminenza Vostra ha preso in considerazione la mia lettera dell'aprile u.s., scritta dal carcere di S. Vittore. Gliene sono molto obbligata e di vero cuore la ringrazio.

Come da suo desiderio, Le trasmetto i dati miei e di quelle mie compagne nate da matrimonio misto che ora sono qui con me. Aggiungo i nominativi di altre compagne il cui caso, agli effetti della legge razziale, è contemplato nel decreto ministeriale del dicembre u.s. Inoltre in questo campo vi sono molte altre persone nate da matrimonio misto o considerate miste per aver contratto matrimonio con ariani, ma non desiderano essere qui elencate.

Dorina Di Vita

Se l'Eminenza Vs potrà fare qualcosa per abbreviare le nostre sofferenze gliene serberemo eterna gratitudine. Grazie ancora e deferente ossequio.

Valeria Calzavara

Matr. 320 Baracca 5 B - Campo di Concentramento Fossoli (Modena).

Calzavara Valeria fu Beniamino Sacerdoti (ebreo) e di Ernesta Aida Corradi (ariana), di nazionalità italiana, battezz., coniugata civilmente e con rito cattolico il 18 sett. 1918 a S. Savino di Bologna con Giuseppe Calzavara (ariano). Arrestata l'11 genn. u.s. sotto l'accusa di appartenenza alla razza ebraica; essendo, dopo 4 giorni di detenzione fra gli ebrei, stata riconosciuta la sua arianità, è stata passata fra i « politici ». All'interrogatorio avvenuto dopo 15 giorni di arresto, è stato chiesto l'indirizzo di Ebrei, indirizzo che non è stato dato. La Calzavara, dopo 108 giorni di carcere e 47 di campo di concentramento, ignora tuttora la vera *scusa* per cui viene trattenuta.

Bellk Giorgina... (cattolica di relig.) arrestata il 9 dicembre 1943 per aver accompagnato il padre di anni 69 alla frontiera svizzera.

Levi Renata... (battezz.) arrestata una 1ª volta nel marzo '44 poi rilasciata perché ritenuta ariana, ripresa il 144.

Levi Letizia... arrestata perché la sorella è fidanzata con un ebreo.

X

Richiesta di notizie di Adele Tedeschi. Milano 23 maggio 1945 (Milano, Museo del Risorgimento, Cart. 291, n. 30527. Busta 3)

Il sottoscritto oltre alle notizie indicate nel qui unito modulo V/bis della CRI, rende noto quanto segue:

La propria moglie, Adele Tedeschi, da tempo ammalata venne nello aprile 1944 affidata alla custodia dell'Ospedale Psichiatrico di Mombello onde sottrarla alle persecuzioni razziali (*leggi Israelita*) dei nazifascisti.

Il 12-245, al mattino, dalle 9 alle 10 (così fu riferito al sottoscritto) la sunnominata venne arrestata dalla SS Tedesche. Da allora, e fino al 2 maggio nulla di lei più seppe.

Alla Comunità Israelitica di Milano, il sottoscritto vide che la propria moglie figura iscritta in un elenco degli internati nel campo di concentramento di Bolzano. La stessa cosa venne riferita da una signorina ritornata da quel luogo: la signa Rita Leon.

Antonio Galeazzi

XI

Relazione di Daniele Carpi al Comité international de la Croix Rouge. Lausanne, gennaio 1945. (CDEC).

1) Situazione generale degli ebrei nel Nord-Italia

La situazione generale degli Ebrei nell'Italia del Nord durante l'anno 1944 non è migliorata. La polizia ripete di tanto in tanto le ricerche. I delatori al soldo di fascisti e di tedeschi sono, purtroppo, sempre numerosi. Le disposizioni che, sotto comminatoria di gravi sanzioni, impongono (come ad esempio a Milano) la denuncia entro poche ore di ogni ospite anche se alloggiato in via transitoria o gratuitamente o che impongono l'affissione alla porta di casa dell'elenco di tutti gli inquilini, anche momentanei (come ad es. a Torino), rendono più rischiosa la situazione di chi dà asilo a persone che, secondo le leggi o le ordinanze tedesche e fasciste, sono in posizione irregolare. I frequenti rastrellamenti costituiscono

un pericolo costante specialmente per chi, essendo in età giovanile, attira su di sé l'attenzione e quindi le indagini della polizia tedesca o fascista.

In questa opera di persecuzione, per quanto ho potuto constatare personalmente, a parte i tedeschi, le SS, la polizia e la Wehrmacht, si distingue per tenacia e crudeltà la Guardia Nazionale Repubblicana. Ma anche le altre forze dello Stato Fascista hanno dato la loro opera, purtroppo efficace. La polizia, se pure qualche volta, per quanto riguarda gli elementi di grado non elevato, non ha agito con molto entusiasmo, ha però praticamente contribuito, specie nelle città, agli arresti e così alla distruzione di tante vite umane. L'Arma dei Carabinieri (quando erano incorporati nella Guardia Nazionale Repubblicana ma non ancora eliminati) ha anch'essa collaborato alle indagini e agli arresti nelle località minori e nelle campagne, sebbene in singoli casi abbiano proceduto senza dimostrare uno zelo particolare e dando l'impressione di agire a malincuore.

Dato però che, se ci sono i delatori, gli sgherri ed i paurosi, ci sono anche — in tutte le classi sociali — numerose persone di nobili sentimenti e di coraggio le quali non esitano ad affrontare seri rischi per aiutare i perseguitati e data anche la situazione generale, nel suo complesso caotica, che rende meno difficile la posizione degli irregolari, ho fiducia che potrà salvarsi gran parte degli ebrei che vivono tuttora, nascosti o camuffati, nell'Italia Settentrionale.

La disposizione concernente l'arresto degli ebrei e la confisca di tutti indistintamente i loro beni fu emanata dal Governo della Repubblica Sociale Italiana il 30 novembre 1943 e, in seguito all'attuazione di tale norma vennero istituiti vari campi di concentramento. Però, e questo era facilmente prevedibile, i tedeschi, subito dopo l'occupazione, e quindi prima che fosse emanata la norma di cui sopra, dettero corso alla loro opera di persecuzione e, a parte le ben note uccisioni, procedettero ad arresti di ebrei, isolatamente od in massa, secondo i luoghi e le circostanze.

I campi di concentramento retti dalle autorità italiane erano di vario tipo. In taluni, per es. nell'Italia centrale, il trattamento era pessimo ma la vita era comunque possibile; in altri, come in quello di Como (Caserme), la vita era assai penosa: poca paglia, pochissimo vitto, nessuna coperta; in altri ancora avvenivano terribili maltrattamenti.

Comunque, questi campi — tolto forse quello di Fossoli presso Carpi che fu mantenuto a lungo — rappresentarono una prima fase transitoria; ben presto i campi furono vuotati o addirittura soppressi e gli ebrei che in essi erano rinchiusi, avviati alla deportazione. Inoltre in molti luoghi i campi non esistevano affatto o erano completi, così che gli Ebrei, all'atto dell'arresto venivano passati alle carceri del luogo ed ivi erano tenuti a disposizione dell'autorità tedesca o fascista che aveva ordinato la carcerazione. Sono in grado di dare notizie particolareggiate sul trattamento fatto agli Ebrei in talune carceri italiane in quanto fui detenuto prima nelle carceri di Varese (24-12-43-26-1-44) e poi nelle carceri di S. Vittore a Milano (26-1-44....).

2) Carceri di S. Vittore (Milano). Fui tradotto, come ho detto, da Varese alle carceri di S. Vittore il 26-1-44. Grandi arrivi di tristi comitive in quei giorni a S. Vittore perché si stava preparando una nuova deportazione di ebrei. Un precedente convoglio di deportati era partito alla fine del mese di novembre 1943.

La scorta di carabinieri al comando di un maresciallo consegnò i nuovi giunti da Varese al maresciallo Klem delle SS tedesche, persona ben nota per i suoi metodi. Il maresciallo Klem, aiutato da un interprete, iniziò subito la perquisizione personale asportando agli ebrei arrivati ogni documento, il bagaglio, il poco denaro rimasto, gli oggetti personali (orologi, penne) eccetto qualche paio di occhiali e qualche vecchio portamonete. Per far subito comprendere il clima del luogo durante la perquisizione gli

appioppò schiaffi e pedate a quasi tutti gli uomini. Successivamente tutti furono collocati in fila lungo l'atrio col viso contro il muro; coloro che il maresciallo Klem (delle SS tedesche) riteneva che avessero mosso il viso o fatto qualche cenno furono duramente da lui percossi alla testa.

Il maresciallo Klem aveva alle proprie dipendenze alcuni militari tedeschi e un certo numero di militi della Guardia Nazionale Repubblicana e a questi ultimi era affidato il servizio di guardia.

Per gli ebrei era stato destinato il II raggio del carcere che funzionava da campo di concentramento. Le porte delle celle erano ancora scardinate dell'epoca dell'ammutinamento dei detenuti comuni del 26 luglio 1943; gli ebrei avevano libertà di movimento nei limiti del raggio. Gli ebrei provvedevano direttamente ai servizi necessari; il comando tedesco impartiva gli ordini al capo campo che era allora un certo Levi di nazionalità portoghese arrestato dai tedeschi a Moltrasio (Como) nell'ottobre 1943.

A S. Vittore si trovavano anche persone vecchie e malate e bambini; questo contrariamente ad una smentita che nel marzo 1944 apparve sul *Corriere della Sera* dove si concludeva con queste parole: — tutti sanno che a S. Vittore non ci sono bambini.

Nell'imminenza della partenza per la deportazione giunsero vecchi tolti dagli ospedali che a mala pena si reggevano in piedi e arrivò, portata su una rudimentale barella una vecchia con una gamba fratturata. Per le scale del raggio incontrai incerta e brancolante una povera giovane cieca. Nei giorni in cui io mi trovai a S. Vittore (26-30 gennaio 1944) non furono commessi gravi atti di violenza ma nel cupo edificio si sentiva ancora l'eco di quanto era prima accaduto. Il Generale Bachi portava ancora sul capo le tracce della crudeltà di cui era stato oggetto.

Mentre il maresciallo Klem delle SS. presiedeva alla custodia del carcere, della parte strettamente di polizia si occupava il Maresciallo Koch della Gestapo egli pure figura ben conosciuta per le sue malefatte. Credo siano note le minacce di fucilazione e i ricatti fatti, per es. agli ebrei di Firenze, per estorcere loro notizie circa i luoghi e le persone presso cui avevano denaro e valori. Si verificarono anche violenze di carattere morale: un certo Morello di Milano era stato arrestato insieme con la moglie che non era ebrea; la moglie fu liberata soltanto dopo che egli si decise a sottoscrivere una dichiarazione in cui ammetteva di odiare i tedeschi e di desiderare la loro distruzione. Non so con esattezza che cosa si volesse fare di tale dichiarazione. Il morale variava da persona a persona; qualcuno si disperava, i più sopportavano con serenità la triste sorte e l'angoscioso dubbio su ciò che avrebbe riservato il futuro. Nel pomeriggio del 29 genn. si ebbe un suicidio: tale Rag. Ravenna, persona di età avanzata, si buttò dalla balconata dell'ultimo piano del raggio e si seppe poi che la persona aveva prima tentato di indurre altri compagni al triste passo.

Per contro si ebbe un matrimonio fra due giovani che si erano conosciuti in carcere: il matrimonio fu celebrato dal Rabbino Dr. Cassuto di Firenze pure lui detenuto a S. Vittore.

3) *Deportazione dalle carceri di Milano (S. Vittore).*

Il 29 gennaio 1944 alla sera arrivarono gli ultimi scaglioni di ebrei, tradotti da altre carceri e da altri campi a S. Vittore, furono dati gli ordini per la partenza che sarebbe avvenuta il mattino seguente. Dovevano restare a S. Vittore i « misti » e i coniugi di persone non ebrei che furono in seguito avviati al campo di concentramento di Fossoli (Carpi). Il mattino del 30 fu consegnato ad ogni deportato un cartellino con un numero unico segno distintivo, che doveva portarsi ben visibile appeso al collo con uno spago; furono consegnati una pagnotta, un po' di formaggio e un poco di salame che avrebbero dovuto servire per il viaggio. Va ricordato lo spontaneo atto di solidarietà degli altri detenuti i quali riuscirono a far pervenire agli ebrei partenti pane e quant'altro potevano. La durata del

Gli Ebrei di Milano

viaggio era prevista in 8 giorni circa; si diceva che la meta sarebbe stata la Polonia o, più probabilmente Theresienstadt. Ma naturalmente in molti serpeggiava il dubbio di non arrivare mai a destinazione.

Gli ebrei — in tutto circa 550 persone — furono fatti salire su camions militari tedeschi coperti con teloni; furono trasportati nei sotterranei della stazione centrale dove furono caricati sui carri merci o bestiame in 65 per vagone (uomini, donne e bambini).

Contegno minaccioso delle SS tedesche nei confronti delle persone anziane che non si muovevano con la celerità desiderata e urlì delle vecchie signore spaventate. I vagoni furono chiusi e indi sollevati al piano dei binari con l'esistente sistema di sollevamento. Più tardi furono inchiodate le aperture laterali dei vagoni. Il treno partì sotto scorta armata costituita da militari tedeschi e da militi della Guardia Nazionale Repubblicana muniti di moschetti e di fucili mitragliatori.

Nell'interno del carro vi erano una damigiana con acqua da bere e un recipiente per i prodotti di bisogni corporali di deportati.

Malgrado fosse il 30 gennaio, dato il numero delle persone, il calore era tale che tutti sudavano; il salame e gli altri viveri andarono a male divenendo dopo poche ore immangiabili. A poco a poco l'eccitazione, in chi aveva minori forze di resistenza, aumentava e la situazione non migliorò col calore della notte. Frequenti le fermate durante le quali la scorta sparava raffiche di fucile mitragliatore.

XII

Relazione di Mons. Bicchiera a Mons. G. B. Montini Sostituto Segretario di Stato di S.S. (Berna, 30 novembre 1944). AA. Cart. 121.

Berna, 30 novembre 1944

A Sua Eccell. Mons. G. B. Montini
Sostituto Segretario di Stato di S.S.
Città del Vaticano

Assistenza Ebrei — Sempre molto difficile. La maggior parte dei sacerdoti carcerati o fuggiti è incolpata di ciò. Oltre all'opera di consulenza (che io ho dovuto limitare alle forme lecite per evidenti ragioni, salvo prudenti indicazioni di chi poteva fare di più), dopo l'arresto dell'avvocato Sala, ho dovuto curare la distribuzione delle somme pervenutemi da Genova. Complessivamente L. 1.200.000 erogate a mezzo Conf. S. Vincenzo, Opera Card. Ferrari, ai campi di concentramento di Fossoli e Bozen, recentemente inviate anche a Torino e Cuneo, essendo queste zone ormai troppo difficilmente raggiungibili da Genova.

Vi è stato inoltre un servizio di informazione quanto mai imperfetto circa la sorte di ebrei internati. Tuttavia qualche cosa si è potuto fare. Sono le informazioni clandestinamente raccolte che hanno permesso di rispondere a non poche lettere a Mons. Nunzio.

XIII

Circolare del CLNAI sull'Assistenza agli Ebrei (ISML, Arch. CLNAI 2 fasc. 1/15)

A tutti i C.L.N. provinciali.

E' stato messo a disposizione del C.L.N.A.I. un fondo per l'assistenza agli ebrei bisognosi tuttora residenti in Italia. Viene pertanto costituito

Dorina Di Vita

un comitato centrale, composto di tre membri, al quale sarà affidata la amministrazione del fondo. Il comitato agirà per mezzo del suo segretario e risponderà del suo operato al C.L.N.A.I.

Tutti i C.L.N. provinciali sono invitati a designare un fiduciario, il quale avrà il compito di raccogliere nella provincia le informazioni relative agli ebrei bisognosi (siano essi detenuti, in campi di concentramento o costretti a vita clandestina) e di trasmettere al comitato centrale le relative richieste di assistenza. Tali richieste dovranno essere — per quanto possibile — dettagliate: non saranno fatte assegnazioni generiche.

I fiduciari risponderanno del loro operato ai CLN provinciali.

(Proposta del p.d.a. della Svizzera, seduta 30/11)

XIV

Fonogramma del questore di Milano Bettini. 14 settembre 1944 (CDEC. In copia).

Dr. Finizio Milano

Entro ore 12 del 15 corrente personalmente in busta chiusa attendo elenco nominativo fermati ed arrestati a vostra disposizione indicando specificatamente per ciascun motivo, procedimento, data in cui è stato attuato, località ove sono ristretti. Dispongo inoltre che a decorrere dal 16 e senza alcun ritardo tutte le mattine mi siano segnalati quotidianamente in busta chiusa e non oltre ore 10 di ogni giorno i fermi e arresti operati nelle 24 ore antecedenti, precisando motivo e locale ove sono ristretti. Desidero inoltre che con la stessa procedura mi siano notificati eventuali rilasci di persone già fermate o arrestate. Ricordo con l'occasione che ogni arresto di natura politica salvo la flagranza e casi di polizia giudiziaria debbono, per ordine del Duce, essere preventivamente autorizzati dal capo della Provincia a scanso di gravi sanzioni verso chiunque.

Tale fonogramma viene inviato anche al Comando Provinciale G.N.R. e U.P.I., reparto speciale di Polizia, Legione Muti e Comando Brigata Nera Resega. Prego dare immediata esecuzione.

F.to Questore Bettini

NOTE E DOCUMENTI

Gli Ebrei romani dispersi nei Lager nazisti

Il Presidente della Comunità israelitica romana, Ugo Foà e il Presidente delle Comunità israelitiche italiane, Dante Almansì erano stati convocati, subito dopo l'occupazione di Roma, all'Ambasciata tedesca e avvertiti che dovevano portare 50 kg. di oro, entro le ore 11 del 28 settembre, pena la deportazione di 200 ebrei. L'oro fu raccolto e consegnato in tempo ai tedeschi, i quali però il 16 ottobre, contrariamente all'impegno preso, circondarono il quartiere degli ebrei e arrestarono 1024 persone, deportandole nel KZ. di Auschwitz.

Dopo tale deportazione, non si verificarono più a Roma altri rastrellamenti in massa, ma per tutto il tempo che durò l'occupazione di Roma, i tedeschi riuscirono a catturare, dal mese di novembre al maggio 1944, altri 1067 ebrei, che non poterono mettersi in salvo, o che non vollero abbandonare la loro residenza; e così il totale degli ebrei deportati fu di 2091, di cui 1067 uomini, 743 donne e 281 bambini.

Il Col. Massimo Adolfo Vitale, Presidente del Comitato Ricerche Deportati Ebrei, ha potuto accertare solo 7.945 nomi di deportati dall'Italia. Di questi, 2824 furono inviati ad Auschwitz dal campo di Fossoli, oltre 5.000 furono inviati ad Auschwitz direttamente da Roma e da altre città italiane; solo 464 sono rimpatriati e solo 102 sono i romani che si sono salvati dai campi di sterminio.

I 102 romani superstiti hanno rilasciato tutti, al momento del rimpatrio, presso la loro Comunità dichiarazioni e testimonianze varie, che poi sono state riassunte e trascritte in 4 registri, di cui il primo contiene i nominativi da 1 a 34; il secondo da 35 a 62, il terzo da 63 a 95; il quarto da 96 a 156. Molti nominativi non sono di romani, ma di altre città italiane e della comunità israelitica di Rodi (146 superstiti su un convoglio di 1200 persone).

I 102 superstiti romani comprendono 72 uomini e 30 donne, nessun bambino. Qual'è stata la fine degli altri 1989 ebrei?

L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, la Croce Rossa Polacca e il Centro Studi sulla criminalità tedesca in Cracovia hanno conservato alcuni elenchi di ebrei italiani, ma pochi sono i nominativi romani.

Negli elenchi trasmessi dall'Ambasciata d'Italia a Varsavia e dalla Croce Rossa Italiana al Commissariato generale per le onoranze ai Caduti in guerra (CGOCG), fra 309 deceduti, quasi tutti nel 1944, c'è solo un nominativo romano: Perugia Angelo, cl. 1866, fucilato il 3-7-44. Inoltre fra le migliaia di deportati italiani solo 1419, di cui 817 uomini e 602 donne, risultano registrati ad Auschwitz e solo 23, di cui 15 uomini e 8 donne, sono stati sepolti nel cimitero di Auschwitz.

Negli elenchi trasmessi dalla Croce Rossa Polacca, su 78 nominativi di ebrei registrati ad Auschwitz, 27 sono di Roma e di questi 8 sono rimpatriati: Lazzaro Anticoli, Luciano Camerino, Angelo Efrati, Cesare Efrati, Sabatino Finzi, Mario Piperno, Leone Sabatello, Angelo Sermoneta, deportati tutti il 16-10-1943.

Presso il Centro Studi sulla criminalità tedesca in Cracovia si conservano i registri di alcuni nominativi di ebrei, iscritti all'arrivo nel campo di Birkenau e in quello di Monowitz (Auschwitz III). Il registro di Birkenau comprende solo 38 nominativi, con tutte le generalità, stato di famiglia, indirizzo e professione dei quali 14 sono romani: Aldo Astrologo, Romolo Calò, Crescenzo Di Castro, Leone Di Tivoli, Alberto Di Veroli, Marco Di Veroli, Angelo Fatucci, Giuseppe Finzi, Gustavo Leoni, Giuseppe Piperno, Umberto Sabatello, Amedeo Sonnino, Marco Terracina, Giacomo Terracina, tutti deceduti.

Il registro di Monowitz, che comprende 274 nominativi, non riporta il luogo di origine e le generalità degli ebrei: di essi si sa che 83 sono deceduti e precisamente 56 sono stati inviati alle camere a gas di Auschwitz e Birkenau e 25 sono deceduti all'ospedale di Monowitz. Alcuni di questi nominativi sono romani, come risulta dal confronto con l'elenco pubblicato dalla *Voce della Comunità israelitica* e con le dichiarazioni e le testimonianze dei superstiti.

Fra le dichiarazioni esaminate nei registri della Comunità romana solo 74 contengono notizie particolareggiate su fatti e persone e su varie località d'internamento, mentre le altre 23 contengono pochi accenni, o solo il nominativo dei superstiti romani. Le dichiarazioni degli ebrei catturati nel mese di ottobre sono 12, di cui 11 uomini e 1 donna; quelle del mese di novembre sono 3, di cui 2 uomini e 1 donna; quelle del mese di dicembre sono 9, di cui 7 uomini e 2 donne; quelle del mese di gennaio, nessuna; quelle del mese di febbraio sono 20, di cui 10 uomini e 10 donne; quelle del mese di marzo sono 10, di cui 7 uomini e 3 donne; quelle del mese di aprile sono 16, di cui 12 uomini e 4 donne; quelle del mese di maggio sono 4, di cui 1 donna.

I DEPORTATI DEL MESE DI OTTOBRE

Le dichiarazioni dei superstiti catturati il 16 ottobre 1943 sono 12, firmate da Michele Amati, Luciano Camerino, Lello Di Segni, Cesare Efrati, Angelo Efrati, Sabatino Finzi, Mario Piperno, Angelo Sermoneta, Isacco Sermoneta, Lazzaro Anticoli, Leone Sabatello, Settimia Spizzichino. Di questi il più anziano d'età è Lazzaro Anticoli, cl. 1910, i più giovani sono Cesare Efrati, Sabatino Finzi e Leone Sabatello, della cl. 1927; Settimia Spizzichino, l'unica donna superstite, è nata nel 1921.

Fra le dichiarazioni più particolareggiate, si notano, in ordine numerico quella di Amati (6), Camerino (11), Lello Di Segni (25), Cesare Efrati (28), Finzi (29), Piperno (41), Angelo Efrati (72), Isacco Sermoneta (75), Spizzichino (95).

Amati dichiara di essere stato catturato insieme col fratello Alberto e la sorella Rosa, da cui fu diviso ad Auschwitz. Gli uomini validi del suo gruppo del 16 ottobre ammontavano a 150, e 76 di essi furono inviati alle miniere di Jawischowitz: lavoro durissimo, vitto scarso, sevizie continue. Egli si ammalò di polmonite e fu rinvio ad Auschwitz, da dove fu trasferito a Buchenwald. Egli fa i nominativi di 27 deceduti, da lui conosciuti.

Gli Ebrei romani

Camerino ha avuto le stesse vicende di Amati, con cui era stato inviato alle miniere di Jawischowitz, dove rimase 16 mesi insieme col fratello Enzo e Lazzaro Anticoli. Trasferito a Buchenwald, fuggì insieme con essi e fu raccolto dai russi. Egli fa i nominativi di 34 deceduti, da lui conosciuti.

Di Segni non fu inviato, come i primi due, alle miniere di Jawischowitz, ma al ghetto di Varsavia; dopo essere stato separato dal padre Cesare, dalla madre, dai due fratelli, dalla sorella e dalla nonna. Egli dichiara che a Varsavia perirono 41 ebrei romani su un gruppo di 45. Con lui si salvò a Varsavia un altro romano, Isacco Sermoneta; il padre Cesare è rimpatriato.

Cesare Efrati fu catturato coi genitori e 7 fratelli. A Birkenau gli fu tolto il fratellino che aveva in braccio e non ne seppe più nulla. Inviato alle miniere di Jawischowitz, vi rimase sino a quando fu trasferito a Buchenwald. A Jawischowitz i gruppi di lavoratori erano due, uno per i lavori stradali e un altro per i lavori nelle miniere; i blocchi erano 15, di cui il 7° e poi anche il 6° erano ospedali. Egli fa i nominativi di 14 deceduti da lui conosciuti.

Finzi ha avuto le stesse vicende degli altri a Jawischowitz. Catturato col padre Giuseppe, la madre, la sorella Amalia, il nonno Angelo Zarfati e la nonna Ester Di Porto, giunto a Birkenau, fu separato da essi. Trasferito in seguito a Buchenwald, si incontrò col padre Giuseppe e poi non lo rivede più. Egli fa i nominativi di 24 deceduti da lui conosciuti. Il nonno Angelo Zarfati è rimpatriato.

Piperno, catturato con la moglie Rina Sonnino, i genitori Mosè Piperno e Colomba Citoni, il fratello Angelo, la sorella Enrica, la nipote Clara Di Segni, a Birkenau vide per l'ultima volta il padre Mosè nel gruppo degli invalidi. Nessuno dei familiari è rimpatriato. Inviato, come gli altri a Jawischowitz, lavorò nelle miniere di carbone; per le percosse ricevute, ebbe una ferita a un orecchio e fu inviato all'ospedale di Monowitz, da dove fu trasferito a Buchenwald. Egli fa i nominativi di 6 deceduti, da lui conosciuti.

Angelo Efrati ha fatto la relazione più dettagliata fra quelle degli ebrei catturati il 16 ottobre 1943. Inviato col fratello Lazzaro prima a Birkenau, poi a Monowitz, non ha più rivisto il fratello. Evacuato a Stutthoff presso Danzica, fu caricato su una nave, che sostò nel porto, perché arrivarono gli alleati. I tedeschi fecero saltare la nave, ma egli si buttò a mare e si salvò. Fu liberato a Neustadt il 3 aprile 1945. Egli ha fatto i nominativi di due deceduti da lui conosciuti. Con lui si sono salvati Vittorio Perugia, Ester Mieli e Anita Di Porto, tutti di Roma.

Isacco Sermoneta, da Roma fu deportato ad Auschwitz, poi a Varsavia, insieme con Lello Di Segni; poi trasferito a Dachau, a Landau, a Mülhdorf, dove fu liberato. Egli ha fatto i nominativi di 64 deceduti accertati, quasi tutti per selezione.

Settimia Spizzichino, da Roma fu deportata a Birkenau, dove la maggior parte delle donne furono avviate alla camera a gas. Con poche compagne fu assegnata al gruppo che andava a lavorare. Dopo alcuni mesi fu trasferita al blocco delle esperienze e riuscì a salvarsi. Trasferita a Bergen Belsen, non vide più nessuna delle donne romane deportate il 16 ottobre e le fu detto che ella era l'unica superstite.

Oltre ai 12 superstiti romani, che hanno reso dichiarazioni, ci sono altri due deportati, Cesare Di Segni, padre di Lello Di Segni e Angelo Zarfati, nonché di Sabatino Finzi, di cui sono riportati nel 4° registro solo i

nominativi, e un altro superstite Vittorio Perugia, che era stato insieme con Angelo Efrati, ma di cui non è riportato sul registro il mese della deportazione.

Questi deportati romani superstiti hanno avuto quasi tutti le stesse vicende. Gli uomini validi erano stati riuniti in un gruppo di 154 di cui 76 trasferiti alle miniere di Jawischowitz; il resto fu inviato alle camere a gas. La maggior parte delle donne e tutti i bambini furono anch'essi inviati alle camere a gas.

I DEPORTATI DEI MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE

Nel mese di novembre e dicembre furono catturati e deportati oltre 500 ebrei romani, che giunsero a Birkenau nella seconda metà di dicembre. I superstiti fra i deportati nel mese di novembre, che hanno rilasciato delle dichiarazioni sono: Gina Piazza (2), Giacomo Caviglia (15), Giacomo Moscati (34); quelli del mese di dicembre sono: Vittorio Astrologo, Davide Di Segni, Davide Di Veroli, Mario Limentani, Pacifico Moresco, Michele Sonnino, Giuditta Di Veroli, Silvia Di Veroli, Alhadeff Nissim.

Questi deportati, come pure gli altri dei mesi successivi, a differenza di quelli catturati il 16 ottobre, che seguirono quasi tutti la stessa sorte, hanno rilasciato dichiarazioni e testimonianze particolareggiate.

Piazza riferisce di essere giunta a Birkenau nel mese di agosto e di lì trasferita a Kaufering (Monaco) e poi ad Allach, dove fu liberata.

Caviglia giunse ad Auschwitz in aprile 1944 e di lì fu inviato a Jawischowitz, dove s'incontrò coi superstiti dei deportati in ottobre 1943. Di lì fu trasferito a Buchenwald e poi a Langenstein, dove fu liberato.

Moscati giunse ad Auschwitz e fu trasferito a Sosnowitz, a 40 km. da Auschwitz, dove lavorò in una fabbrica di bocche da cannoni. Fu trasferito poi a Mauthausen, dove afferma di aver ricevuto per la prima volta, insieme con gli altri ebrei, un mese prima della fine della guerra, un pacco di viveri della C.R.I. Questi ebrei, prima di essere deportati in Germania, rimasero insieme alcuni mesi nel campo di Fossoli. Fra i 5 deceduti segnalati da essi, alcuni sono di Roma, altri di altre città.

I superstiti fra i deportati nel mese di dicembre che hanno rilasciato delle dichiarazioni, particolareggiate sono: Astrologo (8), Davide Di Veroli (27), Sonnino (49).

Astrologo non è stato deportato ad Auschwitz, ma a Dachau e poi a Mauthausen e di lì a Wels. A Mauthausen egli si è incontrato con altri romani Davide Di Segni, Limentani, Moresco, deportati anch'essi nel mese di dicembre, insieme con lui.

Davide Di Veroli giunse a Birkenau con un convoglio di 600 persone, di cui 500 romani, 10 milanesi, 2 o 3 bolognesi, il resto stranieri. Di lì fu trasferito poi a Berlino, a Monaco e infine ad Allach, dove fu liberato.

Sonnino giunse a Birkenau insieme con Di Veroli. Del gruppo di 500 romani, 200 furono assegnati ai lavori e gli altri 300 furono inviati alla camera a gas. Egli fu assegnato ai lavori e inviato a Sosnowitz alla costruzione del campo, dove erano altri 26 romani, di cui 6 sono deceduti per selezione. Poi fu trasferito a Mauthausen, a Gusen, dove morì un altro romano, Crescenzo Di Castro, e infine a Wels, dove fu liberato.

Gli Ebrei romani

Fra i deceduti segnalati da questi deportati, la maggior parte romani, sono stati identificati 6 da Astrologo, 7 da Sonnino; in tutto 13, oltre ai 300 romani, avviati alla camera a gas, secondo la testimonianza del Sonnino.

I DEPORTATI DEI MESI DI GENNAIO E FEBBRAIO 1944

Nel mese di gennaio e febbraio 1944 furono catturate alcune centinaia di romani. Nessun superstite fra quelli catturati a gennaio; 20 fra quelli catturati a febbraio, che hanno rilasciato delle dichiarazioni: Marco Calò, Anselmo Calò, Leone Fiorentino, Ernesta Mieli, Alberto Mieli, Emanuele Piazza, Angelo Sonnino, Mario Spizzichino, Alberto Calò, Tosca Tagliacozzo Di Segni, Fortunata Sonnino, Adriana Di Nepi, Milena Zarfati, Tranquillo Sabatello, Anita Di Porto Funaro, Emma Benigno, Bellina Di Veroli, Ester Calò, Silvana Zarfati, Carlo Lumbroso.

I più anziani fra i deportati sono Tranquillo Sabatello del 1897 e Alberto Calò del 1909; i più giovani sono Anselmo Calò del 1926, Mieli Alberto e Mario Spizzichino del 1925; le più anziane fra le deportate sono: Emma Benigno del 1894, Anita Di Porto Funaro del 1899; le più giovani sono: Milena Zarfati del 1930, Silvana Zarfati e Ester Calò del 1928.

I superstiti che hanno rilasciato le dichiarazioni più particolareggiate sono: Leone Fiorentino (23), Alberto Mieli (32), Emanuele Piazza (42), Tranquillo Sabatello (79), Tosca Tagliacozzo Di Segni (60), Bellina Di Veroli (86), Ester Calò (93), Silvana Zarfati (94).

Fiorentino, catturato a Roma il 3-2-44 fu inviato a Fossoli e poi deportato in Germania. Era a Dachau, quando il campo fu liberato dagli americani. Il 13 aprile '45 fu uno dei pochi che riuscì a fuggire dal campo, per rimpatriare. Ai primi di maggio era a Vipiteno e subito dopo giungeva a Roma.

Mieli, da Fossoli fu deportato ad Auschwitz e di lì a Sosnowitz, dove lavorava agli alti forni: condizioni di vita molto gravi, lavoro pesante, vitto quasi sufficiente (pane gr. 500 e zuppa litri 1 al giorno); da Sosnowitz fu inviato a Mauthausen, Gusen, dove fu liberato. I deceduti da lui conosciuti sono 7.

Piazza ha avuto le stesse vicende di Mieli: Fossoli, Auschwitz, Sosnowitz (10 mesi), Mauthausen. I deportati da lui conosciuti, deceduti per selezione e per malattia sono 9.

Sabatello, deportato ad Auschwitz, poi a Schokenberg, dove fu liberato ai primi di maggio '45. Ha molte cicatrici di percosse e colpi di bastone, ricevuti da Kapo polacchi ebrei. I deceduti da lui conosciuti sono 12.

Tosca Di Segni Tagliacozzo, deportata da Fossoli a Birkenau, dove rimase 7 mesi, poi a Willistadt sino al 14-4-45 dove lavorò in una fabbrica di armi, infine a Theresienstadt, dove il 9 maggio '45 giunsero i russi. In Polonia era stata trattata molto male dalle polacche ebrei, in Germania era considerata internata civile. I deceduti da lei conosciuti sono 6.

Bellina Di Veroli del 1917, deportata ad Auschwitz, poi trasferita a Neustadt, dove fu liberata il 2-5-45. Le durissime condizioni di vita e le sofferenze influirono gravemente sul suo fisico. Pochi giorni dopo il rimpatrio, decedeva.

Ester Calò deportata ad Auschwitz, poi a Birkenau, fu trasferita a Bergen Belsen, dove fu liberata il 15-4-45. I deportati da lei conosciuti, deceduti per selezione a Birkenau sono 19.

Silvana Zarfati, deportata da Fossoli ad Auschwitz, dove rimase sino a gennaio 1945, addetta ai lavori stradali, con la sorella maggiore Rina, che è morta di tifo. Fu trasferita poi a Bergen Belsen, dove fu liberata. I deceduti da lei conosciuti sono 8.

Tutti gli altri deportati seguirono quasi tutti la stessa sorte; gli uomini ad Auschwitz, Birkenau, Sosnowitz, Mauthausen; le donne a Birkenau, a Ravensbruck, Neustadt, Teresienstadt, Bergen Belsen. I deceduti da loro conosciuti complessivamente sono 48.

I DEPORTATI DEI MESI DI MARZO, APRILE E MAGGIO

Nei mesi di marzo, aprile e maggio furono catturate alcune centinaia di ebrei, gli ultimi, prima della liberazione di Roma.

I superstiti del mese di marzo sono: Gabriele Di Porto, Angelo Calò, Donato Di Veroli, Servadio Moscati, Vladimiro Greco, Marco Funaro, Fatima Sed, Erina Fornaro Di Veroli, Costanza Astrologo, Alberto Sed; quelli del mese di aprile sono: Marco Spizzichino, Eugenio Sermoneta, Raimondo Di Neris, Rosa Di Segni ved. Perugia, Michele Ascoli, Leone Pavoncello, Amelio Pavoncello, Angelo Perugia, Angelo Sereni, Benedetto Vivanti, Vito Vivanti, Enrica Zarfati, Graziella Coen, Romeo Salmoni, Flaminia Anticoli, Romolo Kunster; quelli del mese di maggio sono: Giacomo Pavoncello, Settimio Piattelli, Pacifico Di Segni, Enrica Zarfati.

Il 4 giugno Roma fu liberata ed ebbero fine le deportazioni degli ebrei. Ai nomi sopra riferiti si debbono aggiungere altri 3 ebrei romani superstiti: 2 donne, Virginia Gattegna e Lea Gattegna e un uomo, Vittorio Perugia, dei quali si ignora il mese della cattura e della deportazione, e di cui si hanno brevi dichiarazioni.

I superstiti del mese di marzo, che hanno rilasciato dichiarazioni particolareggiate sono: Angelo Calò (21), Donato Di Veroli (26), Servadio Moscati (35), Erina Fornaro Di Veroli (83). Eccettuati Moscati, che è della classe del '12, Greco e Fornaro Di Veroli, che sono del 16 e Astrologo, ch'è del 22; tutti gli altri sono giovani, di 16, 17 anni, Fatima Sed era la più giovane, essendo nata nel 1931.

Calò deportato da Fossoli a Birkenau, dov'è rimasto 5 mesi; trasferito poi a Praga, addetto ai lavori ferroviari, indi a Flossenbug, ad Offenburg, infine a Immendingen, dove fu liberato.

Egli fa i nomi di 13 ebrei deceduti, di cui uno, Michele Zarfati, morto in viaggio, un altro, Pacifico Di Consiglio, ucciso a Fossoli; gli altri deceduti nei campi nazisti: Cesare Menasci, selezionato a Birkenau, in giugno 1944; Angelo Di Veroli, selezionato in gennaio 1945; Angelo Fatucci, selezionato in ottobre '44; Lello Sed, selezionato in giugno '44; Piazza Sed, selezionato in maggio '44; Amedeo Sermoneta, Clara, Marco e Rosa Bemporad, anch'essi selezionati a Birkenau; Settimio Di Castro e Marco Di Segni, morti a Flossenbug.

Di Veroli, deportato da Fossoli a Birkenau, trasferito poi a Stutthof (Danzica) e infine a Dachau, dove fu liberato. Egli fa i nomi di 9 ebrei deceduti, di cui uno, Pavoncello fu ucciso dalle SS. a Fossoli, perché arrivò

tardi all'appello; gli altri sono morti nei campi nazisti: Pacifico Di Consiglio, Di Neris, Gattegna, Pacifico Spizzichino, selezionati a Birkenau; Elia Caviglia deceduto nella fabbrica di aeroplani a Weiningen; Mario Di Segni, Donato Piazza deceduti all'ospedale, Amedeo Dibori deceduto a Weiningen.

Insieme con lui lavoravano altri romani, di cui alcuni sono rimpatriati. A Birkenau c'erano Silvana e Milena Zarfati; A Stutthof c'erano Vittorio Calò, Giorgio Moresco, Donato Di Veroli, Amerigo Anticoli, Eugenio Spizzichino.

Moscato, da Roma fu deportato a Fossoli, dove il trattamento era sopportabile. Giunse ad Auschwitz il 23 maggio, insieme col padre Giuseppe. Il trattamento era pessimo: per ogni mancanza essi dovevano camminare per ore sulla neve con i gomiti e con le ginocchia. Nel novembre fu portato al Lager 11, dove rimase sino ad aprile 1945, poi a Buchenwald, dove fu liberato. Ha depresso per la morte certa di n. 24 persone, quasi tutte di Roma, e per la morte probabile di n. 18 persone, in gran parte decedute per selezione a Birkenau, dove fu inviata in un blocco sperimentale, insieme con Giulia Spadaro di Trieste e Settimia Spizzichino, che fu rinviata, perché nubile. E' rimasta 4 mesi al blocco; fu inviata poi a Ravensbruck e a Neustadt, dove fu liberata.

Gli altri ebrei deportati nel mese di marzo hanno testimoniato sulla morte certa di altri 16 ebrei quasi tutti romani e su quella probabile di altri 22.

I superstiti della deportazione del mese di aprile, che hanno rilasciato dichiarazioni particolareggiate sono: Eugenio Sermoneta (16), Michele Ascoli (22), Rosa di Segni ved. Perugia (20), Leone Pavoncello (37), Amelio Pavoncello (38), Angelo Perugia (39), Enrica Zarfati (67), Romeo Salmoni (92), Romolo Kunster (30).

I più anziani sono Angelo Sereni, del 1907 e Amelio Pavoncello, del 1908; la più giovane è Graziella Coen, del 1929.

Kunster, fra tutti gli ebrei deportati da Roma, è quello che ha avuto la possibilità di conoscere le vicende della maggior parte degli ebrei romani, sia a Fossoli, dove era capogruppo, sia ad Auschwitz, dove compì la gli elenchi dei trasferimenti. Egli conosceva bene il tedesco e non fu soggetto a un duro trattamento, come gli altri. Purtroppo il verbale della dichiarazione da lui rilasciata alla Comunità non è stato trascritto integralmente sul registro, e i pochi cenni, che ci sono, non possono giovare affatto alla ricerca. Si sa che egli fu catturato a Roma in aprile 1944.

Sermoneta, da Fossoli deportato a Ratisbor, insieme con Michele Ascoli, poi a Wiesbaden, a Landau, dove è fuggito insieme col fratello, in seguito a un bombardamento, e attraverso Stoccarda, Monaco, Innsbruck, giunse al Brennero il 14 aprile 1945.

Ascoli, che è stato insieme con Sermoneta, era considerato un deportato politico. Da Ratisbor egli fu inviato ad Hannover, nella fabbrica di gomma Continental, dove fu liberato il 10 aprile 1945. Rientrato a Roma il 18 luglio 1945.

Di Segni ved. Perugia, deportata da Fossoli a Birkenau dove rimase sino al 16 novembre. Trasferita poi a Willistadt in una fabbrica di fucili mitragliatori, vi rimase sino al 13 aprile 1945. Poi fu portata a Theresienstadt, in Cecoslovacchia. Fu liberata dai russi il 9 maggio; e con lei furono liberati anche Anna Cassuto di Firenze, Enrichetta Zarfati, Adriana Di Nepi, Silvia Di Veroli, Ernesta Mieli, Flaminia Anticoli, Tosca Tagliacozzo Di Segni e Nella Sonnino, tutte di Roma.

Leone Pavoncello, deportato da Fossoli a Birkenau, poi a Kattowitz, a Nordhausen. Qui vi in una incursione aerea la sua baracca fu danneggiata, ed egli rimase 3 o 4 giorni nascosto fra i morti, finché giunsero gli americani.

I deceduti da lui consociati a Birkenau per selezione in luglio e nei mesi successivi sono 9 di Roma.

Anselmo Pavoncello, deportato da Fossoli a Birkenau, poi ad Auschwitz e infine in un campo di aviazione, dove rimase sino a gennaio 1945, come specialista meccanico. Dopo l'evacuazione del campo, fece 200 km. a piedi sino a Flossenbürg, dove fu messo in vagoni scoperti e avviato a Mauthausen. Durante il viaggio in treno, molti morirono nei vagoni. Fra i deceduti da lui conosciuti, 10 sono di Roma.

Perugia, deportato a metà giugno da Fossoli a Birkenau. Durante il viaggio, alcuni riuscirono a fuggire; e un certo Anselmo Pavoncello, che aveva due fratelli, fu raggiunto da un colpo di pistola a una gamba. Nell'ottobre da Birkenau fu inviato a Stutthof, poi a Stoccarda, Weinlagen, Dachau, dove fu liberato. Insieme con lui c'erano due fratelli, che furono uccisi.

Zarfati, deportata da Fossoli ad Auschwitz, dove rimase 4 mesi; a ottobre fu trasferita a Bergen Belsen, poi a Theresienstadt.

A Birkenau fu selezionata la mamma, insieme con la sorella Celeste in Anticoli e con 4 bambini (il maggiore di 14 anni e il più piccolo di 4 anni).

Salmoni, deportato ad Auschwitz il 1 luglio 1944, lavorava come muratore, dietro il crematorio. Ha assistito alla rivolta dei polacchi, che lavoravano e fecero saltare tutto, rimanendo quasi tutti uccisi. Da Auschwitz fu trasferito a Sachsenhausen, a Licherose, a Nassau, dove lavorava in una fabbrica di mattoni. E' fuggito durante la marcia di trasferimento a Adenau. I deceduti da lui conosciuti sono 13.

Quindici sono i deceduti, in gran parte romani conosciuti dagli altri deportati nel mese di aprile.

Fra i superstiti del mese di maggio, due hanno rilasciato dichiarazioni particolareggiate: Giacomo Pavoncello (36), Settimio Piattelli (40).

Pavoncello, del 1905, deportato da Fossoli a Birkenau, vi rimase sino al 17 ottobre 1944; poi fu inviato a Monowitz nella fabbrica Buna, dove il lavoro era molto duro: il vitto era formato da un litro di zuppa, un po' di pane nero, a volte margarina o salame. Rimase in ospedale sino all'8 gennaio '45, dove fu assistito da una dottoressa ebrea, Emma Pacifici, e fu salvato dal dott. Müller.

Il 18 gennaio '45 avvenne l'evacuazione e 1200 ammalati furono lasciati nel blocco, insieme con una decina di SS. Avvenne un'incursione tremenda, la fabbrica fu distrutta, la sua baracca incendiata. Fuggì solo nella neve e andò in un altro blocco; non aveva nulla da mangiare. Cercò, insieme con gli altri, di avvicinarsi alla caserma tedesca, ma fu mitragliato. Il 27 avvenne la liberazione, per opera dei russi. Qualche giorno dopo periva di setticemia Davide Di Segni.

Piattelli deportato da Fossoli a Birkenau, vi giunse il 1 luglio, giorno della selezione, in cui morirono 17 ebrei di Roma. Ad ottobre fu inviato a Stutthof, dove si stava molto male, poi a Stoccarda, in un campo di aviazione, dove si ammalò e fu inviato all'ospedale di Vahingen, dove il 7 aprile fu liberato dai Francesi.

Gli Ebrei romani

Di Segni fu inviato anche lui da Birkenau a Stoccarda in un campo di aviazione, si ammalò e finì in un ospedale. I deceduti da lui conosciuti sono stati 15.

Zarfati da Fossoli fu deportata ad Auschwitz, poi a Ravensbruck e infine a Malhoff, dove fu liberata, insieme con altre deportate romane, Costanza Astrologo, Selma Levy e Luisa Levy. Una deportata romana, da lei conosciuta, è deceduta.

Quasi tutti gli ebrei romani, che si conoscevano molto bene ed erano sempre vissuti insieme, lavorando, aiutandosi l'un l'altro in uno dei quartieri più antichi e caratteristici di Roma, hanno seguito, come si è visto la stessa sorte (1).

CARMINE LOPS

(1) Nella *Voce della Comunità Israelitica* sono stati pubblicati solo 92 nominativi di ebrei superstiti: mancano quindi altri 10 nominativi per completare l'elenco dei 102 superstiti accertati. Nell'Archivio della Comunità vi sono 74 dichiarazioni riassunte nei 4 registri. Ad esse si possono aggiungere i nominativi di altri tre romani, di cui s'ignora il mese della cattura: Vittorio Perugia, Virginia Gattegna e Lea Gattegna, e di cui sono state riassunte le dichiarazioni. Totale: 77.

Nell'ultimo registro sono inoltre riportati solo i nominativi di altri ebrei romani e non romani, che si sono fermati a Roma e hanno rilasciato dichiarazioni.

Da questi nominativi, confrontati con l'elenco pubblicato nella *Voce della Comunità Israelitica* risulta, che 18 sono romani: Angelo Zarfati (catt. il 16-10-43), Anselmo Limentani, Leo Di Veroli, Giuditta Di Porto, Marisa Di Porto, Davide Sonnino, Settimio Limentani, Benedetto Di Segni, Giuseppe Di Porto, Letizia Di Veroli in Moscato, Angelo Di Porto, Elvira Zarfati in Fatucci, Davide Limenani, Cesare Di Segni (catt. il 16-10), Salomone Pace, Cesare Di Consiglio, Lello Perugia. Inoltre sono stati ripetuti alcuni nominativi riportati nelle dichiarazioni: Servadio Moscato (155) ripetuto (35); Flaminia Anticoli (160) ripetuto (76).

Il totale sale così a 95. Se ad essi si aggiungono altri due nominativi: Alessandro Conti (4) e Anita Chiusano (17), di cui non si conoscono le generalità complete e la città di origine si raggiunge il totale di 97, (cinque in più dell'elenco pubblicato, e cinque in meno della cifra accertata).

Alessandro Conti, dalla sua dichiarazione si possono ricavare notizie interessanti. Al momento dello sgombero ad Auschwitz, c'erano 125 ebrei italiani, di cui solo 7 romani. Tutti, dopo qualche giorno di marcia a piedi, furono caricati sui treni. Egli fu liberato l'8 aprile 1945.

Anita Chiusano, fu deportata il 19-10-43. Le sue vicende sono molto commoventi. Adottata dalla signora Alina Jori, fu catturata insieme con Alina Jori e Maria Jori.

Alina Jori è deceduta, mentre Maria Jori è riuscita a fuggire da Rache-nau, prima della liberazione. Anch'essa tentò di fuggire, ma fu ripresa al Brennero dalle SS. e tenuta legata a un albero per due giorni e una notte.

Carmine Lops

Relazioni ancora più commoventi si possono leggere consultando gli elenchi dei deportati non romani, di cui si hanno dichiarazioni: Isak Bruno (9) di Rodi; Danet Micheletti (14) di Perugia; Clara Gabriel, Bellina Sariano, Dora Schumaria, Bella Cohen, Bellina Almolek, Lucia Turiel, Fortunata Sariano, Laura Cugno (19), tutte di Rieti; Roberto Pavia (56) di Chiaravalle Milanese; Miranda Wollner (57) di Zagabria; Herzkowitz (59) di Cremenago (Milano); Enrico Ascoli (62) di Ferrara; Gela Hanan (65) di Rodi; Rosa Israel e altre 7 di Rodi (66); Michele Baruch (71) di Livorno; Giuseppe Hassan (88) di Rodi; Lucia Scharcon e altre 5 di Rodi (89); Flora Cugno e altre 4 di Rodi (90); Vittodio Casellato e altri 6 di Rodi (91).

Altri nominativi di deportati non romani si possono leggere nel 4° registro dal n. 96 al 156: in tutto 41, per la maggior parte anch'essi di Rodi.

La deportazione degli Ebrei di Genova

Per gli Ebrei genovesi l'ora della tragedia scoccò in quel grigio giorno d'autunno, quando, in pochi, con quella tattica di segretezza che caratterizzava le loro azioni, con la viltà che era loro propria, i nazisti occuparono i locali della Comunità, con l'intento di reperire, riuscendovi, lo schedario di tutti gli Ebrei della città. Erano le 5 del pomeriggio del 3 novembre 1943: arrestarono il custode del Tempio, con la moglie e i figli, ancora bambini, e, tenendo lui e i suoi sotto la minaccia delle armi (tutti furono poi ugualmente deportati e massacrati), lo obbligarono ad aiutarli nella loro trista operazione. Il mattino seguente si rinchiusero dentro gli uffici e costrinsero il custode a rispondere a tutti gli Ebrei che telefonavano come se nulla fosse, e a convocarli, affinché cadessero nelle loro mani. E gli Ebrei ignari cominciarono a venire...

Non tutti, però, caddero nella rete tesa: quello spirito di solidarietà da parte dei migliori fra i cittadini (e furono tanti, lo sappiamo bene) che gli Ebrei sentirono per tutta la durata dell'occupazione nazista, doveva farsi sentire subito, fin da quel primo momento, in cui molti erano ancora inconsapevoli del destino che si preparava per loro.

Da una finestra della sua abitazione nel caseggiato di fronte, la signora Romana Serotti, moglie di un funzionario della Esso-Standard, aveva avuto la possibilità di seguire i movimenti, pur cauti e guardinghi dei nazisti e, nonostante fosse conscia del rischio che correva, intervenne subito per cercare di salvare quante più persone poté, avvisando tutti coloro, che vedeva avviarsi verso il Tempio, della trappola che era stata approntata. Fu grazie al suo tempestivo intervento, se quel giorno molti riuscirono a sfuggire al tranello e ad avvisare altri correligionari.

Tuttavia i tedeschi, purtroppo, fecero buona caccia e diversi Ebrei furono catturati; fra questi anche Riccardo Pacifici, Rabbino Capo della Comunità, che ne era stato fino ad allora la guida spirituale e che affrontò il martirio proprio per non aver voluto abbandonare il suo posto, nonostante fosse ben cosciente dei rischi che ciò comportava, tanto che già da tempo aveva allontanato da Genova la moglie e i figlioli. La signora Serotti stessa, anche lei caduta nelle mani dei nazisti in quello stesso giorno, e che poi riuscì ad essere liberata dalla prigionia, fu testimone dei maltrattamenti violenti ai quali venne sottoposto il Rabbino Pacifici, bella figura di Maestro, solo colpevole di aver voluto, nel momento del pericolo, restare accanto ai suoi fratelli, adempiere ancora il suo compito di guida, aiutare tutti coloro che potevano aver bisogno del suo aiuto, fino all'ultimo istante, con serenità, con altissimo senso del dovere.

Quel primo gruppo di Ebrei arrestati fu rinchiuso dapprima a Marassi, e poi venne fatto partire direttamente per il Brennero il 1° dicembre, né mai più se ne ebbe notizia. Nei mesi che seguirono, molti altri Ebrei furono catturati dai nazisti, sia in città, sia nei centri abitati o nelle campagne della Liguria. In questa parte d'Italia gli Ebrei non sono mai stati molti

e il numero di 300 circa deportati rappresentò purtroppo una percentuale piuttosto alta. Molti tuttavia, passato il primo momento di sgomento, riuscirono a sfuggire alla caccia, ad organizzare la propria resistenza, alcuni nascondendosi, altri passando in Svizzera, altri ancora, e non furono pochi, decidendo di unirsi ai gruppi partigiani che operavano sulle montagne liguri, dividendo la loro sorte spesso dura e militando con loro fino alla liberazione.

La storia degli Ebrei genovesi e liguri in quel triste e pur eroico periodo è quanto mai varia e sarebbe difficile, forse impossibile, seguirla in tutte le sue molteplici vicende, del resto analoghe a quelle vissute dagli Ebrei in tutta la penisola: il sacrificio dei deportati fu di stimolo agli altri per la lotta contro l'oppressore; coloro che trovarono scampo in Svizzera, una volta raggiunta la salvezza, si prodigarono per organizzare assistenza ed invio di aiuti ai fratelli che soffrivano al di qua della frontiera; i partigiani difesero i diritti di tutti i popoli liberi contro la cieca barbara tirannia nazista. Si calcola che in Italia, e in particolare nel nord, più di mille fossero i partigiani ebrei, il che significa — su 35.00 Ebrei italiani — che il loro contributo alla lotta di liberazione fu percentualmente alto, quanto quello di tutto il resto della popolazione.

Alcuni episodi avvenuti allora vanno però ricordati, proprio ora unitamente al ricordo dei deportati, perché dimostrarono e continuano a dimostrare come fosse vivo ed operante quel senso di umana fratellanza che i nazisti, con ogni mezzo e con il peso delle loro armi, tentarono inutilmente di spegnere ed uccidere.

Dopo quel primo bell'episodio di solidarietà di cui fu protagonista e vittima, come abbiamo già detto, la signora Serotti, altri ne seguirono, ad opera di cittadini di tutte le condizioni, dai più importanti ai più umili; tanti si prodigarono per aiutare gli Ebrei braccati ad evitare l'arresto e la deportazione; dai funzionari della Questura che spessissimo avvisarono in tempo le persone che essi stessi dovevano andare ad arrestare, ai moltissimi cittadini che offrirono ricovero agli Ebrei nelle loro case, a rischio della propria stessa vita.

Importantissima in questa gara di solidarietà fu l'opera dei sacerdoti cattolici, che svolsero un'attività preziosa e spesso irta di rischi, e fra i quali alcuni furono costretti a fuggire per evitare personalmente l'arresto, e altri addirittura seguirono i loro protetti nel loro tragico destino, come quell'eroico parroco di Aggio, piccolo paese della nostra provincia, che, per aver ospitato e protetto una madre ebrea e i suoi due bambini, con loro fu deportato e finì nei campi di sterminio.

L'esempio venne dall'alto: il cardinale Boetto, fin dal primo momento, aprì le porte dell'Arcivescovado alla Delegazione di assistenza ebraica « Delasem », che aveva il compito di fornire assistenza ed aiuti materiali agli Ebrei indigenti e che, tollerata dalle autorità fino al settembre 1943, nonostante le leggi razziali, divenne ovviamente illegale e clandestina dopo la occupazione tedesca.

Il cardinale non solo accolse nell'Arcivescovado la Delegazione, che intanto, per l'assottigliarsi delle file degli ebrei responsabili, finì coll'esser rappresentata solo dal signor Massimo Teglio, ma, di fronte agli organi centrali che cominciarono ad operare in Svizzera, ne assunse egli stesso, il card. Boetto, la direzione.

Fu un atto di coraggio e di umanità che gli Ebrei genovesi non dimenticheranno mai. A fianco del cardinale lavoravano allora, oltre l'attuale cardinale arcivescovo Giuseppe Siri, allora vescovo ausiliario, il padre gesuita Weidinger, mons. Repetto, segretario del cardinale, che fu poi costretto personalmente a nascondersi, mons. Salvi e mons. Cicali, che la-

Gli Ebrei di Genova

vorarono in strettissima collaborazione col signor Teglio, e don Gianmaria Rotondi, bella figura di sacerdote, che, mentre accompagnava un gruppo di Ebrei alla frontiera svizzera, venne arrestato dai nazisti e trattenuto per un certo periodo nel carcere milanese di S. Vittore.

Fu grazie all'opera di questi uomini se un certo numero di Ebrei riuscirono, alcuni a varcare la frontiera, altri a ricevere ancora assistenza ed aiuti in denaro, senza i quali, certo sarebbero caduti vittime della deportazione. Con l'opera di questi va ricordata l'attività indefessa e coraggiosissima svolta dal signor Massimo Teglio, già nominato, che fu veramente un'attività prodigiosa e quasi incredibile: ebreo egli stesso, continuò per tutto il periodo dell'occupazione nazista a mantenere i contatti con l'avvocato Valobra che si trovava in Svizzera, a trasmettere aiuti e notizie agli Ebrei nascosti, a fornir loro documenti falsi, a farli fuggire, a proteggerli dalle ricerche delle S.S., dalle delazioni dei fascisti.

Mille volte rischiò la vita, ma nemmeno quando sul suo capo venne posta una taglia di un milione di lire, cessò dalla sua attività a favore degli Ebrei e anche di non Ebrei.

Egli era in contatto con il signor Leo Biaggi, figlio del console svizzero, delegato della Croce Rossa Internazionale, al quale comunicava i nomi veri delle persone, che in piccoli gruppi avviava alla frontiera svizzera, assistiti da guide fidate, e l'esatto luogo in cui quei gruppi avrebbero dovuto attraversare il confine; tali dati venivano trasmessi dal sig. Biaggi alla Croce Rossa svizzera, che provvedeva a fare in modo che le persone segnalate non venissero respinte. L'aiuto prezioso che il sig. Biaggi gli diede e l'abilità assolutamente straordinaria con cui Massimo Teglio seppe organizzare queste operazioni, gli permisero di portarle a termine tutte con successo.

Molti furono i salvati e fra questi diversi non ebrei, specialmente giovani renitenti alla leva, come l'allora diciannovenne Mario Parodi, che, catturato con altri dai nazisti, venne condannato a morte; ufficialmente risultò fucilato in mezzo al gruppo dei suoi compagni, riuscì invece fortunatamente a fuggire ed il Teglio poté avviare anche lui alla salvezza oltre frontiera.

Fra i sacerdoti cattolici che allora tanto si prodigarono per salvare i perseguitati va menzionato anche il cardinale Giacomo Lercaro, che in quei giorni era parroco della Chiesa dell'Immacolata in via Assarotti. Anch'egli nascose ed aiutò numerosi Ebrei, esponendosi a tal punto che infine fu obbligato a nascondersi personalmente, allontanandosi dalla sua resistenza ed in questo fu aiutato dallo stesso Teglio.

ALDO LUZZATTO
Rabbino Capo

Ricordo del Rabbino Riccardo Pacifici

Riccardo Pacifici era Rabbino Capo della Comunità Israelitica di Genova, quando, nel novembre del 1943, venne deportato dai nazisti. Egli fu una delle personalità più notevoli fra gli Ebrei italiani, negli anni fra le due guerre e nel periodo delle persecuzioni antisemite, e la sua tragica scomparsa fu per l'ebraismo italiano una gravissima perdita.

Nato a Firenze il 18 febbraio 1904, visse nella sua città fino alla conclusione degli studi; si laureò brillantemente in lettere nel 1926 e l'anno successivo conseguì il titolo di Chakhàm ha-shalèm, Rabbino Maggiore, presso il Collegio Rabbinico di Firenze, dove aveva avuto come insegnanti i Rabbini Zwi Margulies, Elia S. Artom e Umberto Cassuto. Nel 1928 fu chiamato a Venezia a ricoprire la carica di Vice Rabbino della Comunità Israelitica di quella città, dove, giovane e dinamico quale era, diede impulso alla vita culturale ebraica.

Dopo essersi sposato a Pisa, il 24 agosto 1930 con Wanda Abenaim, che gli fu vicina, compagna intelligente e amorevole, in tutte le vicende della sua breve vita, si trasferì a Rodi, dove era stato invitato dalla locale Comunità per assumere la direzione del Collegio Rabbinico. L'opera di educatore allora iniziata si confaceva in modo particolare alla sua personalità: insegnante eccellente, buon psicologo, sensibile e comprensivo di fronte ai problemi dei giovani affidati alle sue cure, svolse in quegli anni un'attività preziosa e si guadagnò una stima ed una fama che superarono largamente i confini dell'ambiente in cui viveva. Resasi vacante la cattedra rabbinica della città, dopo la morte del Gran Rabbino Ruben Eliahu Israel, a lui fu affidata l'alta carica di Gran Rabbino di Rodi, che egli ricoprì, con capacità e con il senso di responsabilità che gli era proprio, fino al 1936. In quell'anno lasciò l'isola egea per trasferirsi a Genova, dove assunse la carica di Rabbino Capo e dove, profondamente stimato e amato dai correligionari e conosciuto nei vari ambienti cittadini per la sua forza d'animo e per la sua integrità, rimase fino al momento della sua deportazione. Morì ad Auschwitz (Polonia) il 12 dicembre 1943, come risulta dalla testimonianza scritta, nel 1951 da Enzo Levy (deceduto nel 1958), suo compagno di deportazione, che si trova presso il Comitato Ricerche Deportati Ebrei (Lungotevere Sanzio, 9 - Roma).

Dotato di una profonda cultura umanistica, Maestro di dottrina ebraica, secondo la più bella tradizione rabbinica, educatore per vocazione, Riccardo Pacifici, durante i quindici anni della sua attività di Rabbino e di insegnante, non trascurò mai gli studi e, nonostante le numerose preoccupazioni derivanti dall'adempimento dei suoi compiti, riuscì a portare a termine non pochi lavori, che costituiscono il frutto delle sue ricerche e dei suoi studi.

L'uomo di cui oggi vogliamo ricordare la figura offrì a chi lo conobbe, a chi lo ebbe vicino, amico e maestro, un esempio di armonico sviluppo

della personalità, esempio che non rimase senza echi significativi: oltre a tutti coloro che dal ricordo di lui e del suo insegnamento traggono ancora oggi un incentivo allo studio e all'azione, va ricordato che un suo allievo di Rodi, Moise Levi, uno dei pochissimi sfuggiti alle deportazioni e alle stragi effettuate nell'isola dai nazisti, divenne Gran Rabbino a Leopoldville (Congo).

Ma la sua tempra, il suo coraggio, il suo alto senso di responsabilità si rivelarono soprattutto durante gli ultimi anni che Riccardo Pacifici visse a Genova. Correvano tempi difficili, duri per tutti, ma soprattutto per gli Ebrei; gli eventi di allora, di giorno in giorno sempre più gravi, fiaccarono non poche coscienze, molte ne costrinsero a ripiegarsi sterilmente su se stesse, alcune, solo alcune, ne rafforzarono, spingendole fino all'eroismo. Fra queste ultime va annoverata la personalità di Riccardo Pacifici.

Egli era allora il Rabbino Capo: di fronte alle crescenti difficoltà che si opponevano, come ostacoli quasi insormontabili, allo svolgimento della sua attività, tutta tesa al bene degli Ebrei genovesi e di molti altri che giungevano profughi dai paesi d'Europa devastati dai nazisti, egli, anziché desistere dalla lotta, piegare il capo sotto il peso delle circostanze, seppe sempre trovare la forza per risolvere gli innumerevoli problemi che senza posa gli si presentavano. Fin dal 1938 si dedicò con passione e con eccezionale decisione a risolvere il problema grave, ampio e quanto mai sfaccettato della educazione dei bambini, dei ragazzi e dei giovani ebrei, improvvisamente scacciati da ogni ordine di scuole, che correvano, in età critica e delicata, il rischio peggiore di sbandamenti dalle incalcolabili conseguenze: egli non soltanto si prese cura della scuola elementare già esistente (organizzata per ragioni logistiche nella stessa scuola pubblica di via Ricci), ma riunì intorno a sé un gruppo di docenti e diede vita a corsi di scuola media e superiore di tutti i gradi e, per i giovani ai quali era ormai preclusa la via degli studi universitari, organizzò, sia nei locali della Comunità, sia in casa propria, numerosissime riunioni, con lo scopo, pienamente raggiunto, di aiutarli a veder chiaro nella loro coscienza, a formarsi una cultura, non soltanto ebraica, a diventare uomini consapevoli delle proprie possibilità e responsabilità. Il suo esempio di fermezza e di serenità fu luminoso: solo grazie alla sua attività indefessa i giovani di allora, gli uomini d'oggi che lo ricordano con amore, seppero dare alla loro vita, nonostante tutto, un sano, giusto equilibrio.

Altrettanto impegnativo e altrettanto serenamente affrontato, fu per lui il problema dei profughi, che giungevano numerosissimi a Genova, sede centrale della DELASEM (Delegazione Assistenza Emigranti): alcuni, pochi, restarono a Genova per un certo periodo, prima di riuscire ad emigrare in vari paesi extraeuropei, altri, la maggior parte, vennero raccolti in campi di concentramento nell'Italia meridionale. Il Rabbino Pacifici aiutò moralmente e materialmente gli uni e gli altri senza risparmiare energie e le testimonianze di chi ebbe il suo appoggio in quel periodo sono numerosissime. Dietro richiesta dei profughi stessi, dopo aver ottenuto il permesso del governo italiano, egli soggiornò per qualche tempo negli stessi campi di raccolta, specialmente a Ferramonti (per tre volte, marzo '42, ottobre '42, luglio '43, come risulta dalla testimonianza scritta della sorella Giuditta Orvieto), offrendo agli internati la sua validissima assistenza morale e religiosa e aiutando, anche lì, i suoi fratelli ad organizzare scuole e biblioteche, affinché la vita culturale continuasse e quindi non si spegnesse quella forza d'animo che solo la lucidità dell'intelletto può tener viva. E la sua assistenza, anche da lontano continuò fino al momento in cui, con l'avanzare del fronte, le comunicazioni furono interrotte e i campi liberati dalle truppe di occupazione alleate. In questa sua attività a favore dei profughi egli agì in collaborazione con

Il Rabbino Riccardo Pacifici

altri dirigenti della DELASEM, in particolare l'avv. Lelio Valobra, il rag. Raffaele Cantoni e il sig. Bernardo Grosser, i quali hanno reso delle ampie testimonianze.

Dopo l'8 settembre '43, quando ormai pericoli sempre più gravi incombevano sugli Ebrei, Riccardo Pacifici, nonostante le pressanti insistenze dei familiari e dei suoi collaboratori che, sapendo quanto egli si esponesse nello svolgimento della sua attività, volevano che si mettesse in salvo allontanandosi da Genova, non volle abbandonare la sua Comunità. Accompagnò in Toscana i figli e la moglie (anche lei deportata, uno mese dopo l'arresto del marito, da un convento fiorentino dove aveva trovato asilo) e subito dopo riprese il suo posto in mezzo agli Ebrei genovesi. Continuò a prodigarsi per i suoi fratelli fino a quando una mattina di novembre, il tre, le SS tedesche fecero irruzione nella Sinagoga, sorpresero il custode, sig. Polacco (deportato poi con tutta la sua famiglia) e lo costrinsero, sotto la minaccia delle pistole, a convocare telefonicamente in Comunità, come se nulla fosse accaduto, il Rabbino, i Consiglieri, tutti gli Ebrei che potevano essere rintracciati. Riccardo Pacifici cadde nella trappola e partì per la deportazione senza ritorno.

Un cippo marmoreo davanti alla Sinagoga di Genova, una lapide nell'atrio della stessa Sinagoga e un'altra lapide all'entrata del cimitero ebraico di Staglieno ricordano il nome e l'opera del Rabbino Pacifici; ma soprattutto la sua memoria vive, Egli vive per sempre in mezzo ai giovani, che tanto amò, fra i ragazzi della scuola ebraica di Genova, che dal 1945 è intestata al suo nome. Nel luglio 1966 il Comune di Genova ha intestato al nome di Riccardo Pacifici una piazza nel centro cittadino.

ALDO LUZZATTO

Il "campo" di Ferramonti negli ultimi tempi del regime fascista*

Se mi sono deciso a tenere questa relazione nel Tempio oggi, io vi parlo non per fare un discorso rabbinico e neppure una conferenza nel senso comune della parola, ma per raccontarvi un'esperienza di vita vissuta. Talvolta simili esperienze hanno maggior valore di ogni insegnamento e di ogni dottrina. La Toràh è vita e il nostro Tempio è il luogo ove hanno risonanza gli eventi della nostra vita individuale e collettiva.

L'esperienza di cui vi parlo è la mia visita al campo di Ferramonti, visita che era stata preceduta da un periodo di legame e di rapporti a distanza con i nostri fratelli profughi: i messaggi. Si deve a questo «collegamento ideale», se io sono stato designato a visitare come Rabbino il campo. Con l'autorizzazione del R. Governo, sotto gli auspici della DELASEM, io mi sono recato non più come Rabbino, ma come rappresentante dei miei confratelli d'Italia presso questi confratelli colpiti dalla sorte. Con questi sentimenti sono partito, con l'idea di vedere e ascoltare, non solo con quella di parlare; di portare il mio cuore e il cuore dei miei fratelli più che le mie parole. E ciò è stato sentito, e ciò ha permesso che subito una corrente di simpatia e di fraterna cordialità si stabilisse tra me e quei confratelli.

Sono giunto così al campo che rappresenta il più grande agglomeramento di ebrei profughi, contando 1400 internati. Esso sorge lungo la linea ferroviaria di Sibari-Cosenza. Qui, nell'estremo tallone d'Italia, sorge una Comunità ebraica che, se è l'ultima cronologicamente, è forse la prima per intensità di vita, di pensiero e di azione. Il campo sorge sulla linea ferroviaria e, infatti, sin dal treno ho potuto avere, direi, una visione panoramica di questa minuscola cittadina quasi tutta ebraica. Entrando poi nel campo, si è confermata in me l'impressione che avevo avuto e, cioè, quella di trovarmi quasi dinanzi a una delle nostre colonie in Erez. Il perfetto allineamento delle bianche casette, il fatto che esse sorgano in aperta campagna e quello poi, per me, di aver occasione di parlare in ebraico, mi aveva confermato in quella prima impressione. Questo senso di estrema serenità d'ambiente mi veniva confermato dall'affabile accoglienza del Comandante del campo, che, con umana comprensione, vigila e presiede alla vita del campo.

Il campo, che è cintato da reticolati e vigilato da sentinelle della Milizia, è diviso in due grandi ali: in mezzo ad esse corre un lungo tratto di terreno che dà un certo respiro alla vita del campo e serve di sfogo e di passaggio. Così all'esterno. Altro tratto esterno: all'intorno la visuale si estende alle ridenti colline e sui campi coltivati, sicché la

(*) Dagli appunti di un discorso tenuto al Tempio di Genova, dopo la prima visita (24-25 marzo 1942) compiuta al campo dei profughi di Ferramonti, istituito per gli Ebrei stranieri dal Governo fascista dopo l'emanazione delle leggi razziali. Il Rabbino Pacifici visitò ancora il campo nell'ottobre del 1942 e alla fine di luglio del 1943 (N.d.R.).

vita di questi nostri fratelli è almeno resa più serena dal paesaggio naturale.

La vita all'interno è regolata, direi, da una disciplina quasi militare. Inutile dire che l'uscita dal campo è vietata, salvo casi eccezionali, con la scorta di agenti; come pure è vietato l'accesso a chi non abbia regolare autorizzazione.

Le costruzioni del campo constano di file di casette, o lunghe camerate allineate le une alle altre, separate da un libero spazio di terreno. Tra un gruppo e l'altro di costruzioni vi sono come degli spiazzi in mezzo ai quali vi sono le fontane per uso pubblico.

Tipi di casette: camerate, o casette per famiglia, cucina. Io stesso sono stato alloggiato in una di queste casette, messami a disposizione dal Comando e arredato con gusto e sobrietà dai nostri dirigenti. Ho sentito tutta la poesia di questo fatto, di essere sotto lo stesso tetto dei nostri confratelli.

Come si svolge la vita. Prima di tutto dal lato materiale: camerate, ogni due una cucina. Capo camerata, che sarebbe una specie di fiduciario, il quale cura gli interessi della camerata e provvede all'apprestamento del cibo. Le provviste si acquistano in uno spaccio autorizzato nel campo.

Lire 6 (sei) giornaliere: ogni internato (per mezzo di esse) riceve una razione di viveri, che si può paragonare molto da vicino a un rancio militare.

Famiglie: provvedono direttamente all'acquisto e alla confezione di cibi.

Operazioni: sono considerati felici coloro che hanno potuto occuparsi a lavorare, chi nelle cucine, sorveglianza camerate, lavori artigianali, falegnami, sarti; altri purtroppo sono nell'inerzia, o hanno strane occupazioni: venditori ambulanti di thè, bar. Data questa disoccupazione accade di veder gente che circola o passeggia per il campo.

Numero e composizione. Circa i paesi d'origine dei profughi vi è un mosaico: tedeschi, cecoslovacchi, polacchi, ungheresi, jugoslavi. Siccome poi il campo accoglie anche una frazione minima di non ebrei, ci sono anche gruppi di greci e di cinesi. Un gruppo a sé forma lo scaglione dei cosiddetti naufraghi di Rodi: 500, che occupano un'ala del campo e che, pur accomunati dalla stessa sorte, desiderano rimanere distinti dagli altri per il fatto che la loro mèta è Erez Israel.

Dirigenti del campo: dott. Perales cura la parte organizzativa, assistenziale, rapporti col Comando, con la DELASEM. Due Rabbini. Sono essi che mi hanno accompagnato e guidato e hanno predisposto un programma per onorare la mia visita. Questo programma si è iniziato con un piccolo ricevimento dei dirigenti al «bar» del campo e, dopo le prime conversazioni e la colazione, si è avuta la prima cerimonia solenne al Sacro Tempio, a uno dei Templi. Sono rimasto profondamente colpito da questa cerimonia preparata con cura in tutti i particolari. Tempio: baracca addobbata e abbellita. Affollamento: disposizione e attenzione assai superiore a quella che è nei nostri Templi; fra il pubblico erano presenti due rappresentanti religiosi: archimandrita e legato apostolico; particolare commovente. Coro perfetto: Barùch Abbà. Due discorsi: Presidente, Rabbino. Mio discorso: fraternità d'Israele, Salmo di Pésach, il salmo dei salvati dalla sciagura. Preghiera cantata, cantore, fine cerimonia. Saluto in mezzo al popolo.

Visita ai malati (infermeria, farmacia) e alle camerate. Descrizione, commozone nel sentire racconti, odissee, vite troncate, studi interrotti, parenti di cui non si ha notizie da anni, gente che ha le famiglie sparpagliate in tutto il mondo: eredità della tragedia! E' in questi avvicinamenti che ho sentito tutto il dolore. Gente che non può avere le cure necessarie, gli studi prediletti, ecc.

Il "campo" di Ferramonti

Pranzo alla sera in mio onore. Pranzo Pésach, distinzione degli intervenuti, discorsi. Nonostante ciò: vita, matrimoni.

Udienze al mattino: nuovi avvicinamenti, storie viventi; gente che ha parenti in pericolo, che vorrebbe farli venire in Italia — libero confine. Gruppo di Rodi: accademici, chalutzim; lavoro della terra, lavoro dello spirito — hanno ripreso l'antico ideale di Israele. Episodi commoventi: bimbo nato in viaggio, signora di 73 anni. Gente che viaggia da anni! Così da vicino, credete, si giudica e si vive e si sente molto di più che vivendo lontano.

Scuola: asilo e scuole, gruppi inferiori e superiori, programmi, saggi scolastici. Fotografia in mezzo ai bambini. Molti me li sono abbracciati perché li sentivo più bisognosi delle nostre carezze e delle nostre cure.

Livello culturale: 30 medici, ingegneri, musicisti, rabbini. Concerto vocale: cosa straordinaria, musica italiana frammista all'altra. Israele che si ritira nel campo dello spirito — ammirazione sconfinata! Vita dello spirito: intenso studio della Toràh, lingua ebraica parlata. Spesso ho ricordato altri ambienti, dove ho vissuto, in Oriente ove la vita pulsa più che da noi: spesso ho ricordato Erez Israel ed ho sentito l'abisso tra quelle vite e la nostra vita monotona, piatta. Biblioteca, iniziative in campo culturale, richiesta di libri, richiesta di studio; il timore di loro è di fossilizzarsi senza cultura.

Riunione serale, comitato di assistenza: come funziona, tassa minima, tassa tempio. Miracoli! Lire 4.00 per i profughi di Rodi: 150 capi di indumenti. Miracoli di carità e di assistenza. Riunione finale: discorsi, aspetto civile dell'assemblea.

Come risultato... quando alla fine del secondo giorno si è tenuta la riunione nel secondo Tempio, tempio ortodosso, ho creduto di dover affermare che avevo conosciuto tanti dolori e tante ignorate pene, però, avevo scoperto una forza ignorata a loro stessi: una forza eterna che aleggia al di sopra delle bianche casette, e, commosso, ho pregato che la benedizione e la preghiera di Dio scendesse su di loro.

Questa commozione ho serbato fino alla sera, quando, rientrando a sera sotto la luna che inondava di luce il campo, sono passato lungo le casette ed ho pensato quanta vita, quanta pienezza di vita vi era lì dentro. Ogni casa è una storia, ogni persona un libro. E mi sono sentito legato a quei fratelli, sicché al mattino non mi sarei sentito di lasciarli. Ho portato con me la sintesi di questa fratellanza, di questa comunanza nel dolore... ho sentito che è bello, è giusto soffrire per gli altri, soffrire insieme agli altri; ho sentito la conferma di quanto dice un grande pensatore ebreo che il Divino raggiunge la sua pienezza quando i singoli esseri si aprono l'uno all'altro.

RICCARDO PACIFICI

L'extermination nazie des Tsiganes*

Par une après-midi de l'été 1943, je m'apprête à franchir le portillon qui sépare, de l'autre côté des barbelés, le camp administratif du camp des tsiganes internés à la route de Limoges à Poitiers, quand j'entends derrière moi une voix crier:

« Raus! »

Certainement c'est à moi que l'avertissement s'adresse, mais je fais mine de ne pas l'entendre et je poursuis mon chemin, quand j'entends la même voix hurler:

« Eh, là-bas, curé, par ici! »

Je me retourne et, de toute ma supériorité d'aryen conscient et organisé, car j'ai très bien appris ma leçon, je redresse ma taille et je toise l'adjudant de la Gestapo, un gros petit homme au faciès de bouledogue, qui m'interroge:

« Qui êtes-vous, que faites-vous ici? » me dit-il d'une voix en colère?

— « Je suis aumônier du camp des tsiganes » lui réponds-je calmement, « et je vais faire le catéchisme aux petits nomades ». Et, sans plus, je tourne les talons pour entrer dans le camp, laissant l'adjudant tellement pantois qu'il n'en demande pas davantage.

A vrai dire, ce jour-là, je n'avais pas du tout l'intention de faire le catéchisme aux petits tsiganes; mais, après avoir dit bonjour aux uns et aux autres, je comptais bien franchir une troisième ligne de barbelés pour me rendre au camp juif.

Il ne pouvait en être question maintenant, et je me mis aussitôt en devoir de réunir les enfants tsiganes pour leur faire une leçon de catéchisme particulièrement bien sentie.

L'année précédente, à peu près à la même époque, le 18 juillet 1942, les nazis avaient séparé, pour les déporter, les mamans juives de leurs enfants qui restaient internés au camp. Depuis deux mois déjà elles étaient séparées de leurs maris, partis avec un groupe de tsiganes, dans un camp de travail à Saintes. Quelques jours après, de retour à Poitiers, ces mêmes juifs devaient être aussi déportés.

Aussitôt, j'étais allé me mettre à la disposition du rabbin Elie Bloch qui, lui, ne pouvait accéder qu'au camp administratif. Coûte que coûte, j'étais résolu à passer en fraude, chaque fois que je le pourrais, au camp juif. Je l'ai fait plus de deux cents fois avec la complicité des nomades, toujours aux aguets pour me dire si les Allemands étaient là, ou pour me faire dire, si j'étais déjà au camp juif, qu'ils les voyaient arriver de loin, au travers des barbelés, sur la vaste pelée dénudée.

(*) Il p. Jean Fleury, S. J., nel maggio 1942 era cappellano degli Zingari internati nel campo della Gestapo di Poitiers, nel quale erano stati concentrati anche gli Ebrei. Dopo la liberazione il p. Fleury fu nominato presidente del "Comité des oeuvres sociales des Organisme de la Résistance" del dipartimento di Vienne. Nominato nel 1943 assistente degli Zingari di Francia, è attualmente Consigliere internazionale dell'« Opus nomadum » (N.d.R.).

L'extermination nazie des Tziganes

C'est ainsi que j'aidais le rabbin à faire sortir du camp une centaine d'enfants juifs, pour les placer, non pas comme nous l'aurions voulu, dans des familles chrétiennes, cela nous était formellement interdit, mais chez de courageuses familles juives. Cela constituait pour elles une redoutable charge, car les enfants étaient contrôlés deux fois par semaine par la Gestapo et une autre fois par la Police française.

Le rabbin arrêté, je continuai cette tâche avec sa secrétaire Mlle Breidick, aujourd'hui Madame Diamant à Jerusalem.

Avec la même émotion, chaque fois que j'y songe, je revis cette terrible séparation des mères d'avec leurs enfants. Je revois les mamans accrochées aux barbelés, mordant les fils de fer ou tombant dans des convulsions. J'en revois d'autres baisant pour la dernière fois, à travers les mailles des barbelés, les mains de leurs enfants, au moment du départ. Oh! ces sanglots des petits enfants sur la route quand nous les emmenions dans l'espoir de les soustraire définitivement à leurs ravisseurs. Et ces cris déchirants des mères dont nous revivions malgré nous la douleur! Le directeur du camp lui-même ne pouvait supporter ce spectacle, tandis que dans le camp voisin, les femmes tsiganes, dans la crainte d'être aussi séparées de leurs enfants, serraient convulsivement leurs petits contre elles.

Hélas! presque tous ces enfants devaient être repris au cours de l'année 1943, emmenés dans des centres à Paris, particulièrement le centre Lamarck, où ils restèrent sous une surveillance très étroite jusqu'au 20 juillet 1944, date à laquelle les Allemands les reprirent à Drancy pour les déporter le 31 juillet. Pour donner le change on les mit dans des wagons de troisième classe avec des femmes pour s'occuper d'eux, et ils partirent pour un sinistre voyage qui devait se terminer le 3 août à Auschwitz, où ils arrivèrent à trois heures du matin, par une pluie battante. Là on sépara les personnes susceptibles de travailler. On leur adjoignit quatre des enfants qui avaient seize ans. Les autres, qui avaient de trois à quinze ans, furent emmenés avec les vieillards et les infirmes et, sous prétexte de les sécher, on les passa à la chambre à gaz et au four crématoire. Comme je l'ai dit, je connaissais une centaine de ces enfants que j'avais espéré un moment pouvoir sauver.

Au début, de 1943 le rabbin avait été lui-même arrêté et déporté avec sa femme et sa petite fille Myriam, âgée de cinq ans et demi. Ils devaient périr par la suite à Monowitz, kommando annexé d'Auschwitz.

Que devenaient pendant ce temps les tsiganes internés au camp de Poitiers? Le 13 janvier 1943, un premier groupe de soixante dix hommes de 16 à 60 ans (bientôt suivi d'un autre le 12 juin) étaient transférés au camp de Compiègne, d'où ils devaient partir le 20 janvier 1943 en direction de l'Allemagne où on les répartit dans les camps de Buchenwald, Dachau, Sachsenhausen, Flossberg, etc. Voici ce que je relève dans les rares notes que j'ai prises à l'époque:

« Les hommes sont partis le mercredi 13 au nombre de 70. Il paraît que la scène du départ a été déchirante. Hurllements des femmes et des enfants! "Nous ne croyions pas que les nomades eussent le sens familial aussi développé" me disait un juif. Depuis c'est la prostration, la crainte folle de voir les enfants séparés des mamans les jeunes filles partir après seize ans. Stupidité de certains gardiens qui entretiennent cette psychose d'affolement! Ces pauvres gens ont assez à souffrir sans qu'on les accable davantage et sans motif. Les hommes sont partis. L'un n'avait pas dix sept ans, le plus âgé avait soixante et était borgne. Certains n'avaient pas de chemise. La plupart avaient des souliers percés. Que va-t-on faire de ces pauvres gens?

Comment résistèrent-ils dans les camps de la mort? En ce qui concerne les tsiganes français répartis avec les autres déportés, il semble que, habitués aux souffrances et aux privations de toutes sortes, une sélection naturelle se soit déjà opérée dès l'enfance. La moitié à peu près survé-

curent, proportion largement double de celle des autres détenus. Quant aux juifs, ils périrent dans la proportion de plus de 95%.

Ils ne purent malheureusement pas se soustraire tous à la folle passion des nazis. L'un d'entre eux que j'ai bien connu, Louis Simon, né à Périgueux le 11-3-1898, fut déporté avec ses trois fils, Joseph, Emile et Léon. Je fondais de grands espoirs sur Léon, âgé de dix huit ans, particulièrement intelligent et qui avait une âme d'apôtre; ils moururent tous les quatre et la fin du père fut horrible. La voici telle qu'elle m'en a été racontée par un de nos amis communs, Jean Henrique, qui en fut le témoin.

Louis Simon avait autrefois servi dans la Légion Etrangère. Il en avait rapporté sur la poitrine et dans les dos de magnifiques tatouages coloriés. L'un d'eux représentait la « Liberté éclairant le Monde ». Il en était jusque là très fier, mais, à cette époque, il eût préféré passer inaperçu. Le 26 mars 1945 (il est porté mort à Buchenwald le 27) on lui fit subir une série de piqûres qui le firent enfler. Le lendemain il était mort. La peau était souflée comme celle d'un veau ou d'un hérisson qu'on a fait gonfler pour mieux le dépouiller. Et, de fait, le témoin l'a revue après, tendue sur une planche, avec un certain nombre d'autres. Les Américains les avaient découvertes en libérant le camp le 11 avril 1945.

Comment établir un bilan de la persécution nazie des tsiganes

Heinz Höhne décrit l'histoire de la S.S. dont il dresse ainsi le bilan:

« ... 4 à 5 millions de juifs, 2,5 millions de Polonais, 520.000 Tsiganes liquidés, 473.000 prisonniers de guerre exécutés, 100.000 incurables gazés au terme d'un gigantesque programme d'euthanasie », mais dans tout le reste de son livre il ne souffle mot des Tsiganes « liquidés » par les nazis (1).

Léon Poliakov indique: « Au total probablement furent-ils 200.000 au moins à succomber aux massacres nazis », mais il reconnaît: « Rares sont les documents qui permettraient de reconstituer le déroulement d'ensemble de l'extermination nazie » (2).

Le chiffre indiqué par Poliakov ne comprend pas les tsiganes massacrés en Russie Blanche, en Ukraine et en Crimée. D'après les rapports des *Einsatzgruppen*, chargés des exécutions, il y aurait eu 300.000 victimes dans ces contrées, nous dit l'écrivain israélien Myriam Novitch qui a fait l'étude la plus importante parue jusqu'ici sur le « Génocide des Tsiganes sous le régime nazi ». L'addition des chiffres nous rapproche du nombre indiqué par Höhne.

Semblablement Tennenbaum affirme que le peuple tsigane a perdu environ 500.000 personnes (3).

Mais, chacun le reconnaît, pour le moment il est impossible d'en donner de façon précise le détail. Des renseignements intéressants ont été fournis par la revue italienne, consacrée aux problèmes des Zingari, « Lacio Drom » dans ses numéros de juillet 1965, avril 1966 et décembre 1967. Ils ont été repris en partie dans la revue française « Monde Gitan » n. 4, 1967.

J'avoue cependant être peu sensible aux arguments avancés par M. Colinson: « On en est réduit à compter, pays après pays, les survivants: un tiers en Lettonie, un dixième en Yougoslavie et en Pologne, moins encore en Allemagne ». (4) Prenons le seul exemple de la Pologne où, en 1957, il y avait encore 30.000 tsiganes. Si vraiment il n'en était resté qu'un dixième,

(1) H. HOHNE, *L'ordre noir, Histoire de la SS.*, Tournai, 1968, p. 8.

(2) L. POLIAKOV, *Le breviaire de la Haine*, Paris, 1951, p. 305.

(3) J. TENNENBAUM, *Race and Reich*, New York, 1956.

(4) M. COLINON, *Les Gitans*, Paris, 1968, p. 24.

cela supposerait que les nazis en ont fait périr 270.000. Si l'on veut rester objectif et avoir chance de se faire écouter, il nous faut recourir à des procédés moins sommaires de recherche.

Pour faire du travail vraiment sérieux, je pense qu'il faudrait, dans les divers pays d'Europe, naguère soumis à la domination nazie, confier à un ou plusieurs spécialistes, le soin de retrouver, si la chose est encore possible, les archives des divers camps; de là partir à la recherche des témoins qui se font de plus en plus rares, rassembler les données éparses et les confronter pour éviter des redites. Il faudrait aussi, naturellement, de ressources importantes pour opérer ces diverses recherches et leur donner un tour cohérent. Qui pourra réaliser un pareil travail?

Personnellement, en 1961, à l'occasion des indemnités offertes par l'Allemagne Fédérale au Ministère des Anciens Combattants Français, j'avais demandé qu'une enquête soit menée pour savoir quels avaient été les camps d'internement des gitans et tsiganes en France, avec une fiche individuelle pour chaque détenu. J'indiquai les moyens de faire rapidement ce travail et aux moindres frais. On ne m'a pas alors suivi.

Heureusement, en ce qui concerne Poitiers, craignant qu'à la Libération les archives du camp ne disparaissent, j'avais au début de 1944, subtilisé pendant quelques jours le registre où étaient inscrits tous les nomades internés. J'ai ainsi pu faire établir leurs dossiers auprès du Ministère des Anciens Combattants et leur obtenir les indemnités, si modestes soient-elles, auxquelles ils avaient droit.

En 1958 j'avais pris contact avec un écrivain allemand qui semblait désireux de faire une étude approfondie sur le sujet qui nous occupe, mais j'ai cru comprendre par la suite qu'il cherchait à se dérober aux questions que je lui posais. J'ai eu, depuis, le même sentiment avec d'autres Allemands qui s'intéressaient aux Tziganes.

Pourtant, le plus bel exemple nous a été donné par l'Abbé Arnold Fortuin, iuré d'Illingen, dans la Sarre, aujourd'hui aumônier national des Zigeuner en Allemagne. Prévoyant, avec la montée de l'hitlérisme, le danger qui menaçait les Tziganes, il en avait aidé un grand nombre à se réfugier en France dès 1934. Aussi, quand nous le vîmes à Pomezia, en septembre 1965, à la tête d'une délégation allemande, offrir au Saint Père un ostensorfait de fils de fer barbelés, en réparation pour les crimes commis par les nazis contre les Tziganes, ceux qui le connaissaient eurent la joue de voir resplendir le visage d'une Allemagne que nous aimons et admirons, celle d'un Frank Stock, aumônier à la prison française de Fresnes, et celle de l'humble frère infirmier, Alfred Stanke, « Le Franciscain de Bourges ».

L'*Institute of contemporary history de Londres* rechercherait actuellement tous les renseignements possible sur le génocide des Tziganes. Mais je crois savoir que, si certains de ses correspondants donnent toutes les garanties de sérieux, d'autres ont montré jusqu'ici qu'ils étaient sujets à caution. Ne sont-ils passés allés jusqu'à dire que les Allemands avaient massacré trois millions et demi de Tziganes?

Difficulté de rassembler tous les documents

Je voudrais maintenant, à partir des documents que j'ai pu me procurer aux archives d'Israël, essayer de montrer la complexité de la tâche qui attend le futur historien du génocide des Tziganes. Mais il me faut, auparavant, essayer de dégager les lignes maîtresses de la pensée nationale-socialiste.

Dès avant la guerre de 1939, nous savions que la préoccupation première d'Hitler était de procurer une vaste extension, à la fois numérique et territoriale, à la race aryenne allemande, considérée comme « la plus

haute humanité sur terre », La surface du Reich est *ridicule*, disait-il, par rapport à sa population, et il conclut en disant: « Il faudra à l'Allemagne, en moins de cent ans, 250 millions d'habitants au lieu de 80 actuellement (1)

Comment réaliser ces vues grandioses, exaltantes pour des esprits fanatisés par une propagande systématique? Pas n'est besoin, disait Hitler, de s'attarder à vouloir reconquérir l'Alsace et la Lorraine, ou les territoires que l'Allemagne a dû concéder à la Pologne en 1919. Ce n'est pas que nous en faisons fi, mais bien piètres seraient nos ambitions si elles devaient se limiter là. L'espace vital du Reich n'est pas non plus dans le retour de ses anciennes colonies en Afrique. On reverra cela plus tard. Pour le moment l'avenir de l'Allemagne est en Europe, vers la Russie qui ne sait pas mettre en valeur ses immenses territoires. C'est à elle qu'il faut s'attaquer sous le couvert de la lutte contre le bolchevisme. Ainsi gagnera-t-on l'opinion des peuples d'Occident en faveur de l'Allemagne. On tâchera de s'allier à l'Italie fasciste, et, s'il se peut après, à l'Angleterre qui ne peut voir d'un bon oeil la prédominance actuelle de la France en Europe. Une fois réglé le sort de la Russie, viendra alors le tour de la France. Dominée par les Juifs, abâtardie par les nègres qui l'ont envahie et fait d'elle un État africain en Europe... elle est en train de constituer un État mulâtre « en infectant la race blanche avec le sang d'une basse humanité » (2).

Une fois bien établie la doctrine infaillible de la race aryenne sur laquelle doit se modeler toute la race allemande, il faut maintenant protéger cette race, à rendre au plus haut point féconde, empêcher tout métissage, dût-on recourir aux méthodes de stérilisation pour se prémunir contre les races inférieures, éliminer par la force brutale toutes personnes et toutes théories qui viendraient faire obstacle, en premier lieu les juifs dont il faut à tout prix se débarrasser.

C'est dans ce contexte qu'il convient d'examiner les documents que je vais présenter.

Les Tsiganes du Reich

Le 21 septembre 1939, au cours d'une réunion entre l'Obergruppenführer SS Reinhard Heydrich, chef de la Sûreté et 15 commandants et chefs de division, parmi lesquels se trouvent le Standartenführer Ohlendorf et l'Hauptsturmführer Eichmann, il est décidé que les 30.000 tsiganes restant dans le Reich (Allemagne et Autriche annexée) seront déportés en Pologne. Cette discussion sera reprise le 30 janvier 1940. Mais comment et où se déroulera l'odyssée de ces 30.000 tsiganes? (3).

Longtemps après, le 24 septembre 1941, le Chef des Affaires économiques du ghetto de Lodz, prend position contre le transfert envisagé de 20.000 juifs et de 5.000 tsiganes dans le ghetto de Lodz.

A son tour le 9 octobre 1941 le Chef de l'Administration du ghetto de Lodz proteste auprès de Himmler contre le transfert de ces 20.000 juifs et 5.000 tsiganes. Les raisons qu'il invoque ne manquent pas d'intérêt. Le *Sturmbannführer* Eichmann, dit-il, prétend d'une part que le danger d'épidémie a regressé à Lodz. D'autre part il dit qu'au printemps de 1941 il y avait à Lodz 185.000 juifs et que leur nombre actuel est de 120.000. Par conséquent le transfert de 25.000 personnes ne porterait leur nombre qu'à 145.000... *Mais ces chiffres sont faux.* « Il est impossible d'amener 25.000

(1) A. HITLER, *Mein Kampf*, I, 2, ch. 14.

(2) A. HITLER, *op. cit.*, I, 2, ch. 13.

(3) Archives d'Israel. List Deutscher Dokumente betr. Zigeunern (AI. Zigeunern) 06-985 (T. 164) Auf Sitzung Heydrich mit Kommandeuren der Einsatzgruppen und Arbeitsleistungsteilern auch Deportierung von Zigeuner nach Polen Besprochen. 21-9-1939.

personnes de plus » dit notre spécialiste des Affaires Economiques. Eichmann a donné des indications erronées. En fait, après le bouclage du ghetto au 30 avril 1941, il y avait 160.000 personnes. A la date du 29 septembre 1941 il y en a encore 145.000. L'afflux de 25.000 autres personnes porterait leur nombre à 170.000. Or, le ghetto se trouve rétréci par les nombreux ateliers qui travaillent pour le compte de la Wehrmacht et qui prennent tout l'espace disponible.

Pour ce qui est des épidémies, le Ministère, mis au courant, n'aurait pas donné son accord. En effet, à l'inverse des juifs polonais chez qui s'est déjà faite une sélection naturelle par l'élimination des faibles, les *juifs* et les *tsiganes* qui viennent du Reich ne sont pas immunisés. Aussi le danger d'épidémie est-il beaucoup plus grand pour eux. On ne peut prendre une pareille responsabilité, vu que le ghetto travaille en ce moment à plein rendement pour la Wehrmacht.

En conséquence, le Chef de l'Administration du ghetto demande que Eichmann rende des comptes sur ses allégations... « mais, dit-il, il doit y avoir place au ghetto de Varsovie pour ces 20.000 juifs et 5.000 tsiganes, d'autant plus que là-bas on ne travaille pas pour l'armée... » (1).

Il sera à nouveau question de ces *Tsiganes du Reich*, lors d'un interrogatoire d'Eichmann par la Police israélienne:

« La déportation des *Tsiganes* dans les camps d'anéantissement a-t-elle été réalisée par votre section IV B 4? ».

« Oui, mais je ne sais si tous les *Tsiganes* de l'Ouest ont été dans des camps d'anéantissement ou dans un ghetto à Lodz... C'était avant la guerre avec la France ou depuis, je ne sais plus. Ils sont venus des territoires de l'Ouest ».

« Est — ce que les *Tsiganes* n'ont pas été emmenés ensuite à Auschwitz et passée à la chambre à gaz? ».

« Je ne sais pas »...

« ... Parlons de nouveau (dit Eichmann) des Affaires techniques de Transport, parce que, je crois, j'ai reçu les *Tsiganes* beaucoup plus tard. Quand ils ont été attribués à ma juridiction, il n'y en avait plus, après les deux évacuations de masse où on a renvoyé 40.000 polonais et juifs au profit des Allemands baltes et 120.000 polonais au profit des Allemands de la Volga... Devaient suivre comme grand mouvement de masse tous les juifs du nouveau Gouvernement de l'Est, ainsi que 30.000 *tsiganes du Reich* vers le Gouvernement Général ».

« Ces transports ont-ils été accomplis par la section IV B 4? ».

« Oui, quand l'évacuation a eu lieu à partir du territoire du Reich » (2).

On voit la difficulté de résoudre ces problèmes, même sur un point aussi particulier que celui des *Tsiganes* du Reich. Où sont passés ces 30.000 *tsiganes* allemands? Une partie, 5.000, a-t-elle été transférée au ghetto de Lodz ou à celui de Varovie? Myriam Novitch dit qu'ils ont été déportés à Lodz et qu'ils ont péri dans des chambres à gaz ambulantes, mais il semble que les 5.000 déportés dont elle parle soient venus pour la plupart de Pologne. Les explications données restent obscures.

Le député français David Rousset parle des 18.000 *Tsiganes* qui périrent gazés de janvier à mai 1943 à Birkenau B. « Puis, dit-il, la liquidation se poursuivait lentement cet été 1944 » (3). Il semble bien qu'il s'agisse cette fois de *Tsiganes* du Reich, car il y avait des soldats *Tsiganes* venus

(1) AI (Zigeunern), 06-1248 (T. 220). Beschwerde des Verwaltungschefs beim Himmler ueber erfolgte Einweisung von 30.000 Juden und Zigeunern nach Lodz. 9-10-1941.

(2) AI (Zigeunern), 17 - T 37. Aussage Nowak vor dem Landgericht für Strafsachen, auf S. Gueber die Zigeunern, Aussage Adolf Eichmann vor des Polizei, S. 1663-1665, 976-977, 15-6-1961.

(3) D. ROUSSET, *Les jours de notre mort*, Paris, 1947, p. 319.

en permission à Birkenau où les détenus ont bénéficié, au moins pendant quelque temps, d'un régime de faveur.

Poliakov, se rapportant au témoignage du déporté R. Levy, dit « Au cours d'une nuit d'août 1944, 4.000 Tsiganes, derniers survivants de la population tzigane d'Auschwitz furent gazés; c'est le seul exemple d'une extermination massive et intégrale de non-Juifs » (1). Ceci correspondrait à la déclaration de Rudolf Hoess, commandant d'Auschwitz: « Les Tsiganes capables de travailler furent transférés dans d'autres camps et, à la fin, il ne resta chez nous que 4.00 individus à conduire aux chambres à gaz » (2).

Les Tsiganes Yougoslaves

Une enquête semblable, plus approfondie encore, devrait pouvoir être faite sur les Tsiganes des divers pays d'Europe, notamment la Yougoslavie, dont on nous dit que 28 ou 30.000 tombèrent, pour la plupart victimes des Oustachis.

Le rapport, que j'ai sous les yeux, du 25 octobre 1941, ne porte apparemment que sur un nombre restreint de Tsiganes Yougoslaves. Il fait allusion à la décision, prise par les autorités occupantes, de fusiller cent otages serbes pour un soldat allemand tué. Le rapport est signé de Rademacher, le principal expert du Ministère des Affaires Etrangères du Reich, auteur d'un vaste projet, dès la fin de la campagne de France, pour le transfert de 4 millions de juifs à Madagascar.

Rademacher a d'abord des entretiens avec l'Ambassadeur Benzler et le Conseiller d'Etat Turner. Ce dernier se plaint de ce qu'on n'ait pas tenu compte d'un premier S.O.S. qu'il avait adressé en haut lieu. Aussi bon nombre de juifs ont-ils mis à profit ce répit pour passer au maquis.

Puis, l'enquêteur poursuit ses consultations auprès des spécialistes des questions juives, le *sturmbannführer* Weiman, le chef de la Gestapo, le *Standartenführer* Fuchs et leurs conseillers. On s'arrête finalement à la solution suivante: Avant la fin de la semaine, tous les hommes juifs, ainsi que les hommes tsiganes d'un groupe de 1.500 personnes seront fusillés. Les autres juifs, environ 2.000 et les tsiganes restants devront être rassemblés dans le quartier tzigane de Belgrade qui servira de ghetto à l'ensemble.

Le Conseiller d'Etat Turner se montre enfin d'accord, mais en précisant que, selon lui, ce ne devait être qu'une solution de passage. Le quartier des Tsiganes étant un foyer d'infection, ceux qui n'auront pas été fusillés à titre de représailles, après avoir été rassemblés dans ce même quartier, seront ensuite transférés de nuit dans l'île serbe de Mitrovica, où l'on fera deux camps séparés: l'un pour les juifs et les tsiganes, l'autre pour 50.000 otages serbes. Dès que se présentera la possibilité technique d'une solution d'ensemble, les juifs (et les tsiganes aussi sans doute) seront transférés par voie d'eau vers les camps de l'Est.

En Tchécoslovaquie

Un mot sur les Tsiganes Tchécoslovaques qui se trouvent mêlés à une discussion entre Heydrich et les commandants SS (parmi lesquels Frank et Eichmann) concernant les plans d'une solution finale pour les 80.000 juifs résidant dans le Protectorat.

(1) L. POLIAKOV, op. cit., p. 231.

(2) AI (Zigeunern) 06-1273 (T. 1355). Eingeständnis Hoess des Zigeuner-vernichtung in Auschwitz und Schilderung des Zigeunerlagers vor dem polnischen Gericht. 11-3-1947.

L'extermination nazie des Tziganes

Minsk et Riga doivent en recevoir 50.000. Quant aux *Tsiganes* qui sont à évacuer « ils pourraient être envoyés à Riga chez Stalecker dont le camp est organisé d'après le modèle de Sachsenhausen » (1).

L'article 5 de la Déclaration universelle des droits de l'homme précise: « Chacun a le droit à la reconnaissance en tous lieux de sa personnalité juridique ». Point ne semblait besoin d'attendre le 10 décembre 1948 pour qu'une semblable déclaration fût inscrite dans les actes de justice en n'importe quel pays civilisé. C'est ce qu'avait compris semble-t-il jusque là le Ministre de la Justice du Reich, Frans Gurtner. Mais après sa mort, survenue en janvier 1941, la situation va changer. Le Ministère de la Justice passe aux mains du Secrétaire d'Etat Franz Schlegelberger, homme timoré, jusqu'à ce que, à la faveur d'intrigues, un nazi notoire, Otto Thierack, en prenne la direction le 28 août 1942. Ce dernier n'a rien de plus pressé que de favoriser le rôle de la Police. Le 13 octobre 1942, il adresse au Reichsleiter Martin Borman une lettre que je ne puis m'empêcher de citer en entier. Venant de celui qui en était, par fonction officielle, le gardien, l'abandon délibéré de la justice ouvrait la voie à toutes les exactions, y compris la solution finale de l'extermination des êtres à qui on enlevait toute possibilité de se défendre.

« Le Ministre de la Justice du Reich »
à
Monsieur le Reichsleiter BORMAN
Führerhauptquartier

Objet: Transfert de la juridiction concernant les Polonais, les Russes, les Juifs et les Tsiganes.

Berlin, le 3 octobre 1942

Très Honorable Monsieur le Reichsleiter,

Guidé par la pensée qu'il faut libérer les populations allemandes des Polonais, des Russes, des Juifs et des Tsiganes, pensant également qu'il faut rendre disponibles les territoires de l'Est, annexés au Reich comme territoires d'implantation pour le peuple allemand, j'ai l'intention d'abandonner au Reich führer Himmler les procédures concernant les Polonais, les Russes, les Juifs et les Tsiganes.

Je pars de la constatation que la Justice ne peut contribuer que pour une faible part à exterminer les membres de ces populations.

Sans doute la Justice rend en ce moment des sentences extrêmement dures à leur encontre, mais cela ne suffit pas pour contribuer de façon essentielle à l'exécution du projet ci dessus exprimé. Cela non plus n'a pas de sens de garder ces personnes pendant des années dans des prisons ou des forteresses allemandes, même si comme c'est souvent le cas aujourd'hui, on emploie toutes leurs capacités pour des buts de guerre.

Par contre, je crois qu'en livrant ces personnes à la Police, qui peut prendre des mesures en dehors des lois établies, on obtiendra de bien meilleurs résultats. Je pars du fait que des mesures de ce genre

(1) A1 (Zigeunern). 06-1193. Gedenksprotokoll einer Sitzung von Heydrich mit SS Kommandeuren (darunter Eichmann) bez. Planung der « Endlösung », u.a. auch für Zigeunern. 10-10-1941.

sont tout à fait fondées en temps de guerre et qu'il faut respecter certaines normes que j'estime nécessaires.

Ces mesures consistent en ceci:

1) Les Polonais et les Russes, qui habitaient jusqu'au 1er septembre 1939 dans l'ancienne Pologne ou en Russie Soviétique, ne peuvent être poursuivis que par la Police.

2) Les Polonais qui se sont fait inscrire ou qui ont été inscrits sur une liste de populations allemandes continuent à ne pouvoir être poursuivis que par la Justice.

Par contre, les poursuites contre les Juifs et les Tsiganes qui ne remplissent pas ces conditions, doivent être faite par la Police.

Mais il ne faut rien changer aux poursuites intentées contre les membres d'autres populations. Le Reichsführer Himmler, avec qui je me suis entretenu de ces projets, les approuve. J'ai mis également au courant le Dr. Lammers (1).

Je vous sou mets ces idées en vous priant de me faire savoir si le Führer approuve cette façon de voir. Si oui, je me présenterai aussitôt avec mes propositions au Reichsminister Dr. Lammers.

Heil Hitler!
Vôtre
HIERACK (2)

L'admirable Docteur Ghendler qui, pendant trois mois, soigna avec tant de dévouement juifs et tziganes au camp de Poitiers, où il était lui-même détenu, avant de partir à son tour pour la déportation d'où il ne devait pas revenir, me disait constamment:

« Je voudrais tant pouvoir réciter le "Notre Père", mais c'est plus fort que moi, je ne peux pas ».

Un jour je le pris à part et lui demandai:

« Vous ne pouvez réciter le "Notre Père" parce que vous ne pouvez pardonner à ceux qui font souffrir les innocents, les femmes, les vieillards, les enfants?... » — « Non, je ne peux pas ». — « Est ce que par hasard vous voudriez être plus juste que le Seigneur? » — « Comment cela? » — « Je dis que le Seigneur, pas plus que vous, ne peut pardonner à des hommes qui sont dans la volonté actuelle de commettre des crimes. Mais, permettez-moi de vous poser une question: "Si vous étiez seul en cause, est-ce que vous pardonneriez aux coupables? » — « S'il ne s'agissait que de moi, ou, bien sûr, et de grand cœur ». — « Je vais vous poser une autre question: Souhaitez-vous la conversion de ceux qui font ainsi souffrir les femmes, les vieillards, les enfants?... » — « Comment ne pas la souhaiter puisque du même coup cesseraient leurs méfaits! » — « Allons plus loin: "Souhaitez-vous la conversion d'Hitler? » — « Plus que celle d'aucun autre. quelle délivrance ce serait alors pour tant de malheureux! » — « Donc vous pouvez désormais réciter en toute tranquillité votre "Notre Père". Comme je vous l'ai dit, il n'est pas possible à Dieu de pardonner à ceux qui sont dans la volonté actuelle de commettre un crime ». — « Merci, me dit-il, je réciterai maintenant le "Notre Père" ».

P. Jean Fleury, S. J.

(1) Chef de la Chancellerie du Reich.

(2) AI (Zigeunern), 60 - 454 (E G 558) Vorschlag des Justizministers an Bormann, die Strafgerichtsbärkeit von Polen, Russen, Juden und Zigeunern der SS zu ub erweisen, 13-10-1942.

Il Campo di sterminio di Sobibor

Secondo la Commissione d'inchiesta sui crimini nazisti in Polonia nel campo di Sobibor perirono 250 mila vittime, tra cui 34 mila Ebrei olandesi. Sobibor cominciò a funzionare nell'aprile del 1942. Solo una trentina di prigionieri riuscì a sopravvivere agli orrori di questo campo di morte ancora poco noto.

Attualmente a Sobibor è stato eretto un monumento a ricordo delle vittime.

MIRIAM NOVITCH

Testimonianza di Ber Freiberg, nato a Varsavia il 15 maggio 1927. Ramle, Shik. Amami I/a. Israele.

Lo scoppio della guerra ci sorprese a Lodz. Pensavamo che saremmo stati più sicuri in una grande città e fuggimmo verso Varsavia. Mio padre fu ucciso durante il viaggio.

A Varsavia miseria, fame, ghetto. Vi restiamo fino a gennaio del 1942. Pensiamo che staremo meglio in un piccolo centro e fuggimmo a Turofin nella regione di Lublino, dove restammo fino a maggio del 1942. Si deporta una parte della popolazione ebrea a Zolkiewka e noi siamo raggruppati con gli Ebrei di Wisoki e trasferiti a Krasnystaw, di dove siamo fatti salire in carri merci e avviati a una destinazione sconosciuta. Il viaggio non dura che tre ore. Siamo pigiati in modo tale che molti deportati muoiono soffocati. Il treno si ferma in piena foresta. La locomotiva fa manovre e alla fine i nostri vagoni sono aperti. Leggiamo su una tabella, davanti a una grande porta, un'iscrizione a caratteri neri: « SS. Sonderkommando Sobibor ». E' il 15 maggio. Delle SS camminano lungo il convoglio gridando « Raus! Raus! ». Le donne e i bambini da una parte, gli uomini dall'altra ». Agli uomini gridano: « Tutti seduti a terra ». Vediamo allontanarsi il corteo delle donne e dei bambini. E' l'ultima volta che li vediamo.

Restiamo seduti tutta la notte come colpiti dal fulmine. Come in sogno sentiamo degli urli, risate delle SS, colpi di fuoco e gridi di donne e di bambini... Le guardie ucraine, i « neri », fanno uno stretto cerchio intorno a noi... Mi sembra di sentire il rumore sordo di un motore. Il mio cuore si agghiaccia. E' il motore a gas?

Al mattino una selezione: « Fuori i sarti, i calzolari, i muratori », gridano. Esco dalle righe con altri. Ci mandano verso il campo. « Si direbbe un'azienda agricola, tanto è bene sistemato », pensavo, ma è l'officina della morte, Sobibor...

Vi sono delle cose che un uomo normale non riesce neppure a immaginare. Ci conducono in una lunga baracca piena di valigie. « Mettete in ordine quello che vi è dentro », urla una SS. Ci si mette al lavoro. Biancheria da una parte; abiti femminili da una parte; dall'altra abiti di bambini... Oso ancora domandare alla SS Groth: « Dove sono le donne e i bambini? ». « Tra qualche giorno sarete di nuovo tutti insieme », sogghigna.

Nota la nostra tristezza. «Avanti, cantate», grida, e giù una serie di insolenze. Nessuno si muove. Egli urla e minaccia. Un deportato anziano dice allora: «Cantiamo». Una voce giovanile intona il canto polacco: «Pogнала Wolha...». «Ancora, ancora», grida Groth. Allora come da un solo petto si innalza la vecchia preghiera israelita: «Purifica i nostri cuori, o Eterno, perché noi possiamo servirti meglio e in verità...».

La SS Wagner, il peggiore degli assassini, ci fa un discorso sui benefici del nazionalsocialismo. «Se voi lavorate bene», termina, «potrete raggiungere presto le vostre famiglie... Ma se voi sabotate allora una pallottola in corpo...». «Se qualcuno di voi si sente male», aggiunge ancora Paul Groth, «vi è sul posto un ospedale». Sceglie tra noi una diecina di prigionieri e si rivolge alla guardia ucraina: «Ehi, portali all'ospedale». E rivolgendosi a noi aggiunge: «Chi va all'ospedale non torna più; vi resta a dormire in pace». Preso dalla disperazione piango per tutta la notte. Ciò nonostante per delle settimane continuo a credere che la mia famiglia è ancora in vita da qualche parte...

L'arrivo di un nuovo convoglio era una vera ossessione. Da lontano vedevamo passare il corteo. La SS Michele, che avevano soprannominato «lo speaker», si indirizzava ai deportati: «Voi andrete a lavorare in Ucraina. Ma per evitare epidemie bisogna fare una doccia disinfettante. Mettete in ordine i vostri vestiti, ricordatevi il posto, perché io non sarò là, al vostro ritorno, per aiutarvi a ritrovarli. I valori debbono essere consegnati allo sportello della cassa». In effetti in lontananza si vedeva uno sportello. Una freccia dipinta su una tavola, con la scritta «Zu der Kasse» indicava la direzione...

Nell'estate 1942 i convogli divengono sempre più numerosi. In luglio arrivano molti convogli dalla Germania. Vi erano delle ragazze molto belle. Paul Groth ne «selezionò» una, di nome Ruth, bellissima. Ma, durante un permesso di Groth, Ruth e qualche altra ragazza furono uccise e i loro abiti mandati alla baracca-magazzino. Groth al suo ritorno si arrabbiò, si mise a bere, turbò il «lavoro» bene organizzato del campo e dovette essere trasferito.

Di 150 lavoratori ben presto non ne rimasero più di 50. Alcuni saranno massacrati dalle SS, altri si suicideranno, non potendo più sopportare l'orrore di questa vita d'inferno. Io penso alla morte e cerco di togliermi la vita, ma non ci riesco.

Le guardie SS erano dei torturatori. Un giorno un ombrello viene sospeso al soffitto della baracca. Paul Groth ordina a un giovane di riprenderlo. Il giovane cade da un'altezza di 8 metri e Groth gli fa affibbiare 25 colpi di frusta per la sua sbadataggine, minacciando di farlo fare a pezzi da un cane feroce. Groth chiamava il cane «Mensch» e i prigionieri «razza di cane». Lo spettacolo dell'ombrello sospeso piacque talmente alle SS, che lo ripeterono spessissimo, per vedere se gli Ebrei erano paracadutisti...

Le SS, Groth in testa, trovarono anche qualcosa d'altro, che li divertì moltissimo. Nel campo non mancavano i topi. Essi legavano in basso i pantaloni dei prigionieri con lo spago, vi introducevano dei topi e ordinavano ai disgraziati di restare fermi; se un prigioniero si muoveva era battuto a morte.

Per distrarsi le SS avevano rasato a un prigioniero metà dei capelli, un solo baffo, un sopraciglio... Un giorno ordinarono a un poveretto di bere una grande quantità di alcool; il poveretto stramazza ed esse ordinarono allora di distenderlo su una tavola e di trasportarlo per il campo pregando, come se fosse un vero funerale.

La SS Franzel era uno dei più sadici. Alle giovani, a cui si tagliavano i capelli, prima di mandarle a morire nelle camere a gas, era solito dire: «non temete, siete ancora così giovani, voi resterete in vita».

Le SS si appropriavano degli oggetti di valore delle vittime e ordina-

Il campo di sterminio di Sobibor

vano ai fratelli Szpengler di Pulawy, dei gioiellieri internati, di fare diversi gioielli, che portavano a casa quando andavano in permesso.

Nel gruppo degli Ebrei olandesi restati in vita sembra che vi fosse un ufficiale, che riuscì a mettersi in contatto con una guardia ucraina, la quale promise di aiutarlo a organizzare una fuga collettiva mentre il gruppo lavorava fuori del campo. Ma la guardia tradì. Durante un appello, il gruppo olandese fu accusato di tentativo di fuga, cosa che era punita con la morte. L'ufficiale dichiarò che voleva fuggire solo, ma le SS inviarono tutto il gruppo di 72 persone al campo n. 3, dove furono fucilati.

Solo una rivolta generale avrebbe avuto qualche possibilità di riuscire. A settembre nel 1943 arriva un gruppo di prigionieri di guerra sovietici. Gli internati polacchi ebrei avevano un'ottima conoscenza del campo e sapevano le abitudini di ogni SS, mentre gli ebrei sovietici sapevano maneggiare bene le armi. Sacha Petcherski e Leon Felhendler elaborarono i dettagli del piano e noi promettemmo di obbedire ciecamente.

Il 14 ottobre resta nella mia memoria come il giorno più lungo della mia vita. Cinque minuti prima dell'ora fissata un giovane prigioniero chiede alla SS Joseph Wolf di entrare nella baracca magazzino: « Abbiamo trovato degli abiti bellissimi, non sappiamo che fare ». Wolf entra. Un colpo di scure sulla testa e subito il cadavere è nascosto sotto un mucchio di vestiti delle sue vittime... Beckmann è nel suo ufficio e cerca di telefonare, ma i fili telefonici sono tagliati. Sarà liquidato a coltellate. Ci si impadronisce delle armi dei nostri assassini. L'emozione è al colmo. La baracca delle munizioni è assalita: armi! armi! Che felicità avere un'arma in mano... Si sentono grida di « Hurra! Hurra! ». Corro verso l'entrata del campo, perché là il suolo non è minato e si può passare e raggiungere presto la foresta, che è il nostro obiettivo. Ma un forte fuoco di fucileria mi fa indietreggiare; corro verso il muro dei reticolati e vi salto sopra, spinto da una forza straordinaria. Mi viene il desiderio di vivere e di vendicare i miei morti.

Finalmente la foresta, la libertà, ma oltre 300 dei 600 rivoltosi cadono nel combattimento all'interno del campo, o fatti a pezzi dalle mine al momento della fuga, o catturati dai nostri assassini e messi a morte.

Schede bibliografiche

SIMON WIESENTHAL, *Il girasole*, Milano, Garzanti, 1970, pp. 217, L. 2.000.

Di Simon Wiesenthal conosciamo la meritoria, pertinace attività diretta alla ricerca dei vecchi criminali nazisti; non ci attendevamo — (e in termini di confessione tanto inquietante) — la presentazione d'un difficilissimo problema di coscienza quale quello contenuto nel recente volume *Il girasole*. Il caso è forse noto. All'autore, mentre, assieme ad un gruppo di deportati ebrei di Auschwitz, sta lavorando a sgomberare rifiuti dall'ospedale di Leopoli, vien chiesto di recarsi al letto di morte di un giovane « SS » stroncato da una granata. Questi parla; è il racconto d'una delle innumerevoli perversioni operate dal nazionasocialismo sugli spiriti dei ragazzi tedeschi (e sarebbe interessante documento, di per sé stesso, sulle enormi possibilità d'un regime dittatoriale per la rovina morale d'una intera generazione).

L'epilogo del lungo, faticoso raccontare, è la partecipazione del giovane SS ad uno spaventevole massacro operato dal suo reparto contro un gruppo di Ebrei a Dniepropetrowsk. I minuti di vita sono contati; non resta che il tempo di domandare perdono per questo ed altri orrori; a chi? Ad un ebreo, naturalmente, all'invisibile deportato (il giovane è anche cieco) che rappresenta, in quel momento, tutto il popolo martire.

Mentre leggevamo, venivano ovvie reminiscenze letterarie, che — a parte la ben diversa problematica morale — apparivano sbiadite e insignificanti di fronte alle enormi dimensioni di questo sistematico delinquere. L'A. sente sopra di sé tutte le sofferenze della sua gente — (ed il racconto del giovane tedesco è contrappuntato dalle tristi reminiscenze personali) —, ed infine decide: se ne va senza dire una parola.

Ma la risoluzione non lo lascia tranquillo; tornato al Lager discute con i compagni più spiritualmente vicini; nessuno risolve il suo problema intimo. Quale può essere la sincerità d'un ripensamento in punto di morte? Che valore liberatorio potrebbe avere un perdono concesso soltanto per lenire una sofferenza spirituale, sul piano terreno? Sul piano trascendente? Ma poi, che diritto ha, un singolo, di concedere un'assoluzione a nome di altri uomini, i quali, assai probabilmente, in altre circostanze, sarebbero tuttora oggetto dell'odio freddo e sistematico dell'attuale morituro?... Interrogativi nei quali s'intrecciano valutazioni contingenti e principi trascendenti, un dettame biblico — (ma l'A. non crede: « Dio è in vacanza ») — ed uno strazio che il lungo racconto del giovane SS ha esacerbato e che il perdono non potrebbe alleviare.

La guerra finisce, Wiesenthal scappa miracolosamente, e lo assilla il ricordo del perdono negato. Andrà a trovare la madre del soldato; rimasta sola al mondo, non le resta che la sua fotografia: — « Era un ragazzo tanto buono » — dice al visitatore sconosciuto; il quale non osa né contraddire né confermare; un altro, minore problema che l'A. porterà con sé. E sono passati vent'anni. « Che cosa mi porta a ripensare continua-

mente a quell'incontro in quell'ospedale? Perché ormai non me lo sono lasciato alle spalle? Perché questo episodio per me non è ancora concluso?...». Il « perché » Wiesenthal l'ha chiesto a 40 teologi, artisti, letterati, filosofi, scienziati, e soprattutto ha chiesto loro: « Ho avuto torto o ragione negando il perdono »?... Essi hanno risposto, alla luce delle loro particolari convinzioni. Il lettore troverà nelle loro parole vari e discordanti elementi di meditazione; potrà a sua volta aderire o meno; la molteplice risposta ad un questionario che chiede di scavare a fondo nel proprio spirito rimane sempre come un ponte gettato da una sola campata sul vuoto; pare giungere all'altra riva, e vi si avvicina infatti, ma il lettore, dopo averlo percorso, si accorge che manca un niente, che è tutto. Neppure direi che sia questione di fede o di incredulità. Non credo che le pur sagge e plausibili risposte degli intervistati — (sono nomi di primo piano nella cultura mondiale) — abbiano dato a Simon Wiesenthal la chiave per una certezza. In questo sta il fascino indistruttibile d'un'opera che porta l'infinita tragedia della distruzione del popolo ebraico nelle più riposte pieghe dell'anima; non solo dell'Autore, ma di ognuno di noi; in questo faticoso meditare che, dopo la lettura, non ci abbandona più.

Il titolo è suggerito dai girasoli che sorgono sulle tombe del cimitero militare tedesco di Leopoli; umile omaggio, che è negato ai Morti dei Lager.

P. P.

V. e L. PAPALETTERA, *La parola agli aguzzini*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 253, L. 2.500.

Nel volume « *La parola agli aguzzini* » Vincenzo e Luigi Pappalettera hanno cercato di sondare entro l'aberrante psiche dei carnefici di Mauthausen; che è quanto dire sottoporre a radiografia il mondo interiore di decine di migliaia di uomini — (e Mauthausen è un campione bastante) — addetti dal nazismo al funzionamento della gigantesca macchina della morte e del tormento concentrazionario. Gli autori hanno cercato in ogni possibile direzione, e le fonti citate nell'opera sono di tale ampiezza da promettere un'esauriente spiegazione, sul piano psicologico o patologico, di « perché ». Del « perché », intendiamo dire, delle enormità compiute a sangue freddo, da parte di uomini normalmente ragionevoli, contro esseri umani sconosciuti e inermi, nel lungo periodo che va dalla creazione del Lager fino all'aprile 1945. Ebbene: il dato più sconcertante che emerge dalla lettura del libro è proprio la difficoltà insuperabile di dare esauriente risposta all'interrogativo.

Nella presentazione dell'opera svoltasi a Verona lo scorso Aprile, dinanzi a qualificati esponenti della Resistenza veronese, l'irrazionale, l'assurdo, l'imprevedibile rimasero per gran parte tali, oscuri ed insondabili. Alcune spiegazioni, più o meno marginali, degli orrori dei Lager, non mancarono; e valide indubbiamente. Così gli effetti della lunga fanatizzazione nazionalsocialista, il conferimento di poteri illimitati a vecchi criminali sopra uomini sovente odiati o temuti per superiorità sociale o intellettuale, una tendenza al sadismo latente in esseri più o meno lungamente depressi o diseducati... Motivi validi, inadeguati peraltro alla enormità delle manifestazioni criminose. Le dichiarazioni degli imputati dei vari ranghi e gradi, processati a Dachau fra il 1946 ed il 1947, recano scarsi apporti. La tattica di difesa di quegli uomini non presenta la spinta (più o meno attenuante) d'un motivo politico o ideologico; è normalmente la difesa meschina e ridicola — (se si potesse qui usare quest'aggettivo) — del ladruncolo che nega o minimizza i fatti, quando, s'intende, non tenda

a creare un alibi di responsabilità invocando l'imperio inesorabile di « ordini superiori ».

A proposito delle stragi degli ebrei che si svolsero in quel Lager, sarebbe stato utile poter valutare, in termini di consapevolezza, l'influenza della propaganda antiebraica. Nulla di tutto ciò. Morte e tormenti vengono irrogati, a Mauthausen — (e altrove, ovviamente) — sotto la spinta d'una forza, d'un demone — è il caso di dire — che rimarrà per sempre quasi totalmente sconosciuto. Un demone tanto più irriducibile a questo o quel pur scellerato precedente storico se si considerano le dimensioni gigantesche, la razionalità della organizzazione di sfruttamento e di morte, il lunghissimo tempo durante cui la macchina mostruosa montata dal nazismo ha operato.

Come — dunque — è potuto accadere tutto questo?... L'interrogativo rimane inquietante, e non giova certo a risolvere le notissime ed antiche difficoltà per una diagnosi della complessa psicologia del popolo tedesco; una diagnosi che voglia prescindere dalla latente presenza di dati ancestrali che, evidentemente, non sono stati mai completamente cancellati.

P. P.

ARTHUR D. MORSE, *Mentre sei milioni morivano. La « soluzione finale » e l'inerzia dell'Occidente*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 412.

Il libro del Morse vuol portare la vicenda dell'annientamento degli Ebrei da parte nazista fuori del ristretto campo degli uccisori e degli uccisi. Non ci è stata, egli dice, una lotta tra due antagonisti, uno armato e l'altro inerme, in un pianeta disabitato. Il resto del mondo come ha reagito? Si sarebbe potuto fare qualche cosa per impedire lo sterminio? L'inerzia fu colpevole?

La ricerca, come spiega il sottotitolo, è limitata all'occidente e, più specificatamente alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti e solo molto, molto indirettamente accenna all'inerzia dell'altro grande alleato, la Russia, a proposito del rifiuto dei Sovietici di diffondere la dichiarazione di Roosevelt sullo sterminio degli Ebrei e sulla responsabilità dei Tedeschi in materia e della sospensione delle trattative per il salvataggio degli Ebrei ungheresi.

I nazisti, afferma il M., non nascosero fin dall'assunzione del potere, il loro programma di eliminare dall'Europa l'ebraismo. Gli Stati Uniti e i loro alleati si trovarono di fronte a una sfida lampante. Come si spiega che la sfida non fu per questa parte raccolta? Il M. rifà la storia incredibile ed emblematica del come la notizia del prossimo impiego del zyklon B giungesse tempestivamente (con precisione il 1° agosto 1942), attraverso un grande industriale tedesco, appartenente alla cerchia dei consiglieri economici di Hitler, in Svizzera a Gerhart Riegner incaricato del Congresso mondiale ebraico e del come la « natura fantastica » delle asserzioni del Riegner consigliasse il Dipartimento di Stato americano di « sopprimere » il cablogramma, che il Riegner chiedeva fosse inoltrato al rabbino americano Wise, al quale la notizia pervenne solo in novembre.

Il M. individua nell'« apatia » americana e alleata di fronte alle successive pressioni di Wise sullo stesso presidente Roosevelt e sui capi politici e militari americani per una più decisa politica in favore degli Ebrei europei, varie motivazioni, la principale delle quali era la conclamata preminenza dell'azione bellica per porre fine al terrore nazista in Europa. Ma al di là del problema della sopravvivenza dei perseguitati (« Che importanza avrà la vittoria per i morti ») altri problemi si affac-

ciavano. « Il disinteresse degli Alleati... come avrebbe influito sulle popolazioni dell'Europa, che, rischiando la morte, nascondevano i perseguitati? O sulle stesse truppe dell'Asse poste di fronte alla prospettiva della Commissione per i crimini di guerra? o sulla gerarchia ecclesiastica dei territori occupati in conflitto con la propria coscienza? oppure sui comandanti tedeschi preoccupati del loro futuro? » (p. 40). Il M. individua chiaramente alcuni dei gravi riflessi della politica alleata in questo settore.

Il volume è una precisa e circostanziata requisitoria della « singolare indifferenza degli alleati » per la sorte degli Ebrei, per usare le parole della risoluzione adottata nella grande manifestazione del 1° marzo 1943 in Madison Square Garden.

La manifestazione si era svolta all'insegna di un estremo monito: « Fermiamo Hitler subito ». In essa Chaim Weizmann, allora presidente dell'Agenzia ebraica per la Palestina, aveva detto: « Il mondo non può più giustificarsi sostenendo che questi orrendi fatti sono sconosciuti oppure non confermati ». (p. 58) Uno dei punti essenziali della requisitoria del M. è questo della ostinata incredulità occidentale di fronte alla tragedia dell'antisemitismo nazista. Se questa incredulità ha da una parte, se non una scusante, una causa nell'impenetrabilità del mondo concentrazionario nella enormità dei crimini e nella loro natura senza precedenti nella storia dell'umanità, pure alcuni episodi di questa incredulità lasciano perplessi, come quello di Robert Borden Reams, incaricato della « questione ebraica » del Dipartimento di Stato, che nel dicembre 1942 sosteneva che le notizie dei massacri degli Ebrei non erano state confermate e provenivano da fonte ebraica e non dovevano, quindi, essere avallate dal Dipartimento di Stato (pp. 44-47). Del resto lo stesso Segretario di Stato Cordell Hull « era divenuto straordinariamente immune ai resoconti delle crudeltà nazista che gli venivano sottoposti ». (p. 92) Eppure, scrive M., Dachau era conosciuto fin dal suo sorgere, nel 1933, e il ghetto di Varsavia era stato visitato da Alvin Steinkopf, inviato dall'Associated Press a Berlino, nel maggio del 1940, senza parlare delle numerosissime testimonianze giunte fortunosamente in Occidente dagli inizi del regime nazista fino ai precisi dettagli sul progetto di sterminio giunti a Gerarht Riegner il 1° agosto 1942.

Un tragico tentativo di infrangere questo muro di incredulità fu, come è noto, il suicidio di Szmul Zygielbojm: « So quanto valga poco, oggi, una vita umana, ma poiché non ho potuto far nulla da vivo, forse con la mia morte potrò contribuire a smantellare l'indifferenza di coloro che anche adesso, all'ultimo momento, potrebbero salvare i pochi ebrei polacchi rimasti in vita ». (p. 77). Zygielbojm, evaso dal ghetto di Varsavia, dove aveva perduto la moglie e due bambini, prendeva la sua drammatica decisione a Londra nei giorni della fine dei combattimenti nel ghetto e dopo il fallimento della conferenza alleata delle Bermude sui profughi.

La conferenza, aveva scritto il « New York Times », il giorno della sua apertura, è importante « come primo tentativo verso una cooperazione internazionale per mitigare l'incredibile errore della guerra di sterminio che, dall'inizio del conflitto Hitler sta conducendo », ma, aggiungeva il giornale, « la conferenza appare miseramente inadeguata » mentre si sarebbero potute trovare, anche nel contesto dello sforzo bellico, « misure che vadano oltre i tentativi, evidentemente studiati per lenire le coscienze dei soccorritori riluttanti, anziché per aiutare le vittime ». (p. 45)

Una delle costanti della politica americana sul problema dei profughi fu, come documenta il M., la difesa ad oltranza delle leggi sull'emigrazione, sebbene egli dimostri che per molti anni le quote riservate agli emigranti tedeschi non fossero mai state completate. Questa preoc-

cupazione era destinata a durare impietosamente durante la guerra. Alle preoccupazioni del Governo degli Stati Uniti si aggiungeva l'ostilità del Congresso, e, almeno fino allo scoppio della guerra, quelle di associazioni combattentistiche e patriottiche americane, timorose che l'America si riducesse un « luogo di scarico di tutte le minoranze perseguitate dell'Europa ». (p. 267) La discussione davanti al Congresso di un disegno di legge per accogliere 20 mila bambini ebrei tedeschi (conclusasi con il ritiro di esso da parte del proponente) è un episodio impressionante di queste prevenzioni. Elemento costante della politica inglese (pur non avendo mai la Gran Bretagna respinto i profughi, che riuscivano a toccare le sue rive), era, invece, la preoccupazione di tener lontani dalla Palestina i profughi ebrei: « L'eventualità di massicci interventi a favore dei profughi era un pericolo per la politica palestinese della Gran Bretagna: la visione di fiumane di ebrei diretti verso la terra promessa costituiva, per il Ministero degli esteri inglese, un incubo maggiore di quello dei medesimi ebrei avviati verso le camere a gas ». (p. 341)

La « soluzione finale » afferma il M. non era che « la logica e non certo imprevedibile conseguenza » del « lungo incubo iniziato nel 1933 ». (p. 314). La questione dei profughi ebrei e non ebrei tra il 1933 e lo scoppio della guerra occupa nel volume una parte di rilievo. Risolutamente afferma il M. che l'atteggiamento negativo delle potenze occidentali (Stati Uniti e Gran Bretagna, ma anche America Latina e potenze coloniali) nei confronti dei profughi fu sfruttato dalla propaganda nazista e dallo stesso Hitler nei suoi discorsi come la riprova che gli Ebrei erano indesiderabili in ogni angolo della terra. La vicenda del piroscafo tedesco « St. Louis », costretto a bordeggiare lungo le coste dell'America centrale e settentrionale tra maggio e giugno 1939 senza ottenere di poter sbarcare il suo dolorante carico di scampati ai primi eccidi nazisti è emblematico e si deve al coraggio del comandante Gustav Schroeder e al tardivo, ma provvido senso di umanità dell'Olanda e della Francia se si riuscì ad evitare la catastrofe. La catastrofe (e fu atroce perché 70 bambini, 269 donne e 428 uomini vi morirono annegati e due soli passeggeri si salvarono) colpì, invece, il piroscafo « Struma » affondato in circostanze misteriose dopo che i Turchi avevano negato ai profughi di lasciare la nave in avaria senza prima aver ottenuto dagli Inglesi i permessi per sbarcare in Palestina. Questi permessi, ma limitati ai 70 bambini giunsero alle autorità britanniche di Istanbul quando lo « Struma » era già affondato. (p. 317)

Perfino in tempo di guerra, quando ancora dai paesi dell'Europa orientale e della stessa Germania sarebbe stato possibile far partire gli Ebrei, le stesse incredibili resistenze dei paesi occidentali annullarono praticamente gli sforzi generosi e eroici dei soccorritori. Era un amaro paradosso, scriveva il 6 marzo 1944 Josiah Du Bois, consigliere della Commissione per i profughi di guerra, a John Pehle, direttore della Foreign Funds Control Division del Ministero del tesoro americano, ma sarebbe stato preferibile trattare i profughi alla stregua dei prigionieri nazisti, che in numero di oltre 100 mila beneficiavano di un umano trattamento negli Stati Uniti. (p. 347) La proposta della Commissione per i profughi era quella di costituire negli Stati Uniti e in altri Paesi delle zone di asilo temporaneo, specie di porti franchi per gli esuli, senza intaccare le rigide norme, che limitavano l'emigrazione. « Occorrono riserve di qualche ettaro distribuite qua e là », scriveva Samuel Guefton nel newyorchese « Post » il 5 aprile 1944, « dove un uomo da dieci anni costantemente in fuga possa riposarsi e prendere fiato, dove possa raccontare una favola a un bimbo spaventato: qualche riserva dove, a coloro che non possono soddisfare tutti i requisiti legali, sia comunque possibile riposare un poco, senza per questo violare la legge ». (p. 347)

Schede bibliografiche

Le insistenze della Commissione valsero solo a ottenere la creazione di un campo per 100 profughi nello Stato di New York. Un altro episodio di questa odissea è il rifiuto (non ostante le pressioni del Dipartimento di Stato) da parte di nazioni sud-americane di riconoscere la validità di documenti latino-americani in mano ad Ebrei. Passaporti non autorizzati (a volte falsi) erano stati rilasciati a Ebrei dell'Europa orientale. Per quelle strane contraddizioni tipiche dell'amministrazione nazista i Tedeschi non avevano deportato gli Ebrei in possesso di questi passaporti e alcune centinaia di essi, in genere polacchi, erano stati concentrati a Vittel in Francia, con il proposito, forse, di scambiargli con cittadini tedeschi residenti nell'America meridionale. Quando i nazisti cominciarono a verificare la validità di questi passaporti si creò un terribile dramma perché se fossero stati dichiarati invalidi dagli stati, in nome dei quali figuravano rilasciati (Perù, Costarica, Ecuador, Honduras, Venezuela, Paraguay e Nicaragua) i possessori sarebbero stati inviati nei campi di sterminio. Gli sforzi della Commissione dei profughi e dello stesso Dipartimento di stato risultarono praticamente vani e non si riuscì a evitare la deportazione a Auschwitz di 238 ebrei di Vittel. Tra di essi vi era Itzhak Katznelson, autore del « Canto del popolo ebraico assassinato », in possesso di un passaporto falso dell'Honduras.

Il M. accenna anche ai tentativi di salvare gli Ebrei ungheresi e insiste soprattutto sull'episodio non ancora del tutto chiaro dei contatti tra Eichmann e Joel Brand e all'azione eroica ed efficace dello svedese Raoul Wallenberg, scomparso nelle prigioni russe all'indomani della liberazione di Budapest. Un altro dei punti interessanti di questo volume riguarda la riluttanza dei paesi occidentali a prendere ferma posizione nei confronti della Germania a proposito della persecuzione degli Ebrei. Scrive il M. che il rifiuto di protestare nel 1933 agli inizi di questa persecuzione fu il primo di una lunga serie, che impedì agli Stati Uniti di reagire in qualsiasi maniera. Da allora l'iniziativa americana di fronte al razzismo nazista parve quasi divenire una sequela coordinata di inattività. (p. 138). Il M. cita un memorandum di Wilbur Carr, assistente del segretario di stato, nel quale si colgono alcuni motivi, che ispireranno a lungo l'atteggiamento degli Stati Uniti: « Mi sembra di capire che mentre viene generalmente ammessa l'esistenza in Germania di forti sentimenti antisemiti determinanti non lievi persecuzioni, pure non vi è nulla che gli Stati Uniti possano fare per alleviare questo stato di cose: 1. perché quanto sta succedendo è questione interna alla Germania; 2. anche se gli Stati Uniti dovessero intervenire presso i tedeschi per motivi umanitari, è probabile che invece di determinare un più ragionevole trattamento degli Ebrei, provocherebbero una reazione contraria peggiorando le loro condizioni... Anche ammettendo che gli Stati Uniti abbiano fondati motivi per protestare, il tempo delle efficaci proteste è oramai trascorso ». (p. 129) A guerra iniziata si aggiunge il timore che una protesta vigorosa in favore degli Ebrei massacrati possa giovare alla propaganda nazista, che presentava il conflitto come la grande congiura dell'Ebraismo internazionale contro la Germania risorta. Per questo motivo assai spesso si preferì nelle dichiarazioni solenni accennare solo ai perseguitati per ragione della loro nazionalità e razza. Perfino nella dichiarazione solenne contro i criminali di guerra stilata a Mosca all'inizio del 1944 (la data del 1943 riportata nel volume è un evidente errore di stampa) e sottoscritta da Roosevelt, Churchill e Stalin, mentre accenna anche all'esecuzione in massa degli ufficiali italiani non contiene alcun riferimento allo sterminio degli Ebrei. Sotto la pressione della violenta reazione dell'opinione pubblica il presidente Roosevelt diramò il 24 marzo 1944 una energica dichiarazione diffusa in tutto il mondo e, attraverso volantini anche sull'Europa occupata e sulla Germania. In essa si leggevano frasi come queste: « Uno dei più orrendi crimini

della storia intera — iniziato dai nazisti nei giorni di pace e intensificatosi nel tempo di guerra — il massiccio e sistematico eccidio a danno degli Ebrei d'Europa si protrae immutato in ogni momento... Che questa gente innocente, già sopravvissuta a un decennio di furore hitleriano, debba perire proprio alla vigilia del trionfo contro la barbarie di cui la loro persecuzione è simbolo costituirebbe una tragedia indicibile». (p. 343-344) Era, finalmente, una dichiarazione tanto solenne quanto chiara ed era accompagnata dalla determinazione di non lasciare impunito nessun crimine. Benché i Sovietici rifiutassero di appoggiarla, con il pretesto che anche il popolo russo rischiava l'annientamento (e il M. giustamente nota che l'appoggio russo avrebbe potuto avere notevole effetto in Romania, Ungheria, Bulgaria), la dichiarazione anglo-americana fu « la più aperta accusa espressa dagli alleati contro il nazismo, e per un mondo disperato rappresentò una promessa che i criminali sarebbero stati puniti. Certo avrebbe dovuto essere fatta anni prima... il 24 marzo 1944 era già troppo tardi. Ne erano morti milioni, e solo alcune migliaia potevano essere salvate ».

La documentazione ricchissima, che è alla base della ricerca fa di questo volume un prezioso contributo al chiarimento del più angoscioso dei problemi della storia contemporanea. Il M. non ne trascura nessuno degli aspetti, con una puntuale e, direi, spietata analisi di ogni responsabilità. Lo sfondo del quadro è un antisemitismo tradizionale, molto spesso inconsapevole e inconfessato, che trapela nell'insofferenza più o meno generale di fronte agli appelli delle organizzazioni ebraiche internazionali e alle proposte di concreti soccorsi delle stesse. Altrettanto spesso questo antisemitismo latente e queste insofferenze trapevano anche dietro il timore, sincero in alcuni, ostentato e pretestuoso in altri, di nuocere, invece di aiutare. La requisitoria del M. non concede attenuanti e neppure vuole discuterle (ed è questo un limite) e non risparmia nessuno, Stati, organizzazioni, protagonisti ed esecutori, anche se il principale atto di accusa è rivolto all'amministrazione rooseveltiana e al Dipartimento di stato. Anche l'operato della Croce rossa internazionale (che si trincerava dietro gli accordi, il neutralismo dell'organizzazione e le reali difficoltà) non è risparmiato. Il M. non ha potuto avere accesso agli archivi ginevrini della Croce rossa, chiusi finora a ogni ricerca, per il timore, crediamo, della possibilità che siano utilizzati in sede politica e in sede giudiziaria, ed ha dovuto accontentarsi, come tutti, del *Rapport* sull'attività del Comitato internazionale pubblicato nel 1948. Solo qualche accenno alla posizione della S. Sede, soprattutto per quanto riguarda i tentativi, poco conosciuti, di Myron C. Taylor di ottenere un intervento diretto del Papa e l'opera di soccorso tentata attraverso la nunziatura di Budapest in favore degli Ebrei ungheresi, sulla scorta dei documenti pubblicati dal Levai, che il M. utilizza parzialmente. L'attività della S. Sede è, comunque, giudicata severamente, ma non è messa in relazione con le preoccupazioni, le difficoltà, gli ostacoli, le prevenzioni, le inerzie e le responsabilità dell'Occidente. Il M., tra l'altro, non coglie la sorprendente identità di espressioni tra alcuni documenti solenni pontifici e contemporanee dichiarazioni alleate nelle quali si rifugiava parlare degli Ebrei, indistintamente compresi nei perseguitati. Si preferisce contrapporre a Pio XII mons. Roncalli, del quale si esalta l'opera preziosa in favore degli Ebrei bulgari e ungheresi (si vedano soprattutto le pp. 373-375) alcuni dei quali poterono raggiungere la Palestina con documenti strappati agli Inglesi dall'instancabile delegato apostolico di Istanbul. Il M. cita in proposito testimonianze da lui raccolte di Luigi Bresciani e di mons. Capovilla. Il M. accenna anche ad una corrispondenza degli Ebrei ungheresi e bulgari intercorsa tra mons. Roncalli e la Segreteria di Stato, della quale Ira Hirschmann, ambasciatore di Ankara ebbe notizia nei colloqui

Schede bibliografiche

con il delegato. Un episodio da chiarire sulla scorta dei documenti della S. Sede, che sono in corso di pubblicazione. (Nei due volumi riguardanti le *Saint Siège et la situation religieuse en Pologne et dans les Pays Baltes*, Città del Vaticano, 1967, tra i pochi accenni agli Ebrei si trovano, però, due lettere del metropolita di Leopoli Szeptyckyj e dell'arcivescovo di Riga Springovics al Papa con notizie precise sullo sterminio di essi). Al M. è sfuggito un interessantissimo articolo di Angelo Martini (*La Santa Sede e gli ebrei della Romania durante la seconda guerra mondiale*, in *Civiltà cattolica*, 1961, quad. 2669, pp. 449-463), nel quale si citano dispacci di mons. Roncalli e del nunzio a Bucarest, mons. Cassullo.

(Veg)

CLAUDE-JEAN NESMY, *6.000.000 de morts*, Paris, Desclée de Brouwer, 1964.

Sotto l'impressione della violenta polemica, che seguì al dramma di Hochuth, questo agile volumetto (che a torto è stato poco conosciuto da coloro, che alla polemica hanno preso parte) prende coraggiosa posizione nella questione del cosiddetto « silenzio di Pio XII ». In effetti, scrive l'autore, che è un benedettino, « Si l'on prend les textes émanants de Pie XII et qui ne forment pas moins d'un volume de 300 à 400 pages pour chacune de ces années terribles, la question juive n'y est pour ainsi dire pas abordée, non plus d'ailleurs que celle du nazisme ». (p. 12) O meglio, egli dice, l'unico accenno, quello contenuto nel messaggio del Natale 1942, è sufficientemente chiaro (poiché vi si parla dello sterminio progressivo di centinaia di migliaia di persone senza loro colpa e qualche volta per il solo fatto della loro nazionalità, o razza), ma anche assai debole e tale da deludere l'attesa di molti: « Ce que le mond attend des chrétiens, cita l'A. da Albert Camus, est que les chrétiens parlent à haute et claire voix et qu'ils portent leur condamnation de telle façon que jamais un seul doute ne puisse se lever dans le cœur de l'homme le plus simple ». (p. 14) Ma se silenzio c'è stato, afferma l'A., la spiegazione non è da ricercare in un difetto di coraggio in un Papa, che era di tale tempra che non si sarebbe lasciato fermare nell'adempimento del suo dovere da alcuna considerazione di sicurezza personale: « pour que le Pape se soit tu avec tant de constance, et même une fois le péril nazi éloigné de Rome, il fallait qu'il dépendît d'autres intérêts que les siens; il fallait que ce silence lui apparût, ainsi que Muriac le présentait, « un affreux devoir » (p. 36).

(Veg)

JENO LEVAI, *L'Eglise ne s'est pas tue. Le dossier hongrois, 1940-1945*, Paris, Edit. du Seuil, 1966.

Il Lévai, uno storico ungherese del problema ebraico, raccolse durante la clandestinità la documentazione sulla condizione degli Ebrei ungheresi dopo l'Anschluss e pubblicò fin dal 1946 a Budapest un libro nero sulle sofferenze della comunità ebraica in Ungheria, ripubblicato in inglese nel 1947 a Zurigo con il titolo *Black Book on the martyrdom of Hungarian Jewry*. Nello stesso anno pubblicava un Libro bianco (Fehér Könyv) e un Libro grigio (Szürte Könyv), che riunivano le informazioni da lui raccolte sul salvataggio degli Ebrei.

I documenti pubblicati dal Lévai sono tratti dagli archivi diplomatici tedeschi (Sez. II del ministero tedesco degli affari esteri) dall'Archivio di Stato ungherese e dagli archivi ecclesiastici ungheresi, da quello del Primate e da quello della nunziatura di Budapest, e concernono la azione del Vaticano attraverso la Nunziatura e l'azione della Chiesa cattolica ungherese e del suo Primate, mons. Serédi, nello spirito delle direttive della Santa Sede e di Pio XII.

Rolf Hochuth, scrive l'A., parla lungamente della situazione degli Ebrei ungheresi dopo il marzo 1944, ma la sua fonte è il libro del Reitlinger *The final solution* (1947), nel quale sono stati utilizzati, per quel che attiene all'Ungheria, i documenti pubblicati dal Lévai, ma non quelli successivamente rinvenuti negli archivi tedeschi e ungheresi, non compresi nella sua precedente pubblicazione. Gli errori e le omissioni di Hochuth, sostiene il L., derivano da quelli del Reitlinger, non avendo quest'ultimo tenuto conto nella riedizione inglese del 1956 e nella versione tedesca *Die Endlösung* delle osservazioni, che pure gli aveva fatto.

I documenti presentati dal L. vanno dall'inizio delle deportazioni (nel maggio 1944, dopo l'invasione tedesca avvenuta il 19 marzo) fino al novembre 1944, giorno in cui il primate d'Ungheria, mons. Serédi dava una desolata risposta all'estrema richiesta di soccorso del Consiglio degli Ebrei d'Ungheria. Un mese prima, dopo il tentativo di Horthy di dichiarare unilateralmente l'armistizio con gli alleati occidentali, Szalasi e le « Croci frecciate » si erano impadroniti del potere in Ungheria e la persecuzione antiebraica aveva raggiunto il culmine. Alla fine della guerra gli 825 mila Ebrei, che vivevano in Ungheria si erano ridotti a 260 mila.

La documentazione messa insieme dal L. riguarda l'azione del nunzio sia come rappresentante del papa che come decano del corpo diplomatico accreditato a Budapest (tre proteste sono sottoscritte dal nunzio e dai rappresentanti svedese portoghese e svizzero fra l'agosto e il novembre del 1944) presso le autorità ungheresi e l'opera di soccorso da lui promossa con l'ausilio dei delegati del Comitato internazionale della Croce rossa. Un rapporto di questi delegati al nunzio mostra e l'atrocità delle misure antisemite e l'efficacia di alcune iniziative. Chi ha qualche conoscenza della implacabilità della macchina di sterminio nazista si sorprenderà non poco a leggere di treni di deportati, che sono fatti tornare indietro dal campo di Kistarcsa e dell'assistenza diretta alle colonne di Ebrei avviate a piedi verso il campo di Hegyeshalom. Sorprenderà anche l'apprendere che attraverso la nunziatura si riuscisse ad avviare in Svizzera un film di quattro mila metri, girato dai delegati della C.R., che documentava la persecuzione degli Ebrei, e relazioni dettagliate, che permisero all'agenzia cattolica Kipa di Friburgo di diffondere un preciso comunicato sulla sorte degli Ebrei ungheresi. Una parte del volume è dedicato al salvataggio degli Ebrei intrapresa dalle organizzazioni cattoliche, non senza rischi e non senza martiri, specie dopo l'avvento del regime delle « Croci frecciate ».

Il L. mette più volte in rilievo che il nunzio e l'episcopato ungherese erano sostenuti nella loro opera dalla S. Sede. Di Pio XII si citano due telegrammi non cifrati al reggente Horthy (del 25 giugno 1944; riportato integralmente) e al primate d'Ungheria (della fine di ottobre) nei quali si riprendono quasi alla lettera le parole del Messaggio natalizio del 1943 in favore di coloro, che in ragione della loro nazionalità, o razza subiscono persecuzioni. Secondo il Morse (*Mentre sei milioni morivano*, Milano, 1968, p. 360) il primo intervento era stato sollecitato dalla Commissione per i profughi di guerra con un messaggio natalizio del 26 maggio, nel quale si diceva: « Noi auspichiamo intensamente che Sua Santità possa rammentare alle autorità e al popolo di Ungheria, tra i quali molti professano fedeltà alla Santa Sede, le conseguenze spirituali di tali azioni e delle sanzioni che la Chiesa può applicare ».

Schede bibliografiche

Un'altra notevole parte del volume riguarda l'azione diretta presso le autorità ungheresi di mons. Séri e il coordinamento di quella intrapresa dai vescovi ungheresi. Tutti questi tentativi di indurre il governo a cessare le persecuzioni avrebbero dovuto culminare in una pastorale collettiva dell'episcopato ungherese. Lo stesso nunzio mons. Rotta ne domandava a nome della Santa Sede la redazione (p. 102). La pastorale fu redatta alla fine di giugno 1944 e fu anche pubblicata e distribuita, ma ne fu sospesa la lettura, dietro assicurazioni del governo, in realtà molto generiche, di porre fine alle deportazioni. In luogo della pastorale il 16 luglio nelle parrocchie ungheresi si diede lettura di un comunicato dei vescovi sull'azione svolta contro le deportazioni. Il L. riporta commenti coraggiosi fatti seguire da alcuni Parroci.

Tra i vescovi ungheresi si distingue per la sua fermezza il vescovo di Győr, mons. Apor, le cui lettere al primate insistono implacabilmente sul dovere di una condanna ancora più precisa dei provvedimenti antiebraici e sulla necessità di spiegare chiaramente ai fedeli il fondamento inequivocabilmente anticristiano delle leggi razziali. « I fedeli », egli scrive, « debbono sapere che non bisogna aiutare a perpetrare un crimine, né approvarlo, anche se è commesso dallo Stato. Essi debbono sapere, che cosa sono i diritti dell'uomo, che lo Stato non ha il diritto di violare. La mia coscienza mi obbliga a presentare tutte queste considerazioni a Vostra Eminenza. Vi aggiungerò, a modo di *coeterum censeo*, l'obbligo di presentarci davanti la pubblica opinione *importante, opportuna*, forti degli eterni valori morali, che ci uniscono e che danno, nelle circostanze attuali, una direzione sicura alle coscienze scettiche o abusate ». (p. 101) Per parte sua mons. Apor come non esita a rivolgersi direttamente al ministro dell'interno (che minaccia di internarlo), nella Pentecoste del 1944 predica nella sua cattedrale: « chiunque rinnega la legge fondamentale del cristianesimo sull'amore e pretende che vi siano genti, gruppi e razze, che è permesso odiare; chiunque proclama che è lecito torturare uomini, siano essi negri o ebrei, anche se pretenda di continuare ad affermarsi cristiano, è come un pagano e un peccatore... Tutti coloro che approvano queste torture e vi partecipano commettono un peccato grave e non saranno assolti finché non avranno riparato alla loro grave colpa ». (p. 128). Identici accenti si trovano nella predica di mons. Hannas nella cattedrale episcopale di Szeged: « Le leggi di Dio assicurano a ognuno, ai negri come agli ebrei, il diritto alla proprietà, alla libertà, al pudore, alla salute, alla vita... se noi sospendiamo il comandamento della carità e della misericordia verso gli ebrei, non possiamo legittimamente sperare protezione né per noi, né per i nostri giovani figli, né per le nostre donne, né per i nostri vecchi ». (p. 132)

Simili prese di posizione da parte di un episcopato nazionale sono estremamente rare nell'Europa del 1944 occupata dai Tedeschi, non esclusa la stessa Italia. A spiegarle bisogna ricordare, oltre il coraggio personale e la percezione chiara dei doveri pastorali, la situazione di particolare prestigio popolare della Chiesa ungherese e la pretesa dei vari governi di ispirarsi ai principi cristiani. Naturalmente dopo la deportazione di Horthy e il regime delle « Croci frecciate » la pressione sulla Chiesa si fece più dura e le possibilità di interventi si assottigliarono, mentre non cessarono le coraggiose proteste. Va anche sottolineato che se all'inizio l'opera del primate e dei vescovi si indirizzò al salvataggio degli Ebrei convertiti e dei loro congiunti si spostò a tutti gli altri, attraverso la distribuzione all'interno dei ghetti di salvacondotti della nunziatura e l'offerta di rifugio presso gli istituti religiosi.

Un'azione analoga si svolge in seno alle due comunità riformata e evangelica d'Ungheria. Il L. non ne tratta espressamente, ma vi accenna in più luoghi. L'impressione che si ricava è che un maggiore coordinamento da parte cattolica non si cercò sempre.

Schede bibliografiche

Come si vede il volumetto del L. è estremamente interessante e suscita il desiderio che simili ricerche siano estese ad altre nazioni, ivi compresa l'Italia, con la stessa larghezza di documentazione e lo stesso amore per la verità. Unica via per uscire dal terreno delle grette e vaghe rivendicazioni apologetiche e delle denigrazioni preconcepite.

(Veg)

L'antisémitisme chrétien. Textes choisis et présentés par F. LOVSKY, Paris, Les Editions du Cerf, 1970, pp. 393.

« Quand on regarde l'histoire juive en terre de chrétienté », scrive il Lovsky nella presentazione di questa raccolta di testi, « c'est l'intolérance et les violences de celle-ci envers les Juifs qu'on remarque d'abord et qu'il faut deplorer. Loin de nous en tant que chrétiens, d'atténuer les moins du monde le regret et la repentance à cause de ce passé! » (p. 30).

I testi presentati vanno dall'antichità cristiana al razzismo nazionalsocialista, e riguardano tutti gli aspetti dell'antisemitismo, da quello delle scuole di teologia alle misure dettate da una preoccupazione religiosa, alle leggende del delitto rituale e dei malefici ebraici, e, naturalmente, alle implicanze politiche, economiche, razziste.

Nell'antisemitismo dei Cristiani il Lovsky vede una profonda contraddizione del trionfalismo (umiliazione e castigo d'Israele) con le esigenze evangeliche della speranza cristiana, che si esprime, per esempio, con le parole di Gregorio Magno: « che essi ci seguano e non che ci fuggano ». La sua conclusione è che « L'amour évangélique a été trahi par l'antisémitisme des chrétiens ». Perché i cristiani possano rigettare definitivamente e senza reticenze una sottile tentazione spirituale, che con molta nettezza l'A. chiama con il suo vero nome « hérésie de la foi chrétienne » (p. 47), egli ritiene che « il suffit d'envelopper d'amour la Loi qui transporte les montagnes et qui n'est rien pourtant sans lui » (p. 47) e ricorda quel che un giorno ebbe a dirgli Jules Jsaac: « Je ne vous demande pas de renoncer à une seule des affirmations de Saint Paul dans l'Épître aux Romains. Je demande simplement aux Eglises Chrétiennes de partager l'amour de Saint Paul pour Israël ». Queste parole, conclude il Lovsky, dovrebbero essere la regola d'oro dei rapporti tra Cristiani ed Ebrei.

(Veg)

PETER WEISS, *L'Istruttoria*, Torino, G. Einaudi, 1967, 251 pp. 255.

Il sottotitolo « Oratorio in undici canti » specifica il modulo letterario del dramma, che adatta l'antico schema delle rappresentazioni sacre alla narrazione della vicenda di Auschwitz, dal « Canto della banchina » a quello dell'ultimo arrivo, il « Canto dei forni ». Una trasposizione epica, strettamente connessa, però, alle deposizioni e agli interrogatori del grande processo contro i responsabili di Auschwitz svoltosi tardivamente a Francoforte sul Meno dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965. « Davanti al tribunale », scrive il Weiss, « comparvero centinaia di testimoni. Il confronto fra testimoni e imputati, le dichiarazioni e le repliche erano sature di forza emotiva. Di tutto ciò sulla scena può pas-

Schede bibliografiche

sare soltanto un concentrato », (p. 235) Come avverte il traduttore Giorgio Zampa, nell'Oratorio non vi è parola, che non sia stata effettivamente pronunciata nell'aula del tribunale (p. 6).

Tutta la storia di Auschwitz è, dunque, veridicamente trasfusa nell'Oratorio, con la maggiore forza ricostruttiva, che la poesia ha nei confronti della narrazione storica. Mi sembra che il punto centrale del dramma sia nelle parole del « Canto della fine di Lili Tofler »: « chiedeva nella lettera — se avrebbero mai potuto — continuare a vivere — dopo le cose vedute lì — e quelle che sapevano ». (p. 117) Perché il nodo del problema di Auschwitz è sempre quello di riconoscere che dopo questa vicenda la storia della umanità è profondamente e irreversibilmente cambiata.

(Veg)

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo. Versione drammatica* di PIERALBERTO MARCHE' e PRIMO LEVI, Torino, G. Einaudi, 1966, pp. 106.

Scrivere Primo Levi nella presentazione: « Speravamo non di vivere e raccontare, ma di vivere *per* raccontare ». (p. 5) Da questa esigenza interiore è nato il più celebre dei racconti del Lager; del quale il Levi così ricorda la lunga maturazione: « Ognuno di noi reduci, appena ritornato a casa, si è trasformato in un narratore infaticabile, imperioso, maniaco. Non raccontavamo tutti le stesse cose, perché ognuno aveva vissuto la prigionia al suo proprio modo; ma nessuno sapeva parlare d'altro e tollerava che si parlasse d'altro. Anch'io ho cominciato a raccontare prima ancora di essermi saziato di cibo, e non ho ancora finito ». (p. 6) La riduzione teatrale del suo libro è un episodio di questa urgenza.

Il tema della riduzione dell'esperienza di prigionia in moduli letterari validi è un discorso che merita un più ampio sviluppo e che bisognerà un giorno affrontare. Ora basterà dire che il passaggio dalla narrazione storica all'opera letteraria e teatrale presenta delle difficoltà e dei pericoli, specie quando vi sia un divario di persone e di esperienze. Ma già al Levi era apparsa un'autentica rivelazione la riduzione radiofonica del suo libro messa in onda dalla Radio canadese: « Avevano tratto dal libro tutto quello che io vi avevo rinchiuso, ed anche qualcosa di più: una « meditazione » parlata, di alto livello tecnico e drammatico ed insieme puntigliosamente fedele alla realtà quale era stata ». (p. 7)

La presente riduzione teatrale accentua anche in noi questa impressione di perfetta trasposizione della realtà storica in una dimensione poetica, che colpisce il lettore e l'ascoltatore con la maggiore immediatezza e efficacia, che viene dal dialogo, dall'alternarsi delle voci, delle grida, nella babele linguistica del Lager, dall'azione scenica. Il povero storico, legato e impacciato dai suoi schemi mentali e dal suo linguaggio meno penetrante e incisivo non può che ammirare.

(Veg)

MIRIAM NOVITCH, *La revolte du Ghetto de Varsovie. Documents inédits de la presse clandestine*, Beth Lohamei-Haghettaoth, Presses du temps present (Paris, Impr. Béresniak), 1968, pp. 142.

In una nota finale del volume l'A. promette un secondo volume dedicato alla stampa clandestina degli altri ghetti polacchi. Il presente è dedicato a quella di Varsavia e ne offre un'antologia disposta cronologica-

mente dal 1940 al 1943, con delle brevi presentazioni e brani di testimonianze sulle fasi della vicenda degli Ebrei di Varsavia dall'entrata dei Tedeschi nel settembre 1939 alla liquidazione del ghetto.

Nella introduzione l'A. illustra la storia della comunità ebraica di Varsavia, la « Varsavia ebraica sparita per sempre » (che, tra l'altro aveva una grande tradizione giornalistica poiché più di mille erano i periodici in yiddish, polacco ed ebraico, che si pubblicavano a Varsavia e nelle provincie prima della guerra), l'inizio della tragedia nel novembre 1940, la resistenza ebraica nei suoi grandi episodi e in quello che l'A. chiama « il piccolo coraggio quotidiano » e il posto che vi ebbe la donna ebraica, quella donna ebraica, della quale giustamente il Ringelblum ha messo in rilievo l'eroica parte avuta nel salvataggio di migliaia di famiglie e nella disperata insurrezione del ghetto.

L'analisi della stampa clandestina è preceduta da brevi cenni sulla diversificazione politica di essa, sull'atteggiamento di fronte al sionismo, sulle figure dei redattori e di coloro che la diffondevano, tutti, o quasi, annientati nella lotta finale. Questa stampa clandestina non si rivolge ai soli Ebrei del ghetto di Varsavia, ma riesce a penetrare anche nella Varsavia « ariana » e nel resto della Polonia, affidata a donne coraggiose, che spesso pagarono con la vita il rischio della diffusione. Quanto alla tiratura l'A. precisa che le sole pubblicazioni del Bund socialista raggiungevano da 300 a 500 esemplari e che ogni numero era letto da almeno altre venti persone. Non a tutti, raccomandano i redattori, doveva essere distribuita la stampa clandestina, ma al lettore degno e capace di conservare il segreto.

La stampa clandestina durò finché nel ghetto ci fu un pugno di superstiti, anche se alla fine si ridusse a manifestini e a bollettini dello Z.O.B., l'organizzazione ebraica di resistenza. Il 23 aprile 1943 lo Z.O.B. stampava l'ultimo appello a coloro, che erano al di là del muro: « Noi combattiamo per la nostra e la vostra libertà, per il nostro onore e per il vostro, per la nostra dignità umana, sociale, nazionale e la vostra... Noi prigionieri del ghetto vi mandiamo il nostro cordiale e fraterno saluto ». (p. 140)

Gli originali, ritrovati sotto le macerie del ghetto, sono ora conservati nell'Archivio dei combattenti del ghetto in Israele. Questi fogli erano stati seppelliti, insieme ad altra documentazione dallo storico Emmanuel Ringelblum e furono ritrovati nel settembre 1946 e nel dicembre 1950, mentre una terza sezione non è stata ritrovata.

L'A. mette in rilievo il tono profondamente umano e popolare di questi giornali, nei quali poesia e pathos, e a volte perfino *humor*, vogliono aiutare a superare l'amara condizione del presente e le nere prospettive dell'avvenire. E' una stampa, d'altra parte, che si pone come strumento di educazione politica, intendendo spiegare gli avvenimenti del giorno, le vicende della guerra, l'atteggiamento degli alleati. Contro i tentativi di camuffare la realtà da parte dei nazisti e dello Judenrat la stampa clandestina chiarisce le dimensioni della strage e critica violentemente la credulità accordata ai carnefici. Invita, perciò, i reclusi del ghetto alla resistenza e insiste sulla connessione della loro lotta con quella di tutti i popoli contro il nazismo: « Gli Ebrei fanno parte di tutti i popoli combattenti ». « Il canto della liberazione », scrive nel maggio 1942 il foglio comunista *Morgen Freiheit* (Domani la libertà), « si avvicina sempre di più nelle grotte e nei nascondigli. Questo canto ci dà la fiducia e la speranza che sia vicino il giorno in cui anche noi li raggiungeremo gridando: la vittoria è nostra ». (p. 32) Questo avvenire di libertà e di redenzione si concretizzava per la maggior parte dei combattenti del ghetto nel ritorno alla Terra Promessa: « Sulle rovine della vita ebraica totalmente distrutta dal fascismo sorgeranno una nuova società e un nuovo regime », scrive il *Proletarischer Guedank* (Il pensiero proletario) organo sionista-socialista nel gennaio 1941, « Essi assicureranno il pane il lavoro, la libertà e anche la realizzazione dell'ideale caro al popolo ebraico di radicarsi saldamente

Schede bibliografiche

nel paese d'Israele e di godere di una vita nazionale libera in questo paese liberato e governato dalle forze del lavoro ». (p. 56)

(Veg)

MIRIAM NOVITCH, *La vérité sur Treblinka*, Beth Lohamei-Haghettaoth, Presses du temps present (Paris, Impr. Béresniak), 1967, pp. 134.

Il volume vuol essere una precisa e documentata confutazione delle asserzioni dello Steiner (nel libro su Treblinka) sulla vigliaccheria degli Ebrei e sulla loro complicità nel massacro. L'A. mostra come lo Steiner abbia deformato le testimonianze da lui raccolte nell'Archivio di Yad Vashem e direttamente dai superstiti, e come abbia taciuto su episodi, che non poteva non conoscere, quando si opponevano alle tesi, che gli erano care. « Questa straordinaria facoltà di oblio », che lo Steiner attribuisce a molti Tedeschi per spiegare i contrastanti aspetti dei comandanti e delle guardie entro e fuori i reticolati dei *lager*, l'A. la ritorce contro di lui in più pagine del volume, per esempio là dove lo Steiner (che pure aveva nel Museo dei combattenti del ghetto, visto il plastico del campo) parla di Treblinka come di una « piccola città », con la sua « fabbrica », la sua stazione, le sue strade, le sue « botteghe », le sue « insegne » (p. 16) e, magari, l'aspetto di una « fortezza di cavalieri medioevali ». (p. 61).

L'A. esamina, poi, la vita nel campo, come la descrive lo Steiner, confutando con le testimonianze dei deportati e delle stesse SS (la documentazione del processo di Dusseldorf, dice giustamente l'A., così come quella del processo di Eichmann avrebbe potuto fornire allo Steiner una fonte ineccepibile) le sue asserzioni sulla determinante responsabilità degli Ebrei internati nella gestione del campo e nella loro autodistruzione. Le SS avrebbero solo messo in moto la macchina e a farla marciare avrebbero provveduto le stesse vittime. L'A., a questo proposito, ricorda, molto efficacemente, quanto ebbe a dire uno dei testimoni del processo di Dusseldorf: « Signori giudici! nel sentire come i fatti sono presentati qui, si potrebbe concludere che tutti i 700 mila deportati di Treblinka non furono gassati dalle SS, ma si suicidarono tutti ». (p. 71) Con grande precisione l'A. mette a confronto quanto afferma lo Steiner sul funzionamento del campo, sul comandante Franz, sulla rivolta, che portò alla distruzione del crematorio e alla fuga dal campo di molti prigionieri, con le risultanze dei processi e con le testimonianze dei superstiti. Come si è detto, tra queste testimonianze ve ne erano alcune raccolte direttamente dallo Steiner. Nel libro appaiono talmente deformate che i testimoni hanno costretto lo autore a eliminare i loro nomi, sostituiti con altri fittizi, nelle successive edizioni del volume. Il confronto è veramente impressionante e induce a definire vere e proprie affabulazioni le « varianti » dello Steiner. Su taluni retroscena della pubblicazione del volume e delle successive edizioni getta una luce sconcertante un articolo di Rachel Auerbach, che aveva facilitato la ricerca in Israele allo Steiner, articolo che l'A. riproduce in appendice.

(Veg)

WACLAW POTERANSKI, *Le Ghetto de Varsovie*, Varsovie, Editions Interpress, 1968, pp. 82.

La tesi singolare di questo volumetto (pubblicato in occasione del XXV anniversario dell'insurrezione del ghetto di Varsavia) è che lo sterminio degli Ebrei polacchi fu facilitato dal fatto che « la majorité des Juifs po-

Schede bibliografiche

lonais avait gardé ses particularités, sa religion, sa langue et que, des siècles durant, ils formaient des communautés strictement distinctes ». (p. 14) Questa constatazione, evidentemente valida se riferita alla condizione effettiva di vita delle comunità ebraiche nella Polonia dell'anteguerra, si trasforma, nel volumetto, in una messa sotto accusa etica e politica e in un giudizio per la massima parte negativo del comportamento degli Ebrei di fronte ai nazisti. Gli Ebrei polacchi avrebbero avuto un atteggiamento remissivo di fronte alle ordinanze degli occupanti perché le comunità ebraiche erano « dirigées par des éléments rétrogrades qui invitaient leur corréligionnaires à respecter les dispositions et les ordres de l'occupant, à n'opposer aucune résistance pour pouvoir survivre ». (p. 14) Anche qui quella parte di verità che vi può essere in queste affermazioni viene deformata se non si cala nell'ambiente storico della massiccia e disumana pressione nazista. All'autore sfugge, quindi, che anche in ambienti di diversa evoluzione storica e politica come in Russia, dove gli Ebrei si erano assimilati al resto della popolazione e dove, per definizione, non subivano influenze retrograde, la reazione all'azione di sterminio ebbe fasi analoghe, dalla resistenza passiva alla rivolta.

Fatte queste doverose riserve sulle preoccupazioni ideologiche, che sono alla base di questo studio, si deve riconoscere che esso reca una grande quantità di precisazioni, di notizie, di dati specie sui combattimenti nel ghetto e sul salvataggio dei superstiti operato dai vari gruppi presenti nella Resistenza polacca.

(Veg)

TADEUSZ WALICHNOWSKI, *L'asse Tel Aviv-Bonn e la Polonia*, s.l., Edizioni Interpress, 1968, pp. 89.

Di questo volumetto si vogliono in questa sede cogliere solamente i riferimenti alla storia della persecuzione degli Ebrei. Nel tracciare un rapido e impreciso quadro delle origini e dello sviluppo del sionismo, l'A. mette in grande rilievo i legami del movimento con la Germania, ma non accenna minimamente all'aiuto avuto dalla Russia sovietica (che pure è un momento importantissimo della storia del sionismo) e alle simpatie verso di essa della maggioranza del movimento stesso. Queste simpatie sono tra l'altro documentate nella stampa clandestina del Ghetto di Varsavia e un cenno almeno lo meritavano. Quanto alle vicende dell'Ebraismo polacco durante l'occupazione nazista, l'A. giustamente reagisce alle diffamazioni antipolacche dello Steiner, ma finisce poi per accettarne praticamente tutte le tesi fondamentali: gli Ebrei collaborarono e non solo passivamente al loro massacro. Le fotografie della polizia ebraica nel ghetto di Varsavia vorrebbero essere la documentazione inequivocabile di questa collaborazione. Chi è stato deportato in Polonia sa benissimo che i pochissimi e squallidi collaborazionisti, ebrei e no, che i Tedeschi riuscirono a reclutare nella polizia, non infirmarono la eroicità e l'abnegazione dell'intero popolo polacco, della quale fummo testimoni diretti.

(Veg)